FORZA E VIOLENZA

TESTI DI

H. BOISSONET, M. DE CORTE, J.M. SCHMITZ, J. OUSSET, G. THIBON

VOLPE

FORZA E VIOLENZA

TESTI DI

H. BOISSONET, M. DE CORTE, J.M. SCHMITZ,
J. OUSSET, G. THIBON

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

PREMESSA

CHE COS'E' L'*OFFICE*?

*Le conferenze raccolte in questo volume sono state pronunciate nel corso del Congresso dell'*Office international des oeuvres de formation civique et d'action culturelle selon le droit naturel et chrétien, *tenuto a Losanna, il 29 e 30 aprile ed il 1° maggio 1972. Il Congresso, dedicato al tema «Forza e Violenza», riuniva circa 3.200 persone di nazionalità diversa (ventiquattro nazioni rappresentate), la metà delle quali, si noti, aveva meno di venticinque anni.*

Che cos'è dunque questo Office *sul quale la grande stampa ha sempre consrevato il più assoluto silenzio?*

1. Un'opera ausiliaria della battaglia civile

L'Office *è prima di tutto un'opera ausiliaria della battaglia civile. Cioè a dire esso non offre direttamente prese di posizioni politiche, nel senso stretto del termine « politica », esso non interviene nelle competizioni elettorali, né in occasione di referendum.*

Il suo scopo è di rendere più combattive ed efficaci le élites *civiche e politiche dei paesi interessati, di facilitare la battaglia di tali* élites *mettendo a disposizione ciò che può essere loro indispensabile, quali che siano il ti-*

po di urto o la particolare battaglia che deve essere combattuta nelle diverse situazioni. E giustamente se si vuole aiutare delle élites *politiche diversificate, si ha tutto l'interesse a non fossilizzarsi sulla tale o tal'altra scelta politica, quale ne sia la legittimità, ed a trarsi in disparte nei riguardi di quella che Jules Ferry chiamava « la politica militante e quotidiana ».*

Le nostre patrie, malgrado la decomposizione di alcuni dei loro migliori elementi, possiedono nondimeno dei corpuscoli, dei corpi sociali, dei corpi intermedi, ancora assai bene orientati. Che cos'è che manca di solito? È un soprappiù di formazione ideologica, una educazione pratica e tattica che permette di superare un certo stadio di vago orientamento, relativamente buono, e di arrivare ad un grado di formazione pratico, dinamico, efficace.

*Al punto in cui sono le cose oggi, quando si avverte da ogni parte la pressione sovversiva che si fa sempre più pesante attorno a noi, non basta scoprire qua e là gente qualificata e bene orientata. Essere capaci di conversare piacevolmente tra amici di problemi politici e sociali è una cosa; far fronte agli avversari, essere efficaci nelle battaglie politiche e sociali che si prolungano dinanzi a noi per anni, è un'altra cosa. Tra queste due capacità lo scarto è grande ed è proprio questo dislivello che l'*Office *cerca di colmare.*

In altre parole, si tratta anzitutto di prendere in considerazione le élites *in loco, di constatare al tempo stesso la loro esistenza ed il carattere troppo spesso superficiale e deludente della loro azione, malgrado certi aspetti brillanti immediati. Carenza dottrinale, metodi d'azione inadeguati, questi sono i fattori incriminabili. Fatta questa prima constatazione, l'ambizione dell'*Office *è di proporre a tali* élites, *molto diverse tra loro e talvolta rivali, un certo complesso di dottrine con un metodo di azione flessibile e diversificato per quanto è possibile. Si potrà così sperare di rendere queste* élites *più efficaci, più combattive, di rivalutarle, di fornirle di dinamismo.*

2. La formazione dottrinale

*Al punto di partenza del lavoro dell'*Office *c'è dunque un problema di formazione dottrinale. Essa è considerata come un mezzo e non costituisce affatto l'essenziale dell'attività proposta. Perché questo mezzo che è la formazione dottrinale ha tanta importanza? Senza formazione dottrinale si perde il senso delle finalità ultime, e non si conoscono che superficialmente e l'ordine delle cose da far prevalere e i disordini da combattere; si manca dunque del filo conduttore per giudicare gli avvenimenti e trarne partito; e si resta in definitiva prigionieri di un opportunismo dalle corte vedute.*

L'esempio dei rivoluzionari

Ci si stupisce dei progressi della Rivoluzione. Ora, esaminando le cose da vicino, ci si accorge che gli uomini chiave dell'apparato sovversivo hanno compiuto dei veri e propri studi, hanno ricevuto una intensa formazione ideologica a Cuba, a Berlino-est, a Praga, a Mosca...

o vicino a Parigi. Ed è appunto l'intensa formazione teologica dei quadri che spiega, in buona parte, i successi rivoluzionari. Perché? Perché la rivoluzione è anzitutto ideologica: « Marx ed Engels erano degli intellettuali borghesi », diceva Lenin. Sottolineiamo incidentalmente questo paradosso di gente che si definiva materialista e che credeva più di noi alla forza motrice delle idee. Questa osservazione ci permette di sottolineare la importanza di una formazione ideologica preliminare, concepita nella visione globale di una certa battaglia.

Lo stile di formazione dottrinale indispensabile

Non una formazione ideologica per persone che si accingano ad affrontare qualche esame di concorso; ma invece una formazione capace di fornirci degli individui altrettanto preparati dei rivoluzionari e che abbiano come loro — anzi più di loro — una visione completa del mondo. In altre parole una formazione legata ad una azione civica, concepita per essere di sostanziale appoggio a tale azione, e non quindi una speculazione di gente che si compiace solo di agitare delle idee.

Di quale dottrina si tratta?

È necessario precisare ora di quale formazione dottrinale, di quale dottrina intendiamo parlare. La dottrina proposta non può essere che la dottrina sociale della Chiesa che, come affermò Pio XII, è chiara in tutti i suo aspetti, ha carattere di obbligatorietà per chiunque si dica cattolico, e dalla quale non ci si può minimamente

allontanare senza pericolo per la fede e l'ordine morale. Dottrina che non soltanto è la sola vera, ma la sola *dottrina sociale, nel senso stretto della parola, che si possa proporre ai nostri contemporanei. Una dottrina sociale deve infatti possedere un carattere sintetico e render conto dei differenti aspetti della vita sociale dell'uomo sulla terra. Ora, al di fuori della sintesi marxista e delle dottrine corporative, nessuno presenta oggi una dottrina sociale, vera o falsa, degna di questo nome. I nostri contemporanei, saturi di ricette parziali, di spiegazioni frammentarie, sono molto spesso assetati di finalità vere, di spiegazioni globali. Da qui il carattere attrattivo della sintesi cattolica, per i non credenti talvolta più ancora che per i credenti!*

*L'*Office *cerca dunque di fornire una formazione dottrinale di base a persone svantaggiate dai sofismi che ci circondano e di offrire loro, attraverso essa, argomenti attuali, validi e concreti quali buoni antidoti per non lasciarsi intossicare.*

3. L'organizzazione dell'Office

*È per facilitare, in tutti i modi possibili, la formazione dottrinale, lo stile d'azione ed i metodi, che l'*Office *ha impiantato ed organizzato un certo numero di servizi e di strumenti. Eccone tre fra i più importanti·*

— *il* Club du Livre Civique, *o C.L.C., organismo il cui scopo è raccogliere e diffondere tutto ciò che può essere utile al lavoro, ai programmi ed allo sviluppo*

*dell'*Office, *in fatto di opuscoli, manuali, schede, volumi e pubblicazioni varie.*

— Permanences, *bollettino mensile di collegamento.*

— *Il* Congresso di Losanna, *che riunisce, se possibile annualmente, le persone interessate agli scopi ed ai metodi dell'*Office *in tre giornate di intenso lavoro. L'ultimo Congresso di Losanna ha avuto luogo il 13, 14 e 15 aprile 1973, e tema centrale ne è stato « L'educazione dell'uomo ». Ogni informazione relativa al Congresso può essere richiesta al segretariato del Congresso stesso.*

* * *

*Teoria e pratica, concezioni generali e mezzi corrispondenti: l'*Office *presenta un insieme coerente e funzionale. C'è in esso, a disposizione dei contro-rivoluzionari di ogni paese, un* potenziale, *dottrinario, organizzativo ed umano, che merita di essere largamente utilizzato.*

Henri Boissonet

LA VIRTU' DELLA FORTEZZA CONTRO LA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

di Marcel de Corte

« Signori, — proclamava Valéry in un famoso discorso, — la parola *virtù* è morta, o per lo meno va morendo ». Non sono soltanto le virtù teologali a spegnersi nell'anima degli uomini, ma anche le quattro virtù cardinali : la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza, che la morale antica aveva innalzato a *cardini* su cui gira tutta la vita umana e che il cristianesimo aveva incorporato alla sua visione delle relazioni dell'uomo col suo Fine Supremo in un modo che sembrava definitivo: la fortezza, in ispecie, non era per lui soltanto una delle virtù di cui l'uomo ha bisogno per completarsi nell'ordine della natura, ma un dono sovrannaturale, che lo Spirito Santo accorda all'anima per supplire alla sua infermità e per muoverla a quegli atti che le virtù teologali stenterebbero a fargli compiere.

Queste virtù sono scomparse dai nostri costumi. La mirabile quadriga che trasporta l'uomo verso il suo destino e che l'ammirevole catechismo di San Pio X e l'umile catechismo della mia infanzia, ancora in uso dieci anni fa,additavano ai nostri giovanili ardori, ha ceduto il posto alle divagazioni sul Sesso adorabile e maiusco-

lo. L'insegnamento cattolico l'ha relegata nel museo dei vecchiumi. La recente *Enciclopedia della Fede* edita dai Domenicani di La Tour-Maubourg non accorda la benchè minima menzione al dono della fortezza; ciò che, del resto, si capisce. In compenso la Giustizia si è immensamente gonfiata: è l'otre d'Eolo, gonfia di tutte le rivolte dell'uomo contro la sua condizione umana; invece di eclissarsi nel silenzio e nell'oblio come le sue sorelle, essa rimbomba come il tuono ai quattro canti del mondo e, da virtù che consiste nel *rendere* a ciascuno ciò che gli è dovuto, si trasforma, in quest'epoca di « mutazioni » più galoppanti dell'antica tisi, in violenza rivoluzionaria e in procedimento efficace per *prendere* a ciascuno non solo ciò ch'egli *ha*, ma anche ciò che egli *è*.

Ma prima di interrogarci sullo svanire della fortezza a vantaggio di una violenza malefica, adorna del prestigio usurpato dalla giustizia nel mondo moderno, conviene chiederci quale sia la natura di questa virtù e degli atti che da essa emanano.

Una lettura affrettata di San Tomaso d'Aquino rischia assai di indurci in errore su questo punto. Il *Doctor Angelicus* della Chiesa analizza infatti la virtù della fortezza supponendola nel contesto di una società normale: la sua, nell'età sua, *che non conosceva la tremenda malattia di cui soffre la società moderna*, la sovversione. Le città antiche e le società medievali conobbero numerose guerre, rivolte, *jacqueries*. *Ignoravano totalmente il fenomeno rivoluzionario*. Nel corso della

storia del cristianesimo i fedeli conobbero spesso la persecuzione. Più d'una volta furono posti di fronte a una scelta drammatica: o abiurare la loro fede, o morire. Ma non ebbero mai ad affrontare all'interno della Chiesa — *in sinu ac gremio Ecclesiae*, secondo l'indimenticabile formula di San Pio X — alcuna violenza fatta alla loro fede e, diciamolo senza ambagi, una specie di martirio spirituale al cui paragone i tormenti inflitti al loro corpo sarebbero loro sembrati irrisori. Non furono mai costretti a rinnegare i princìpi su cui si fonda ogni sana società e a mettere in opera, in nome di dottrine che, come vedremo poi, sono la parodia del cristianesimo, certi princìpi che portano direttamente alla degradazione di quanto v'è di più umano nell'uomo.

Perciò, se San Tomaso scrivesse al giorno d'oggi, egli dovrebbe allargare la definizione che ci dà della virtù della fortezza, quale la si intende dalla semplice enunciazione dei suoi termini: la fortezza ha per funzione di mantenere la volontà umana sulla linea del bene morale, mettendola in grado di resistere ai grandi pericoli corporali che possono assalirla, e in ispecie ai pericoli mortali causati dalla guerra. Dal pari i due atti principali della fortezza, che sono *resistere* al *timore* della morte fisica nei combattimenti e *attaccare* con *audacia* ogni aggressore che mira a far perdere i beni necessari o utili alla vita temporale di chi gli resiste, subirebbero per parte loro una forte trasposizione. Altro è infatti affrontare la morte fisica in un combattimento corpo a corpo con un avversario che vuole soltanto

togliervi la vita e non pensa menomamente di intaccare la vostra intelligenza o la natura stessa della Città alla quale appartenete, ma vuole soltanto sottoporla al dominio della sua, com'era il caso nel medioevo; altra cosa è trovarsi di fronte ad un sistema di pressioni esterne che impediscono la vostra funzione conoscitiva, di attingere la realtà per cui essa è fatta, e che mirano, simultaneamente, ad impossessarsi del vostro essere sociale, a distruggere le comunità naturali o semi-naturali di cui fate parte, con una serie di mezzi che vanno dalla propaganda insinuante e intimidatoria al terrore brutale, passando per tutta la gamma delle violenze intermedie, e a riplasmare la vostra essenza secondo il modello di un'ideologia che si pretende creatrice di un « uomo nuovo » e di una « nuova società », come avviene da due secoli in qua.

Se a tali forme di violenze larvate o crudeli si aggiunge la manipolazione delle anime da parte di confessioni religiose che disprezzano il culto di Dio e che fanno convergere le energie religiose, private del loro sbocco normale, sul culto dell'Uomo, allora non è più in causa soltanto la vita fisica dell'essere umano, ma la sua duplice e indivisibile natura di *animale ragionevole* e di *animale politico* e la sua possibilità di sopraelevarsi al livello del *soprannaturale*. Tutto ciò che presuppone il vecchio adagio « *gratia naturam supponit* » (la grazia presuppone la natura e non può sbocciare in un essere sprovvisto d'intelligenza e mutilato delle sue radici sociali spazio-temporali) subisce ormai l'assalto delle potenze di morte che violentano la natura stessa dell'uomo e il soprannaturale che la consolida e la esalta sino a farla partecipe della vita intima di Dio.

Dinanzi a tale scatenarsi del nichilismo, la virtù della fortezza ed i suoi atti in tutti i campi — intellettuale, morale, sociale, temporale e spirituale — rivestono un'importanza e un'ampiezza inestimabili. Nella gerarchia delle virtù cardinali, la fortezza non si colloca più sùbito dopo la prudenza e la giustizia e prima della temperanza, come stimava ancora San Tomaso, ma, nelle circostanze odierne, *al primo posto,* in compagnia della prudenza, senza la quale non vi è virtù morale possibile, e singolarmente della prudenza politica, sola capace di assegnare all'uomo i mezzi per conseguire il bene comune, fine necessario della sua vita ed anche tappa necessaria per ottenere la perfetta beatitudine che Dio, nella sua bontà, gli dispensa gratuitamente.

Conviene rammentare qui che le virtù dell'uomo, sebbene distinte secondo i rispettivi oggetti, non si possono coltivare l'una indipendentemente dalle altre in una vita morale degna di tal nome. Le virtù sono strettamente connesse tra di loro, come attesta la più semplice osservazione: l'imprudenza che non sa adattare i mezzi al fine che persegue, e che si slancia a capofitto, senza riflettere, verso l'oggetto — per esempio — della giustizia, ha molte probabilità di non investirlo. D'altra parte, come potrebbe esser prudente l'uomo che trasgredisce la giustizia ? Come potrebbe il giudice esser giusto, se non ha la fortezza che lo renda capace di resistere alle pressioni del potere? Come po-

trebbe agire e reagire il forte, se si abbandona a tutte le concupiscenze? E si potrebbero moltiplicare gli esempi di tali vincoli reciproci che uniscono le virtù cardinali e consolidano ciascuna di esse con l'afflusso dell'energia delle altre.

Ma è indubbialmente la fortezza quella con cui la prudenza ha le maggiori affinità. Come dice l'ammirevole Bossuet, « la vera prudenza non è soltanto riflessiva, ma *perentoria e decisiva* ». Se infatti la prudenza ha per oggetto, secondo il medesimo Bossuet, « di mettere ordine dappertutto », quest'ordine non consiste soltanto in una successione e « nell'accordo tra fine e mezzi », ma anche in un comando (*imperium*) che prescrive alla volontà di realizzarla e che presuppone, inerente alla prudenza, quella fortezza che, come abbiamo visto, non consiste soltanto nel restar saldi di fronte ai pericoli corporali, ma nel mantenere l'essenza dell'uomo contro pericoli che la minacciano e nel contrattaccare i nemici che tentano di asservirla, trasformarla e annientarla. È infatti carattere proprio delle virtù morali di assicurare la retta estimazione del fine, al cui servizio la prudenza dispone le sue scelte e i suoi imperativi concreti; e tale fine è sempre, in ultima analisi, il compimento, nell'uomo, della sua natura e l'espandersi del germe soprannaturale che Dio liberamente vi depone: « Divieni ciò che tu sei, per natura e per grazia, è il fine stesso della tua vita d'uomo ».

In questo senso può dunque dirsi che la prudenza procede, come dalla stessa sua fonte, dalla fortezza che resiste alle pressioni esterne e che scarta gli ostacoli

opposti alla realizzazione della natura dell'uomo e al suo rafforzamento mediante la grazia. La fortezza è conservatrice dell'essenza umana, il cui effettuarsi nell'esistenza costituisce il fine stesso di tutte le azioni morali che la prudenza regola ispirandosi ai suoi imperativi. Così Sant'Ambrogio non esita a proclamarla la più eccellente delle virtù: *est fortitudo velut ceteris excelsior*. Basta, del resto, osservare le conseguenze che implica per la natura umana, e per i beni più preziosi ai quali essa è indirizzata, il contrario della forza: la *debolezza*.

Uno dei più perspicaci osservatori dell'uomo, il cardinale de Retz, già lo notava con incomparabile acume: « Gli effetti della debolezza sono inimmaginabili ed io affermo che sono più straordinari di quelli delle più violente passioni ». Non occorre insistere su ciò, in un'epoca in cui la porosità degli spiriti di fronte alle utopie, ai miti, alle propagande ideologiche, alle più insane assurdità, è universale; in cui l'autorità, custode del bene comune tanto nella Città quanto nella Chiesa, vien meno, si sfibra, abdica ogni momento; in cui le volontà di potenza scatenate dappertutto non cessano di inoculare, a tutti coloro che esercitano ancora la virtù della fortezza e arginano o respingono la sovversione di tutti i valori, *una coscienza turbata* di fronte alla loro fermezza e agli atti che ne derivano. Non si esagera affatto affermando che l'ecumenismo del male — il solo che si riscontri nei fatti — è la diretta conseguenza di tale devirilizzazione morale, di cui più avanti dovremo individuare le cause. In virtù di una legge che governa sia la natura fisica in genere, sia quel-

la dell'uomo in particolare, come pure la sua natura morale, sociale, intellettuale, ogni debolezza ingenera la violenza.

Poiché la fortezza è oggigiorno relativa ai fautori di sovversione, che si sforzano di sostituire all'essenza dell'uomo, nata da Dio, una costruzione del loro spirito, che qualificano — secondo il genere di aberrazione — « prometeica » ovvero « ispirata dai carismi dello Spirito che agisce nella Storia per mezzo di nuovi profeti », è dunque la *natura sociale* dell'essere umano, senza la quale non esistono valori intellettuali, morali o religiosi (nemmeno rivelati), ciò che essa dovrà difendere attaccando i suoi nemici.

A questo titolo, la fortezza allaccia le relazioni più strette con la giustizia; non già quella il cui nome ci rintrona di continuo le orecchie, ma quella forma di giustizia che è tanto più generalmente abbandonata in quanto concerne il bene comune, e che si chiama giustizia generale o giustizia sociale. È forse la menzogna più sfacciata e misconosciuta del mondo moderno, aver chiamato *giustizia sociale* ciò che, sotto questo nome usurpato, non ne è più che il cadavere. Ciò che i nostri contemporanei intendono per *giustizia sociale* è di rendere il dovuto a ciascuno, preso individualmente, su un piede d'eguaglianza con tutti gli altri menbri del gruppo di cui fa parte. Una società siffatta è la negazione e la distruzione della società. È propriamente una *dissocietà*, perché composta per definizione di granelli di sabbia rigorosamente eguali e ognuno dei quali, nulla potendo avere

in più o in meno degli altri, non può quindi rendere agli altri quanto è loro dovuto. Per mantenere l'ordine e la coesione in una simile società, non resta che la costrizione. Ecco perchè le « società » contemporanee, che sono tutte *dissocietà,* non si reggono se non per mezzo di un apparato di leggi e regolamenti sempre più complicato, ed evolvono, con una sicurezza implacabile già predetta da Balzac, verso il comunismo totalitario. I granelli di sabbia non si mantengono uniti se non sotto la pressione costante di una mano di ferro, che li stringe. È ciò che il vecchio poeta greco Esiodo, il quale viveva in un'epoca paragonabile alla nostra, chiamava il *diritto nel pugno (dike en chersin)*. L'oscillazione ininterrotta del pianeta, che da due secoli in qua va dall'anarchia o violenza non organizzata allo statalismo o violenza concertata, è abbastanza tipica in proposito.

Bisogna poi rammentare col massimo vigore, con Aristotele, che non v'è ingiustizia maggiore del trattare egualmente cose ineguali, e che il *mito egualitario*, il quale sfibra i forti e debilita ancor più i deboli, stabilendo così l'impostura di ineluttabili « gerarchie » arbitrarie, come mostra la brillante esperienza del mondo contemporaneo, è propriamente la menzogna per eccellenza. Sotto il manto della giustizia è l'implacabile ingiustizia, che trionfa. Come scrive George Orwell nel suo romanzo *1984,* data fatidica che si avvicina, i membri di questa pseudo-società sono tutti eguali, « ve ne sono soltanto alcuni che sono più eguali degli altri ». All'ordine *naturale*, intessuto di infallibili ineguaglianze

sgorgate dalla nascita, dalla vocazione e dai mille e uno doni più svariati, che l'inesauribile Provvidenza accorda agli umani, i quali alla loro volta si fanno più dissimili fra loro secondo che li fanno crescere o deperire, si sostituisce un ordine *artificiale*, il quale non può mantenersi se non grazie alla malleabile potenza del Numero, costituito d'unità identiche, che l'astuzia e la violenza congiunte di alcuni manipolano a loro piacimento. Alla diversificazione organica della *vita*, che sola permette gli scambi reali, subentra un apparato *meccanico* di costrizioni, che aggrega gli uni agli altri gli atomi umani.

La virtù dei forti è di far regnare la giustizia trascinandoseli dietro, per il contagio del suo esempio e con i suoi atti, gli sforzi di tutti verso *il bene comune,* in modo da difenderlo e respingerne i nemici. Siamo giunti oggi ad un tal punto di anoressia morale, che non sappiamo più che cosa sia il bene comune, oggetto della giustizia sociale e senza del quale non v'è società degna di tal nome. Noi non sappiamo più che il bene comune, o bene dell'insieme, è superiore al bene particolare delle parti, e che consiste precisamente nell'unione, nella concordia, nell'accordo e nell'armonia dei suoi membri, vertice della vera giustizia. « La forza — scrive San Tomaso — ha quell'utilità generale che consiste nel mantenere l'ordine della giustizia tutto intero (*ad conservandum totum justitiae ordinem*) », alla cui realizzazione la virtù della prudenza politica dispone i mezzi che essa scopre. Il bene comune è, anzitutto, *l'ordine,* che è a tutti i livelli l'unità del diverso e, come dicevano i Pitagorici, « l'accordo del discorde », come una sinfonia. Indubbiamente l'unione fa la forza, ma ancor più la forza fa l'unione, dico la forza associata alla prudenza e finalizzata dal bene comune e dall'ordine. Senza di essa, *senza il suo esercizio,* l'unione, l'associazione, la partecipazione all'opera comune, fondamento e focolare di ogni vera società, sono votate all'insuccesso, alla morte. Senza di essa l'uomo, abbandonato a tutti i vagabondaggi del suo Io ed errabondo in cerca del proprio bene particolare sempre mutevole, si trasforma in un insetto che rode l'albero della vita sociale e finisce con l'abitare un termitaio di cemento armato.

Questo nesso tra la forza e l'ordine del bene comune si manifesta nelle comunità naturali e semi-naturali: famiglia, mestiere, professione, impresa, piccola e grande patria, civiltà, ecc., che l'uomo non ha create né scelte, che lo accolgono alla sua nascita e lo avvolgono nel loro tutelare tessuto sociale da un capo all'altro della sua esistenza, ma di cui la continuità, le virtù, i benefici non possono venir mantenuti se non dai suoi sforzi. Nulla di più fragile dell'ordine umano, nulla di più continuamente minacciato: la morte, la morte che porta via tutti i beni perchè toglie il primo di tutti, l'esistenza; la morte, che è il peggiore dei mali, sta continuamente in agguato, se la fortezza non è pronta a premunirli contro la sua minaccia. L'ordine del bene comune, invero, è fatto di relazioni reali tra gli uomini e nulla è più facile che spezzare relazioni, legami, siano pure organici, arterie, siano pure nutritive. *Basta dire: Io. È tutto qui.* Basta sostituire la volontà degli uomini

alla natura delle cose. Basta erigere la persona a principio e fine dell'ordine sociale. Basta proclamare che l'interesse particolare e l'interesse generale sono incompatibili. Basta, insomma, lasciarsi andare sulla *propria* china. Ognuno la porta dentro di sé; ci si può sdrucciolare ogni momento.

Separarsi dal proprio essere più profondo, quello che non dipende da noi stessi, che ci è stato dato, che non deriva dalla propria volontà come sua sorgente; che è relativo agli altri, che è la più antica conseguenza del più antico peccato del mondo: *il peccato originale*. Un antico Padre della Chiesa lo ha detto con una formula prodigiosa: col peccato originale, l'uomo diventa separato da sé stesso e dagli altri. Il vecchio Aristotele lo aveva detto in altri termini: l'uomo solo è una bestia o un dio. L'*eritis sicut dei* del *Genesi* ha promesso tale metamorfosi ai nostri progenitori. Il male primario sta lì: nella separazione, nel rinnegamento dell'ordine iscritto nella natura dell'uomo, che non dipende da lui per esistere in lui, ma che ha bisogno della sua collaborazione per persistere e compiersi.

Non fa quindi meraviglia che, a dispetto della nativa inserzione dell'uomo nel bene comune delle diverse società in cui vive, la rottura del legame sociale sia frequente in tutte le epoche della storia, massime nei periodi di crisi. Per riprendere il detto di Augusto Comte, « l'insurrezione dell'individuo contro la specie » è endemica. Se essa non viene frenata, può diffondersi in ogni momento. Finora è stata arginata grazie alle riserve sociali accumulate dai secoli passati. Nonostante le profonde

perturbazioni, i cambiamenti di regime, le rovine morali, l'abbattersi delle strutture d'intere società, che la disorganizzazione sociale poté provocare nei periodi più foschi della storia, si può dire che la natura umana riprenda vigore dopo che sembrava scomparsa, e che la natura umana riprendeva vigore dopo che sembrava scomparsa, e che la vita sociale, come la fenice, risorgeva dalle sue ceneri. La storia d'Europa, dall'età neolitica sino al secolo XVIII, ne reca testimonianza: per quanto numerosi fossero gli individui che assalirono l'ordine sociale nei periodi di crisi della civiltà, essi lo fecero alla cieca, senza mettere in causa la natura dell'uomo e le leggi che la governano, *senza manifestare l'esorbitante pretesa di mutarla.* La SOVVERSIONE è un fenomeno recente, che consiste nel distruggere la natura degli esseri e delle cose sostituendola col suo opposto, con ciò che Maurras chiamava giustamente *l'Antiphysis;* con una costruzione artificiale in continua evoluzione e sempre perfettibile, opera dell'uomo che crea sé stesso e detronizza Iddio. La SOVVERSIONE risale appena a due o tre secoli addietro. La famosa formula del sofista greco Protagora — « l'uomo è la misura di tutte le cose » — è diventata oggidì un ritornello che i chierici ripetono instancabili alle masse che essi adulano e illudono, di fronte al perpetuo specchio in cui si contemplano. Essa ha impiegato quasi due millenni per eseguire la sua opera di scalzamento e per apparire in piena luce. Frenata dalla mirabile filosofia greca, che per bocca di Platone e d'Aristotele proclama che Dio solo è la misura di tutte le cose, denunciata dal cristia-

nesimo come l'espressione più impudente dell'orgoglio luciferesco,essa è sbucata fuori nel Rinascimento, che Chesterton chiamava esattamente la Ricaduta. Essa mette capo, alla fine del XX secolo, non alla morte di Dio ma alla morte dell'uomo, mutilato della sua capacità di sviluppo naturale e ipso facto del suo luogo di sviluppo soprannaturale, e in cambio infarcito di una dinamite omicida, presentata sotto il nome allettante e sospetto di umanesimo, per trasformarsi in ordigno micidiale.

Il carattere proprio della SOVVERSIONE è infatti, come dice il suo stesso nome, di porre in basso ciò che nell'uomo stà in alto, e viceversa. L'intelligenza non è più, per lei, quella facoltà la cui funzione prima è di *conoscere* la verità sottomettendosi umilmente alla realtà; la funzione seconda di *agire* subordinando docilmente tutte le azioni umane al loro Fine Supremo, che è Dio; la terza di *fare* o produrre oggetti esteriori che sono utili all'uomo; ma la facoltà la cui funzione è di *disfare* continuamente la creazione e *disfarsi* o liberarsi del suo status di creatura per *rifare* il mondo e *rifare* l'uomo. Che l'uomo sia *rifatto*, deriso, ingannato, mistificato dalla SOVVERSIONE al termine dell'avventura, siamo forse ormai ben pochi a scorgerlo.

Dal secolo XVIII in poi, l'intelligenza umana è entrata in una crisi di cui possiamo osservare l'ultima fase e di cui il Rinascimento recava già in sé tutti i germi. L'antropocentrismo, l'esaltazione della soggettività, il primato esclusivo dell'immanenza, il culto dell'Io si espandono sempre più. Essi presuppongono che

l'uomo non fa più della metafisica così come respira, e che l'attività contemplativa, che si innalza dalla sua rispondenza col reale sino all'affermazione dell'esistenza di Dio, si sta estinguendo in lui. L'uomo ormai non si sente legato costitutivamente alla realtà e al Principio di ogni realtà. La sua relazione fondamentale con l'essere e con la Sorgente dell'essere è troncata. Egli non la vive più; non la innalza più al livello della conoscenza; non ha più una concezione di sé stesso, del mondo e di Dio *che sia conforme al reale e che sia vera.* Quindi *non sa più dove vada.* La sua volontà non è più orientata dalla sua ragione verso un vero Fine Supremo, che non dipende in alcun modo da essa. Come non v'è più una morale, non v'è più metafisica. Ma poiché l'uomo non può fare a meno né di metafisica, né di morale, gli occorre assolutamente *costruire* una metafisica e una morale da cima a fondo, non più movendo dal reale, in funzione della natura delle cose e della sua stessa natura, ma movendo dalla sua soggettività, in funzione dell'*idea* o dell'*immagine* ch'egli si *formerà* del mondo e di sé stesso. Ciò ch'egli ormai contempla non è più la realtà né il Principio della realtà, ma l'idea o l'immagine che ne *elabora* in seno alla sola facoltà che in lui è capace d'invenzione: la sua *immaginazione* creatrice, la sua capacità di costruire un mondo artificiale che gli apparterrà interamente, giacché egli ne é la causa. Il fine che sarà oggetto del suo desiderio ormai non sarà più Dio, ma lui medesimo, trasformato da creatura in creatore ed al quale il mondo fittizio ch'egli ha generato servirà, come mezzo sempre

più fittizio e sempre più subordinato a lui medesimo, per affermare la sua assoluta trascendenza.

In termini più semplici e concisi, l'attività *contemplativa* e l'attività *morale* dello spirito sono ormai sublimate nella sola attività che sia «veramente» umana: l'attività *poetica* (dal greco *poiein:* fare) o l'attività *costruttrice* di un mondo nuovo, di un uomo nuovo, di un dio nuovo. Una *tecnica* priva d'ogni riferimento alla metafisica e alla morale, che in lui la finalizzerebbe dandole un senso e sottoponendola a certe regole, invade tutto lo spazio spazzato nello spirito dell'uomo dall'umanesimo e dall'antropocentismo del Rinascimento. L'avventura dell'uomo occidentale si riassume in poche parole: in mancanza di tordi, mangia i merli, ma sono i merli posticci ch'egli fabbrica instancabilmente. La SOVVERSIONE è ridotta alla contraffazione e non ha altro mezzo, tutto sommato, di far passare per verità la sua menzogna essenziale, se non quello di soffocare nell'uomo *con la violenza* il senso del vero, del bene, del bello e di battezzare creazione il suo assassinio, con la complicità della vittima stessa.

Si possono ricapitolare in due fasi principali le tappe sinuose di tale prodigiosa mistificazione: anzitutto la trasformazione delle mentalità; quindi la constatazione che la società non è più adatta a tale cambiamento degli spiriti e che bisogna trasformarla da capo a fondo e sostituirla con nuove strutture, conformi alle esigenze dell'uomo giunto alla piena coscienza della sua autonomia.

Non è il caso di esporre qui tutta codesta storia, movimentata nei suoi giri e rigiri e ritorni successivi ed intricati.

Accontentiamoci semplicemente di alcuni punti di riferimento. Il Rinascimento — scrive Eugenio Garin, uno degli storici più sagaci — « è un passaggio dalla visione dell'essere... alla realtà dell'uomo-poeta, cioè creatore. All'uomo cui non spetta se non contemplare un ordine dato, incarnare un'essenza prestabilita fin dall'eternità, si sostituisce l'uomo che ha davanti a sé possibilità infinite, che possiede virtualità illimitate. Il mondo, lungi dall'essere irrigidito in forme fisse, è malleabile all'infinito ». È lo stesso pensiero di Cartesio, il quale nel *Discorso sul Metodo* afferma che « invece di quella filosofia speculativa che s'insegnava nelle scuole, non si può trovare una prassi con la quale, conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'aria, degli alberi, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, così distintamente come conosciamo i diversi mestieri dei nostri artigiani, noi potremmo impiegarli in tutti gli usi ai quali sono adatti, rendendoci così quasi padroni e possessori della natura? ». Non è esagerato asserire che la teoria kantiana della conoscenza, la cui influenza fu e resta enorme nelle Università, ritiene che lo spirito umano è una facoltà produttrice e riconduce la conoscenza a un lavoro produttivo. Conoscere non è più, secondo la formula famosa, « diventare l'altro in quanto altro »; è agire su gli esseri e le cose per renderli intelligibili. Senza dubbio l'uomo non fa le sue sensazioni: le riceve dall'esterno, ma quel mondo esterno non è, parlando con proprietà,

conosciuto; non è reale nel senso proprio del termine; non è altro che una materia in cui l'intelligenza umana imprime le sue forme. Grazie al suo lavoro intellettuale, che opera sui dati sensibili di cui è tributario, l'uomo può dunque trasformare il mondo esterno in modo da renderlo obbediente ai suoi desideri, ai suoi disegni; non si conosce più se non ciò che si fa. Il mondo è mondo quando è costruito. È trasformabile a piacere. Non ha più nulla di misterioso né di sacro. Non è più. Diventa ciò che l'uomo vuol farlo diventare. Al mondo che il senso comune considera reale si sostituisce un mondo artificiale, costruito nel cervello dei filosofi, degli scienziati, dei giuristi, degli statisti, nei Parlamenti, nelle amministrazioni, nei *thinking departments,* nei laboratori, nei centri di programmazione, di perpetue riforme di struttura. Il punto d'arrivo di siffatta esaltazione della tecnica è la famosa undicesima tesi sul Feuerbach, che Marx formula lapidariamente: « Non basta più conoscere il mondo, si tratta di cambiarlo ». Marx si offre così all'umanità come il pensatore per eccellenza della Tecnica.

Dal Rinascimento a Marx, e alla sua pullulante progenitura contemporanea, si constata che l'uomo moderno fa della tecnica l'unica sorta di pensiero che sia « valida» e che risponda così al voto dell'*Enciclopedia,* creata — come afferma D'Alembert nella prefazione a quell'opera — « per cambiare il modo di pensare comune ». Questo è naturalmente teocentrico; risale spontaneamente dal reale a Dio. Il cristianesimo non ha fatto altro che confermare tale orientamento e gli ha aperto la via che sbocca nel soprannaturale. Al contrario, la Tecnica,

emancipata dalla sua subordinazione alla morale ed alla metafisica, parte dall'uomo e ritorna all'uomo; l'utensile è una creazione dell'uomo, utile all'uomo. Indirizzare lo spirito umano sull'unica linea della Produzione *significa dunque erigerlo a centro di tutte le cose,* sostituire la religione naturale e il cristianesimo, imperniati sulla verticale della Trascendenza divina, con una nuova religione, prima sconosciuta: la religione dell'Uomo, stabilita sull'orizzontale delle *sole* relazioni sociologiche tra individui e individui, amputati dei loro fini, sottratti ad ogni realtà che non sia essi medesimi e costretti, dall'indirizzo che hanno preso, a divinizzare la nuova Umanità nata dalla loro attività collettiva.

Così la canalizzazione delle mentalità nel senso del padroneggiamento e della trasformazione tecnica della materia si è sempre accompagnata, in gradi vari, oggi estremi, a una crescente ostilità verso il cristianesimo nella sua forma tradizionale, cattolica e romana, custode vigilante del primato della contemplazione sull'azione. Là dove la tecnica trionfa, la religione cristiana deperisce e scompare, a vantaggio non dell'incredulità, ma di una fede millenaristica nel Progresso indefinito, nell'Evoluzione ineluttabile, nel Moto della Storia che trasforma l'uomo in dio e fa della *« coscienza umana »,* secondo la profezia di Marx, « la più alta divinità ».

Come potrebbe essere diversamente? L'uomo privato del suo fine, sradicato dalle sue basi ontologiche, non ha altra via d'uscita che procedere senza tregua verso la Terra Promessa il cui miraggio arretra a mano a mano ch'egli avanza. Non è stato abbastanza notato, infatti,

che la sfera della Tecnica è la sola che sia suscettibile di progresso. Il fine supremo e reale dell'uomo non muta. Né mutano la natura delle cose, la loro causa trascendente, le leggi che le governano. Ma la Tecnica può sempre modificarsi, migliorarsi, farsi più precisa, superare e surrogare le sue precedenti realizzazioni. Può aumentare il suo dominio sulla materia; può anche rimediare alle sue manchevolezze mediante meccanismi correttori. Il perfezionamento è il carattere proprio della Tecnica. L'immaginazione non si stanca di concepire i possibili suoi sviluppi.

Ma l'uomo, se è la causa del progresso tecnico, ne è anche il fine: riducendo tutte le sue attività alla sola Tecnica, egli non può non figurarsi di progredire alla sua volta nella lotta perpetua che conduce contro la materia per trasformarla. L'uomo, così supera sempre l'uomo. Si spoglia continuamente di ciò che fu, per diventare ciò che sarà. Secondo la formula di Marx, *l'uomo è l'avvenire dell'uomo*, o, in altri termini, l'uomo *solo* è il *fine* dell'uomo. Non v'è più una natura delle cose, non leggi o causa suprema che ne garantiscono l'essere e la stabilità. Tutto è trascinato in una dialettica continua e riferito, nel suo ininterrotto cambiamento, all'uomo *solo,* creatore e ordinatore dell'universo.

Il sovvertimento radicale della gerarchia delle attività umane, che implica la religione dell'Uomo, doveva avere immense ripercussioni nell'ordinamento sociale. Se l'uomo è il fine dell'uomo, tutto ciò che oltrepassa l'uomo deve sparire, e anzitutto il bene comune, che abbiamo visto consistere nell'unione, nell'ordine, nella gerarchia.

Ma se non v'è più bene comune, non vi è più società, non vi sono che degli individui sparsi, liberi da ogni cosa, eguali in ogni cosa, giustapposti in una sordida fraternità che inalbera spudoratamente questo nome, poiché è fondata sulla dissociazione dei suoi membri.

La religione dell'Uomo si è insinuata capillarmente in molte teste pensanti ed ha conquistato la maggior parte delle *élites* dirigenti dell'Europa nel corso del secolo XVIII, sotto il nome di razionalismo. Ormai la ragione umana non tollera più nulla che la trascenda. Non detiene più la potenza della sua conformità al reale, ma impone le sue norme all'universo intero. Tutto ciò che essa concepisce si trasforma in una forza operante, che compenetra dei suoi imperativi il mondo degli esseri e delle cose. Non riceve più l'ordine dalla natura né da Dio, ma lo genera. È la potenza creatrice unica, omogenea, che si dispiega attraverso tutti gli aspetti della realtà, tanto che si ritrova presente dappertutto, a mano a mano che progredisce. L'uomo, dunque, non ha più davanti a sé nulla che sia da lui indipendente. Ognuna delle sue cognizioni è un prodotto del suo spirito conquistatore. La sua immagine si moltiplica e l'universo non è più che il suo riflesso. L'uomo ha dunque per unico oggetto l'uomo. Non c'è più nient'altro che l'uomo. Il detto del Pope: *the proper study of mankind is man* è la carta di tale ragione militante e trionfante, di cui la Rivoluzione francese farà una dea-madre e che collocherà sull'altare di Notre-Dame a Parigi. Il romanticismo e il laicismo, suo derivato scientista, ne moltiplicheranno la

espansione nel corso del secolo XX. « *Chi di noi, chi di noi* — si chiederà Musset, ironico e angosciato, — *sta per diventare un dio?* ». E nel 1889, nei festeggiamenti del centenario della Rivoluzione, un'attrice della Comédie Française canterà un inno di vittoria in gloria della Ragione umana: « *Uomo, che, per il mio tramite, diventi dio* ». Il marxismo, dopo più d'un secolo che lava i cervelli, rappresenta l'espressione più coerente di tale religione dell'Uomo. Con lui si compie il mutamento radicale che essa opera negli spiriti: « la critica della religione mette capo alla dottrina che l'uomo è per l'uomo l'essere supremo ». « La religione non è che il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fintantoché non si muove intorno a sé stesso ». Sono formule lapidarie di Marx.

Lo sbocco verso la religione dell'Uomo, aperto dalla Rivoluzione francese, non ha cessato di allargarsi dal 1789 in poi. « La Rivoluzione ricomincia — diceva già Tocqueville nel 1848 — ed è sempre la stessa ». Infatti ciò che la Rivoluzione distrugge non è un dato tipo di società, *ma la società stessa.* Come l'ha veduto Maurras con la perspicacia del genio, non c'è più un Antico Regime, ma non c'è nemmeno un Nuovo Regime. Non c'è più società: la religione dell'Uomo, che la Rivoluzione ha diffuso e che oggi fa il giro del mondo, vieta che ve ne sia una. Se l'uomo è un assoluto, ciascun essere umano esiste indipendentemente da ogni condizione e da ogni rapporto con ciascun essere umano. L'assoluto non si spartisce. Ciascun essere umano non può dunque se non entrare in lotta con ciascun altro essere umano per il

possesso di tale indivisibile onnipotenza. L'uomo si trasforma così in lupo verso l'uomo. Ciò che finora ci ha dissimulato l'ampiezza e la profondità di tale dissociazione, sono le riserve sociali accumulate dai secoli passati e che si vanno esaurendo. Il solo modo di raccogliere gli individui e di sottrarli all'intollerabile anarchia è quindi di impadronirsi della forma esteriore della società, che sussiste quando la sua sostanza è stata atomizzata, e il cui nome è lo Stato, dico lo Stato moderno, lo Stato senza società che lo sostenga e gli dia il suo significato umano, lo Stato che la sua vacuità totale trasforma in una corteccia totalitaria, che racchiude i cittadini e li obbliga, con costrizioni amministrative e con la sua potenza poliziesca, a vivere insieme, COLLETTIVAMENTE.

Ci troviamo allora in presenza di una dissocietà di tipo pluralistico, in cui diversi gruppi d'individui si costituiscono per conquistare il potere e si fanno reciproca concorrenza in nome dei diversi idoli che i loro membri adorano: il Diritto, la Libertà, il Linguaggio, il Progresso, la Dignità della Persona Umana, ecc.; oppure in presenza di una dissocietà di tipo monistico, di cui un Partito unico detiene le leve di comando in nome dei gran Feticci che si chiamano il Popolo, la Nazione, la Classe, la Razza. Nell'un caso come nell'altro gli individui non possono più venire raccolti se non in modo FITTIZIO, istigando in gradi più o meno intensi la loro IMMAGINAZIONE e, poiché i reali rapporti sociali sono stati rotti e il bene comune trascendente che li sosteneva è svanito, col tessere fra di loro relazioni

ideologiche, che come tali non hanno altra sede che il loro pensiero, che non sono presenze reali, ma *rappresentazioni mentali,* e che non li fanno mai uscire dal proprio io in modo effettivo. Il collettivismo ideologico non è se non la somma dei narcisismi in cui ciascun Io adora sé stesso in una copia ingrandita del suo essere, in cui confonde con sé stesso tutti gli altri.

Il tratto di genio di Marx fu di ricavare da ciascun Io umano un gigantesco ingrandimento, nel quale tutti possano incontrarsi. Gli è bastato *radicalizzare la sovversione* delle attività umane intraprese dall'uomo moderno e di ricapitolare *sotto l'unico nome di LAVORO* tutte le tecniche della trasformazione della materia, nelle quali l'umanità manifesta la sua trascendenza e la sua divinità. « Lavoratori di tutti i paesi, unitevi! ». A cominciare da Marx, il lavoro diventa non solo la caratteristica specifica dell'uomo, sostituendo l'antica definizione di animale ragionevole; non solo l'unico mezzo di restaurare l'unità umana dileguata, ma lo strumento della conquista del potere politico che estendendosi all'intero pianeta innalzerà il Lavoratore a dominatore dell'universo, consapevole della sua potenza infinita: la totalità di ciò che è ha la sua causa prima, assoluta, unica, non più in Dio, ma nell'Uomo, che modifica il mondo mediante la Tecnica. Tutto ciò che era naturale e soprannaturale per lo sguardo dell'antico uomo è totalmente *tecnicizzato* dall'« uomo nuovo ». Il lavoro elimina Dio e rende mitica ogni relazione tra l'uomo e Dio come causa e fine dell'esser suo. Il Lavoratore è il solo Dio che l'uomo possa riconoscere.

Ad un patto, tuttavia, il quale mostra sino a qual punto Marx resti tributario del soggettivismo proprio del pensiero moderno; ed è che il lavoratore *non alieni* altrui la sua potenza lavorativa e non dipenda da alcuno. La SOVVERSIONE che riduce tutte le attività umane al solo LAVORO e fa dell'uomo un Dio implica necessariamente la soppressione della proprietà privata e l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della collettività. In altri termini, la distruzione radicale della società reale implica il comunismo radicale. *Bisogna dunque che la nazione e, al limite, l'umanità si trasformi in un'immensa officina di cui lo Stato comunista, in una ineluttabile espansione universale, non solo detiene le leve di comando, ma attraverso essa imbeve fino in fondo le coscienze individuali dei lavoratori per coordinarli nel suo apparato direttivo centrale.* Per conseguire tale fine non vi è che un mezzo: far sì che gli individui, sempre tentati di disperdersi, si spoglino di sé medesimi e si perdano misticamente nella massa informe e malleabile costituita dalle loro rinunce.

La divinità si trasferisce così dall'Io alla Collettività e, come scrive Simone Weil, « il grosso animale diventa unico oggetto di idolatria, unico surrogato di Dio, unica imitazione di un oggetto che è infinitamente lontano da me e che è me ». Bisogna che l'individuo rinunci a tutto ciò che ha ed a tutto ciò che è, per immergersi nell'apparente e nell'immaginario. Poiché il Collettivo non esiste che nel pensiero che ne assomma gli elementi: uno più uno, più uno, ecc., non esistono insieme se non nello spirito che li riunisce. Il Collettivo è l'oppio del

popolo, la droga che priva l'essere umano della sua intelligenza e della sua volontà, che rovina in lui la sua natura e che gli è propinata, a dosi più o meno massicce secondo le circostanze e i bisogni, dai preti della religione dell'Uomo, quelli che Milo van Djilas chiama « la nuova classe dirigente », la classe di coloro che tirano i fili della marionetta umana, svuotata della sua sostanza vivente, imbottita di meccanismi e di riflessi.

Tale è « l'ordine nuovo » che si insedia progressivamente nel mondo a mano a mano che la Rivoluzione permanente lo martella. *Esso è la peggior violenza che venga fatta alla natura umana e agli uomini in carne ed ossa, col loro consenso entusiastico.* Non solo essa oblitera o uccide nell'uomo la sua ragione, la sua volontà, il libero arbitrio che ne deriva, ma costringe coloro che la subiscono a farla subire agli altri. Una religione che violenta la natura dell'uomo non può infatti tollerare intorno a sé il minimo residuo della socievolezza che caratterizza l'essere umano, né le comunità naturali che questa genera, né la società più vasta che le articola e le corona, né la civiltà in cui i suoi membri sono immersi e che si trasmette, come la vita, di generazione in generazione: « Del passato, facciamo tabula rasa » — canta l'inno rivoluzionario.

Codesta religione, che non ammette alcuna trascendenza, alcun bene comune che possa unificare gli uomini indipendentemente dalla loro volontà, alcuna legge che si imponga al loro essere e alle loro attività, rendendoli così solidali tra di loro e riconciliandoli al livello di una realtà e di un medesimo fine, non può che dividere e

diffondere intorno a sé lo spirito di divisione. Essa polverizza tutto ciò che si oppone alla sua espansione. La sua arma è la perfida promessa di liberare l'uomo da ogni « *alienazione* », da ogni relazione con *altri,* la quale è necessariamente gerarchica, poiché non può esservi alcun legame tra esseri che fossero perfettamente eguali.

Dal peccato originale in poi, l'uomo è fin troppo disposto ad aspettare quella ingannevole esperienza di giungere un giorno ad una radicale autonomia: *« Eritis sicut dei »,* sarete come dèi. *Quale più grave violenza fatta alla natura umana, della costrizione a diventare ciò che essa non è e non può essere? L'essere* dell'uomo si dissolve allora in un *divenire* senza fine, poiché la promessa di liberazione non verrà mai mantenuta. Divenire è trasformarsi, passare da una forma a un'altra, indefinitamente; *è dunque non avere alcuna forma propria, non esser altro che una sorta di materia amorfa, plastica, malleabile, e, in tale stato di estrema debolezza, offrirsi in preda alle volontà di potenza di coloro che propongono di liberare l'uomo per meglio asservirlo.* La società scomparsa cede il posto all'ergastolo, e le arterie che nutrono a catene che paralizzano.

La SOVVERSIONE della natura umana, alla quale assistiamo, mette capo così a dividere gli uomini in due gruppi: i deboli e i violenti; i primi votati a fiacchezza e pusillanimità ancora più gravi, i secondi costretti a una frenesia senza limiti. La *dissocietà* che essa partorisce non si compone — se così può dirsi — che di molli e duri, di manipolati e manipolatori.

La SOVVERSIONE e la violenza che l'accompagna

non si sono affatto limitate a capovolgere la gerarchia delle attività propriamente umane e ad operare nell'uomo un vero rifacimento della sua mentalità e della sua natura sociale. L'immensa MUTAZIONE in corso (come si dice oggi senza conoscere il senso del termine e senza sapere che implica quasi sempre una degenerazione) ha investito l'istituto più solido che il mondo abbia mai conosciuto: la Chiesa cattolica. Il tema che qui tocchiamo è immenso e noi non possiamo enuclearne se non la grande linea, visibile del resto a occhio nudo: il nuovo cristianesimo che spunta nella Chiesa, *in sinu ac gremio Ecclesiae,* come dice San Pio X, consiste precisamente nel sacrificare la contemplazione delle verità rivelate, e le virtù teologali che indirizzano il fedele verso il suo fine soprannaturale, alla sola *prassi*, alla sola *efficacia*, ai soli *mezzi* umani di salvare gli uomini. È ciò che si chiama il processo di secolarizzazione della Chiesa, il suo *aggiornamento,* il suo adattamento alle esigenze « imprescrittibili » del mondo moderno, altrimenti detto « la Pastorale ». L'uomo non è più *misurato,* e i suoi desideri, le sue aspirazioni, le sue rivendicazioni, le sue pretese diventano la *misura* di tutte le cose e di Dio medesimo, costretto ad adattarsi nel culto alla comprensione dell'uomo moderno ed alla sua soggettività, ritenuta inviolabile e sacra. Onde il rovesciamento totale dell'ordine: la teologia diventa antropocentrismo; la trascendenza di Dio obbedisce agli imperativi dell'immanenza; la catechesi non si sottomette più al dogma, ma alle prescrizioni della coscienza autonoma, se non agli impulsi dell'inconscio e del sesso; la liturgia obbedisce a tutti

i capricci della moda; l'autorità si muta in opportunismo e si inchina davanti all'opinione manovrata dai gruppi di pressione; il soprannaturale si naturalizza e, non potendo farlo senza distruggersi né distruggere la natura stessa, l'ordine soprannaturale e l'ordine naturale, di cui la Chiesa ha ricevuto l'onere e di cui essa è la custode, vengono eliminati a vantaggio di una tecnica della redenzione dell'umanità che ambisce di *costruire* il Regno di Dio in terra in virtù della sola parola umana; la fede diventa ideologia politica; il prossimo cede il posto al lontano; l'uomo di Dio abdica al suo potere «magico» e si trasforma in un uomo come gli altri, in uomo moderno, che come tale non riconosce nulla che lo superi, e lascia libero corso alla sua volontà di potenza. La SOVVERSIONE si insedia nella Chiesa e ne utilizza l'ascendente per distruggerla, per far violenza alle anime e per instaurare, con un tartufismo consapevole o inconsapevole, un cesarismo clericale che, penetrando fino alla sorgente stessa dell'essere umano, si sostituisce alla volontà di Dio; *haec est voluntas mea sanctificatio vestra.*

La collusione del nuovo cristianesimo e di tutte le forme della violenza rivoluzionaria, dalla contestazione del poppante fino alle diverse varietà del comunismo, era fatale. Non poteva non effettuarsi. Affrontiamo qui il mistero stesso della nostra epoca e cominceremo a comprendere perché la virtù cardinale della fortezza esaltata dal cristianesimo, e gli atti politici che ne derivano, vadano scomparendo, e perché la mistica della violenza la sostituisca. Gli è che in verità non v'è collusione fra due correnti disparate: *il nuovo cristianesimo e la Rivo-*

luzione sono identici. La loro unica differenza sta in ciò, che la Rivoluzione, con tutti i suoi antecedenti e le sue conseguenze, si è sviluppata all'infuori della Chiesa cattolica ed ha conquistato oggigiorno i centri intellettuali e motori della religione cristiana col pretesto di un ritorno al Vangelo. In altri termini, *la Rivoluzione e il nuovo cristianesimo sono una sola e medesima eresia cristiana, e siamo entrati nella più spietata delle guerre di religione: quella che contrappone la fede in Dio e la fede nell'Uomo,* la seconda esercitando sulla prima la più inumana di tutte le violenze e tentando di annientare nell'uomo stesso, se fosse possibile, la natura e la grazia.

Se noi ci atteniamo *fermamente,* con la virtù della fortezza (e col dono della forza che la sorregge) *a questa EVIDENZA, che il Vangelo,* SENZA la Chiesa, custode della fede e del costume, SENZA la Tradizione che le conserva intatte in lei, SENZA « la metafisica naturale dello spirito umano » fondata sul senso comune universale, che i Greci hanno trasmessa a tutti gli uomini d'ogni luogo e d'ogni tempo e di cui il pensiero cristiano si è servito per insegnare all'umanità il messaggio della salvazione per mezzo di Cristo, universale anch'esso ma ad un livello infinitamente superiore, *non può più avere per interprete se non la ragione dell'uomo, e si trova quindi condizionato da questa,* ALLORA, ma ALLORA soltanto, comprenderemo che esso deve fatalmente degenerare in religione dell'Uomo con tutta la SOVVERSIONE che questa implica. Senza la Chiesa, senza la Tradizione, senza la filosofia del senso comune, il Vangelo si trasforma in agente rivoluzionario negatore di

tutte le realtà sovrannaturali e naturali: l'uomo si trova superiore a Dio e se ne appropria gli attributi; Gesù diventa esclusivamente il modello della coscienza umana, misura di tutte le cose; il prete che lo imita si colloca al disopra del diritto ecclesiastico, del diritto civile, della morale stessa, « di là dal bene e dal male », e si ritiene investito del potere di distruggere un mondo che resiste alle esigenze dell'Uomo divinizzato e di ricostruirne da cima a fondo un altro che vi si adegui. Nulla di tutto ciò può compiersi se non mediante la guerra e una tecnica della violenza sovversiva che nessuna legge divina e umana reprime e di cui la « teologia della Rivoluzione » fa l'apologia. Non v'è più un bene comune che a sé subordini la persona umana scatenata. Non c'è più società: essa esplode.

Lungi dal seguire la SOVVERSIONE nelle sue fasi più acute, il Vangelo rivoluzionario la precede. Non può, del resto, non esserne l'unica sorgente. Fra tutte le religioni del mondo, il cristianesimo è la sola ad insegnare che Dio si è fatto Uomo affinché l'uomo sia fatto Dio, *sotto la precisa condizione che l'uomo abdichi il suo Io, senza perciò rinunciare alla sua essenza d'uomo:* « Sia fatta la Vostra Volontà e non la mia ». Ma la grazia, ben lungi dall'abolire la natura, la innalza. Il Santo non è mai più uomo che nel momento in cui la sua intelligenza e la sua volontà si svuotano di ogni cosa creata per non aver più altro oggetto che Dio stesso. Certo, l'Io non è totalmente eliminato se non negli stati mistici superiori. Basta tuttavia, per la salvezza dell'uomo, che il suo Io si sottometta ai comandamenti di Dio e della

Chiesa in maniera costante, nonostante le sue cadute e i suoi traviamenti, e che osservi i suoi doveri là dove realmente si trova.

Ora l'Io dell'uomo, piuttosto che spegnersi od obbedire, non ha più, dal Vangelo in poi, che un solo travestimento possibile: la maschera di Dio, la parodia della Conoscenza divina e dell'Amore divino. L'Io, in faccia a Dio, non può ormai se non diventare Dio, sia *espropriandosi* (« voi non appartenete a voi stessi » — ci dice l'Apostolo), sia *appropriandosi Dio.* Vi sono migliaia di modi, consapevoli o, a lungo andare, inconsapevoli, di attribuirsi Dio e *di utilizzarLo* così, apertamente o segretamente, *a proprio vantaggio*; ma tali metamorfosi infinite dell'Io si riducono tuttavia *a contraffarLo.* Non resta all'uomo, dal cristianesimo in qua, che l'ARTIFICIO, la TECNICA mediante la quale egli ricrea il mondo, ricostruisce la società, plasma « l'uomo nuovo », opera una nuova « redenzione », « libera » di nuovo l'uomo e lo salva. Tutte le deviazioni, gli errori, i tentativi di SOVVERSIONE intellettuale, morale e sociale che sono apparsi da Cristo fino ai giorni nostri *sono eresie cristiane.* È inscrutabile la profondità del detto di Chesterton: « Il mondo è in balia d'idee cristiane impazzite ». Oggi è *la loro pazzia furiosa* ciò di cui esso è vittima, perché i cristiani, privati della virtù della fortezza, incapaci di compiere gli atti di forza che l'accompagnano, non impongono più agli illuminati del cristianesimo quella camicia di forza che meriterebbero: resistono sempre meno alla pazzia universale, si rifiutano di vincerla.

La violenza marxista rivoluzionaria e la violenza « evangelica » rivoluzionaria hanno la stessa origine: il rifiuto di Dio e della divinizzazione dell'Uomo, o, che fa lo stesso, *l'utilizzazione di Dio — o piuttosto dell'idea di Dio svuotata del suo contenuto — allo scopo di esaltare l'Uomo.* Esse consacrano per così dire la Tecnica e la portano al suo più alto esponente, l'una erigendo la Tecnica a potenza di trasformazione sovversiva che regge l'universo, l'altra servendosi delle energie religiose accumulate negli animi e private del loro fine soprannaturale per mettere a soqquadro la società. La prima riposa sul principio mirabilmente additato da Dostoievski ne *« Gli Ossessi »*: « Senza Dio, tutto è permesso »; la seconda su un principio rigorosamente e paradossalmente simile e che bisogna denunciare con estrema energia: « Con Dio, tutto è permesso ». È quello che i teologi del neo-cristianesimo chiamano « i carismi dello Spirito Santo ».

Nell'aprirsi il varco nella *dissocietà* contemporanea senza incontrare alcun ostacolo, tale duplice ed unica violenza mira ad un solo e medesimo scopo: impadronirsi dello Stato, Potere dei poteri e Tecnica delle tecniche, in modo da instaurare il suo impero sui poveri esseri umani che essa affascina. Il prete intellettualmente e moralmente depravato fa ormai tutt'uno col commissario del popolo, che reciprocamente in lui si ritrova. Per l'uno come per l'altro, che hanno rinnegato le realtà trascendenti, *tutti i mezzi sono buoni* e il più colossale di tutti i mezzi, *lo Stato moderno* socialista o socializzante, per definizione *il migliore di tutti.* La Tecnica, vitto-

riosa sulla contemplazione e sull'azione morale, esegue ormai sotto il loro comando il suo ultimo compito: costruire nuove strutture che includeranno l'uomo nell'assoluta sicurezza sociale del « formicaio perfetto e definitivo ».

* * *

Tale è il fine verso il quale ci trascina la violenza rivoluzionaria della Storia moderna abbandonata all'onnipotenza della Tecnica in tutti i campi della vita dell'uomo, compresa la sua vita religiosa, *SE non le opponiamo la fortezza con tutto ciò che essa presuppone e tutti gli atti che da essa procedono.*

Dobbiamo convenire che l'ampiezza del compito è immensa e che la fortezza è oggi la virtù per eccellenza, senza la quale il ritorno alla salute intellettuale, estetica, morale, sociale e religiosa dell'uomo è impossibile.

L'uomo moderno è *alla rovescia.* Si tratta di rimetterlo *diritto.* L'uomo moderno si abbandona all'eccesso della violenza: come rintuzzarla, vincerla, ricondurla alla *misura* senza ricorrere alla *forza,* che si definisce precisamente per il suo potere di *resistere* al timore della morte e del peggior timore che esista, quello della morte dell'umano nell'uomo, e per il suo potere di *attaccare* con audacia ciò che non può venire abbattuto se non dall'audacia. San Tomaso pensava che la resistenza caratterizza la fortezza più dell'attacco. Ma quando la SOVVERSIONE radicale di tutti i valori mette in pericolo *l'essenza stessa dell'uomo,* non basta più resisterle e *sopportarla*; bisogna anche *prevalere* su di essa, vincerla,

abbatterla. È dunque una virtù di fortezza, per così dire *raddoppiata,* quella a cui dobbiamo appellarci. E non è tutto.

La fortezza non si separa, come abbiamo detto, dalle altre virtù cardinali che con essa sono connesse. Non può crescere senza che le sue sorelle crescano alla loro volta, e tale quartetto, incaricato di instaurare l'ordine nella natura dell'uomo, non può assolvere il suo compito se la natura umana, come afferma tutta la filosofia moderna da Cartesio e da Kant in poi, è disgiunta dall'ordine universale. Noi abbiamo acquistato, per una specie di riflesso mentale condizionato, la nefasta abitudine di opporre il determinismo della natura alla libertà dell'uomo. In realtà, se l'uomo è libero nelle sue scelte, non è libero rispetto al fine ultimo della sua vita: la sua intelligenza gliene rivela il carattere obbligatorio e l'impone alla sua volontà. Non c'è morale senza una concezione della natura umana e non c'è concezione della natura umana senza riferimento all'essere e al Principio dell'essere. Non c'è morale senza metafisica. Un'attività morale che non si appoggi all'attività contemplativa dello spirito è votata a tutti i traviamenti. In altri termini, *il vero bene implica la conoscenza preliminare del vero* e pertanto la rispondenza del pensiero alla realtà e alla sua Sorgente trascendente. Per quanto la parola faccia orrore ai nostri contemporanei, ipnotizzati dal suo surrogato, *l'ideologia,* non v'è morale senza *dottrina* morale, *e non v'è dottrina morale senza una dottrina filosofica REALISTICA che la regga.*

La ragione di ciò è semplice, abbagliante, solare, e

si può vedere a qual punto di depressione l'attività tecnica abbia ridotto le nostre facoltà superiori privandole dei loro oggetti *reali*: nessun fine, e quindi nessun mezzo che gli sia adeguato, può essere perseguito dalla volontà dell'uomo, se non le è prima presentato dal suo intelletto. *Nihil volitum nisi praecognitum:* nulla è voluto, se non è prima conosciuto. La restaurazione dei costumi e la rimessa in pratica della morale, capace di finalizzare l'attività tecnica traviata, non possono operare senza la *sanatio in radice,* senza la guarigione integrale dell'intelletto scardinato dal soggettivismo e dalla Tecnica.

Imparare a ben pensare, a non ammettere come vero se non *ciò che è,* rinunciare alle apparenze che c'incantano perché generate dalla nostra immaginazione e perché in esse ritroviamo la nostra immagine; tendere così verso *il vero bene che finalizzerà* le nostre attività, comprese quelle della tecnica in tutti i campi, e *che le regolerà,* ecco una cosa che non sarà fatta in un giorno, né in un decennio e certo nemmeno in un secolo; ecco una cosa che esige *una continuità nella fortezza* di generazione in generazione.

Ci sarebbe da disperare, se la natura non avesse posto accanto al male il rimedio: *natura malorum remedia demonstrat.* Vi sono pure luoghi, non dico protetti, essendo la rivoluzione universale, ma che sono punti di partenza per un rinnovamento, perché la Tecnica che tutto distrugge, una volta abbandonata a sé stessa, non può distruggerli senza distruggere anche sé stessa: sono le comunità naturali e semi-naturali basilari, dove le realtà della vita quotidiana *resistono* nonostante tutto alla violenza rivoluzionaria che vuole abbatterle per sostituirvi le costruzioni dello spirito umano autonomo.

Senza dubbio « le condizioni di una vita familiare e professionale normale scompaiono sempre più, tendendo, al limite, a fare di questa vita un inferno », come scrive Louis Salleron; ma il giorno in cui non vi sarà più famiglia né azienda, l'umanità avrà terminato il suo corso: sarà « la fine della Storia ». Per quanto dure siano oggi le loro condizioni di esistenza, i loro membri si trovano posti di fronte a realtà che non possono non imporsi ad essi e diventare per essi un bene comune superiore alla loro follia distruggitrice e ricostruttrice. Le negano essi *in pratica* a tal punto che il loro rifiuto elimini ogni accettazione da parte loro, e che la disunione annienti l'unione? Essi si trovano in balia della rivoluzione permanente, che demolisce la realtà senza mai poterla ricostruire se non in sogno.

Se la violenza non ha ancora trionfato totalmente nel mondo, lo dobbiamo appunto a tali realtà invincibili della vita familiare e professionale. Ecco perché dobbiamo difenderle con forza e vincere con la forza *morale e fisica* la sovversione che tenta instancabilmente di disgregarle. Chiunque le mina deve essere denunciato, le sue iniziative bloccate. Bisogna essere *pazzo,* dico *pazzo* e *pazzo da legare,* per credere un momento solo, per esempio, che la descrizione del frutto proibito possa incitare i fanciulli e gli adolescenti a non coglierlo. Del pari il padrone, l'ingegnere, l'impiegato, l'operaio che seminano la lotta di classe nell'azienda devono essere ri-

tenuti criminali, ossia, secondo il vocabolario, « rei di una grave infrazione contro la morale ».

Si potrebbero citare altri esempi innumerevoli di violenze rivoluzionarie e di tecniche terroristiche, sottili o grossolane, accuratamente disposte dagli specialisti del disordine, insegnate in scuole o aspirate a grandi boccate dai nostri contemporanei nella sterminata « letteratura » e nei *mass-media* che battono in breccia la natura umana e indeboliscono di continuo la sua resistenza. È inutile allungarne l'elenco. In mille modi, l'*Office International* si applica del resto a farlo, ad avvertircene ed a proporci i rimedi adeguati.

Nelle comunità della vita familiare e professionale noi ci troviamo su un terreno dove non possiamo esser vinti se non quando l'abbandoniamo al nemico: quello del DOVERE, che fa quotidianamente tutt'uno con l'esser nostro, con la nostra natura d'uomo, espandendola se osservato, inaridendola invece se infranto. Il *dovere* non soffre alcuna delega di potere né, come dice il suo stesso nome alcuna diminuzione, alcuna scappatoia da parte nostra. È fisso, immobile, impassibile. Nessuno può sostituirsi a nessuno in quelle piccole società ove il posto di ciascuno è determinato dalla sua vocazione, dalla risposta che egli fa a un appello che lo trascende e tuttavia lo costituisce, da inclinazioni il cui slancio proviene dalla natura e del quale il retto indirizzo nasce dalla retta volontà. Il *dovere* non tollera neppure mancamenti reiterati da parte di colui che lo assume. Accade perfino, secondo il Favolista, che « una maglia rotta porti via tutto il tessuto ». In tali comunità, l'*interesse* di ognuno

coincide del resto col suo *dovere*; l'egoismo si trova corretto dall'irrecusabile presenza e dal controllo diretto degli altri membri, e le obbligazioni, in apparenza severe, del bene comune da salvaguardare non implicano per nessuno alcuna rigidità stoica, alcun eroismo, anzi piuttosto la gioia: non v'è maggior soddisfazione per un uomo che *aver riempito la sua giornata* o veder crescere nei suoi figli dei *veri uomini,* delle *vere donne*. L'esercizio della fortezza nel compimento del dovere si accompagna sempre alla *contentezza.*

Non ci stanchiamo di ripeterlo. La spontaneità, la *naturalezza* inseparabili dal semplice dovere non sono più, oggi, cosa ovvia. La SOVVERSIONE si è insinuata nelle molle più recondite della natura umana per allentarle e impiantarvi l'aggiunta dei suoi artifizi. Il « *planning* familiare »! Questa locuzione sinistra è abbastanza eloquente in proposito, senza parlare dei libri, opuscoli, conferenze e colloqui, dovuti talvolta a preti che non avremmo creduti tanto competenti in materia, sui mille modi di stabilire e conservare « l'armonia sessuale » fra congiunti. La *co-gestione*! Quest'ultimo sforzo per introdurre la lotta di classe al vertice delle aziende e per dividere autorità indivisibili, è anch'essa abbastanza eloquente. La Tecnica della SOVVERSIONE e della manipolazione dell'uomo, munita di tutti i processi della tecnica trasferiti dalla materia in seno all'anima — che si chiama oggi « lo psichismo » — non può più esser respinta né vinta sperando che la natura degli esseri e delle cose, oltraggiata, reagirà e farà tutto il lavoro necessario.

Bisogna ricominciare dall'A.B.C. e insegnare ai padri, alle madri e ai familiari *i principî elementari della morale familiare*. Bisogna insegnare ai produttori, in tutti i gradi dell'azienda, *i rudimenti della morale economica*: non si produce per produrre; i salari, gli stipendi, i profitti sono il compenso e la ricompensa dei servigi resi ai consumatori; i consumatori sono esseri umani; sono i soli esseri capaci di equilibrare *materialmente E moralmente* la produzione e il consumo; l'economia di mercato *regolata da un codice* è la sola che possa finalizzare l'afflusso delle tecniche di produzione e neutralizzarne i parassiti; il socialismo « con volto umano » è un inganno e una impostura; la proprietà collettiva dei mezzi di produzione è il travestimento di una « nuova classe dirigente » al cui paragone il più oppressivo dei capitalismi appare come un liberatore; il comunismo, checché ne dicano certi vescovi scervellati e avidi di dominio, *è intrinsecamente perverso,* eccetera...

Uno si vergogna di enumerare queste verità evidenti, di sfondare queste porte aperte. In fatto di salute fisica, il buon medico non sforza mai il corso delle cose: aspetta, come scriveva l'illustre Trousseau nel suo *Trattato di Terapeutica,* « i primi sussulti della natura medicatrice » per aiutarli e trasformare i loro vaghi tentativi in una netta finalità. Lo stesso quando si tratta dell'uomo intero, corpo ed anima. Secondo la sentenza insigne del Bonald, « l'uomo è un essere ammaestrato ». Se i costumi tradizionali, che sono veicolo di tale ammaestramento a sua insaputa, falliscono e se i primi indizi della guarigione tardano troppo, bisogna ravvivarli facendo appello *ai primi principî della ragione speculativa e della ragione pratica*, come pure ai loro corollari immediati, alle « leggi non scritte » ma impresse nella mente dell'uomo, le quali dirigono tutte le sue attività fintantoché egli è un essere intelligente.

In breve, agli umili gesti della vita quotidiana in cui brilla ancora qualche scintilla della natura umana bisogna aggiungere il soffio della verità colta alla sua sorgente: *nel diritto naturale e cristiano*. Al cammino su questa terra occorre accompagnare lo sguardo fisso sulla stella.

Così, *tenendo saldamente* i due capi della catena, potremo percorrere gli anelli intermedi e ricollocare l'attività tecnica dell'uomo nei suoi limiti giusti e fecondi. All'emancipazione illimitata dell'uomo mediante una Tecnica trasformatrice del mondo, che la sua privazione delle luci sovrane del Vero e del Bene deforma in violenza rivoluzionaria, alla SOVVERSIONE della natura umana che ne consegue, non v'è altra risposta se non questo paziente e attivo rifacimento dell'animale ragionevole e dell'animale sociale in noi *mediante la fortezza e gli atti esteriori che le fanno da scorta.*

La mentalità moderna è dominata e ottenebrata dalla tirannica nozione dell'*efficacia tecnica*, apparsa nel Rinascimento e la cui ultima incarnazione è *la violenza rivoluzionaria.* « Farsi intendere non vuol dire attirare la simpatia » — scrive un tale Pierre Trotignon, filosofo e riflesso di un mezzo millennio di storia del pensiero; — « è spargere il terrore. La filosofia di domani sarà terrorista: non filosofia del terrorismo, ma filosofia terrorista, legata a una prassi politica terrorista... L'arma

della nostra salvezza si tempra altrove, nel Sin-Kiang ». I teologi della Rivoluzione e della non-violenza violenta o della violenza non-violenta — sul genere dell'abate Comblin, loro corifeo nell'America del Sud — si mettono al passo con lui, imbellettati per giunta d'ipocrisia clericale: « La violenza del sangue di San Camillo Torres? » Come Lady Macbeth, essi contemplano le proprie mani, armate della penna che uccide: « Un po' di teologia ci laverà di questo sangue; niente di più facile ».

A tale violenza rivoluzionaria, che zampilla dall'uomo trasformato in bestia e in dio ad un tempo, noi opponiamo la virtù della fortezza, la forza di carattere, la forza della Verità, la forza del Bene, tutte le forme della Forza protettrice della natura umana e del vero Ordine, che la civiltà non ha più da scoprire, dopo il cristianesimo, e, se Dio ci fa questa grazia, il dono soprannaturale della forza che ci lega incrollabilmente alla fede in Gesù Cristo, a dispetto degli assalti dei persecutori di fuori e di dentro.

LA GUERRA MODERNA

di Jean Marie Schmitz

Nelle pagine che seguono non esporrò un trattato di arte militare; parlerò dei problemi morali e politici proposti dalla guerra, sui quali voglio attirare l'attenzione di coloro che s'interessano a questi problemi.

La guerra, come si è potuto scrivere, « ha per padre l'egoismo e per madre l'ambizione, e per parenti prossimi tutte le altre passioni che ci conducono al male » [1].

Quest'osservazione che non è né di Gandhi né dei nostri moderni professionisti dello sciopero della fame..., ma di Vauban, testimonia lo scandalo che costituisce per la ragione umana, per la ragione cristiana, l'uso della violenza, il ricorso alla guerra. Come è mai possibile ammettere, infatti, che l'uomo, animale sociale e politico, animale ragionevole, dotato di intelligenza e di volontà, ricorra all'arbitrato della forza brutale per risolvere le divergenze che l'oppongono ai suoi simili?

Come spiegare che, per assicurare la sopravvivenza delle comunità in cui gli uomini vivono, sia necessario farne morire un così gran numero?

Come è mai possibile non essere riconoscenti alla Chie-

[1] Citato da Rochas d'Aiglon in « Vauban, la sua famiglia ed i suoi scritti, le sue attività e la sua corrispondenza » - Parigi 1910 T. I., pag. 267.

sa che proclama di « esecrare »[2] le guerre, quando si considera il corteo di lutti, di rovine fisiche e morali che le accompagnano? Si potrebbe quindi ritenere la questione definita e ritenere la condanna della guerra assoluta.

Tuttavia, questa stessa Chiesa cattolica che esecra la guerra, che lungo tutta la sua storia si è sforzata di umanizzarla, di costringere il suo svolgimento in un diritto che s'impone ai belligeranti, insegna anche che lo Stato *« ha, come l'individuo, il diritto di respingere la forza, e di chiamare al servizio della Patria i propri cittadini, di prepararli convenientemente, con l'istruzione militare, alla spiacevole eventualità della sua difesa armata »*[3].

Chesterton vedeva in questo uno degli apparenti « paradossi del cristianesimo »: « che cosa è questo cristianesimo — egli scriveva — che difese sempre la guerra e sempre generò le guerre? Che cosa poteva rappresentare la natura di questa dottrina che si poteva insultare prima, perché non combatteva e poi perché combatteva sempre? »[4].

Questo perché vi sono delle forze benefiche e delle forze devastatrici, delle violenze cieche e delle sante collere. « Sempre, certamente, diceva Sant'Agostino, i cattivi hanno perseguitato i buoni ed i buoni hanno perseguitato i cattivi; ma quelli per servire la loro passione, questi la carità. Colui che assassina non considera ciò che distrugge; colui che cura considera ciò che taglia.

[2] Pio XII - 2.10.1955.
[3] Civiltà Cattolica: « Cattolicesimo ed obiezione di coscienza » - 18.2.1950.
[4] G. K. Chesterton: « Ortodossia » - Parigi 1923 - p. 123.

Quello ce l'ha con la salute, questi con la cancrena. Gli empi hanno ucciso i profeti; i profeti anch'essi hanno ucciso gli empi. Gli ebrei hanno fustigato Cristo e Cristo ha fustigato anch'egli gli ebrei. Gli Apostoli sono stati consegnati da uomini alla potenza dei cattivi; anche gli Apostoli hanno consegnato degli uomini alla potenza di Satana ».

Che cosa bisogna quindi considerare in tutto ciò se non stabilire chi ha agito per la verità e chi per l'iniquità, chi in vista di nuocere, chi in vista di correggere?

Il cristianesimo infatti, seguendo la filosofia aristotelica, afferma che non tutte le cose si equivalgono: che vi sono dei beni materiali, morali, spirituali e dei mali della stessa natura e che bisogna proteggere questi beni ed impedire ai mali di diffondersi.

Il problema sta quindi nel sapere se è legittimo, — quando non vi sono più altri mezzi per difendere la propria vita, la propria famiglia, il proprio paese, la propria fede — ricorrere alla forza, alla violenza, alla guerra.

Vedremo ora come è potuto accadere, fin dall'origine, che la Chiesa abbia ritenuto potervi essere un giusto impiego della forza e della violenza; un legittimo ricorso alla guerra. Vedremo però che vi è anche una guerra intrinsecamente perversa; una guerra che non mira più alla difesa dei beni legittimi dell'ordine umano, ma che si colloca quale motore necessario della storia.

1. - *Può esservi un giusto uso della forza e della violenza, una guerra giusta.*

Questo c'insegnano la Sacra Scrittura e la tradizione cristiana ed è ciò che conferma la storia.

A) *La Sacra Scrittura e la tradizione cristiana*

1) Bisogna anzitutto scartare un argomento costantemente evocato da coloro che condannano tutte le guerre ed il servizio militare: la non-violenza s'imporrebbe ad ogni cristiano in conseguenza del comandamento di Dio « Non ucciderai » e di varie parole del Cristo, riferite da San Matteo: — « Inguaina la tua spada, poiché tutti coloro che impugnano la spada, di spada periranno » [5]; « se qualcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, porgigli l'altra; se egli vuole farti un processo e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello » [6].

Per altro il Vangelo non contiene un codice di morale politica, e meno ancora un codice di Diritto; inoltre « le lezioni evangeliche di rinuncia e di perfezione spirituale hanno per scopo, secondo l'espressione del Padre Yves de la Brière, la santificazione interiore delle anime credenti, ma non con lo stesso significato e con la stessa intensità, il Governo della Città temporale » [7]. La debolezza di quest'argomentazione deriva dal fatto che può essere distrutta da altri riferimenti biblici.

[5] Matt. (52).
[6] Matt. 5 (39, 40).
[7] Padre Y. de la Briere: « Il diritto di giusta guerra » - Parigi 1938 - p. 9.

Dopo aver dettato a Mosè il quinto comandamento, Dio enumera, infatti, una lunga serie di peccati che devono essere puniti con la morte:
« chiunque percuote qualcheduno e ne causa la morte, deve essere messo a morte » (cap. XXI dell'*Esodo*, vers. 12);
« se qualcuno arriva ad assalire il suo prossimo, lo strapperai persino dal suo altare perché venga messo a morte » (vers. 14);
« chi rapisce un uomo — sia che lo abbia già venduto o che venga trovato ancora in suo possesso — dovrà essere condannato a morte » (vers. 16).

Nel *Levitico*, sono menzionati 21 crimini che meritano la pena di morte; nel *Libro dei Maccabei*, l'autore sacro celebra i fatti d'armi di Giuda Maccabeo capo degli Ebrei [8], mentre — rimettendogli una spada d'oro — Geremia gli dice « Prendi questa spada santa, essa è un dono di Dio, con essa tu sterminerai i nemici » [9].

Tutti ricordano che Cristo, il quale ha detto ai ricchi « abbandonate le vostre ricchezze », non ha detto al Centurione « abbandona il tuo servizio », ma anzi, che mai aveva « trovato una simile fede in Israele » [10].

Pertanto, come scrive Ernest Psichari « un soldato è stato proclamato il primo nell'ordine cristiano ed un altro ai piedi della croce si scopre dinanzi al Volto degno di pietà, e dice: "Quest'uomo era veramente il Fi-

[8] « Racconto della Battaglia d'Emmaus » - 1° libro dei Maccabei 4.
[9] 2° libro dei Maccabei 15 (16).
[10] Mt. 8 (10).

glio di Dio". Ed un altro ancora, Cornelio [11], centurione in una coorte della Legione chiamata l'Italiana, fu il primo tra i Gentili a ricevere lo Spirito Santo con la Parola di Gesù Cristo » [12].

« Tra tutti gli uomini, egli aggiunge, è il soldato che Egli (*Cristo*) ha scelto, perché la grandezza e la servitù del soldato fossero la raffigurazione, sulla terra, della grandezza e della servitù del cristiano » [13].

Questi esempi, scelti tra molti altri, permettono di respingere la tesi di coloro che condannano tutte le guerre e rifiutano il servizio militare, con un sommario riferimento all'autorità della Sacra Scrittura.

D'altro canto la tradizione cattolica non ha mai ammesso l'obbligo della non violenza se non per alcune persone consacrate a Dio, nella vita sacerdotale o religiosa. Il Pastore Boegner affermava dal canto suo che « l'obiezione di coscienza non la riconosco fondata sulla rivelazione riferita nella Sacra Scrittura... né mi pare confermata dall'insegnamento della Parola di Dio » [14].

a) *La tradizione cattolica ammette che può esservi un legittimo ricorso alla guerra*

Che la Chiesa cattolica, nella sua tradizione più affermata e più costante, abbia ammesso la possibilità di scatenare e fare la guerra, non è contestabile.

[11] Atti degli Apostoli 10.
[12] E. Psichari: « Il viaggio del Centurione » - Parigi 1937 - p. 156.
[13] Ibid. p. 179.
[14] Risposta ad un'inchiesta di « Panorama cristiano », n° 34, dicembre 1959.

Si potrà senza dubbio obiettare l'insegnamento di Tertulliano, di Origene e di Lattanzio e la sua incidenza sull'atteggiamento dei primi cristiani di fronte ai problemi militari. Ma le risposte a queste obiezioni sono numerose e perentorie.

È vero che alcuni cristiani si sono fatti un dovere di abbandonare l'esercito romano o di non arruolarvisi; ma, malgrado che questi cristiani siano stati molto meno numerosi di quelli che prestarono servizio militare, se « hanno preso una simile decisione, non era perché consideravano la guerra come assolutamente immorale, ma perché ritenevano che i costumi idolatri in uso nell'esercito [15] fossero incompatibili con la loro professione di fede cristiana » [16].

Quando questi pericoli di contaminazione pagana scomparvero con Costantino, l'episcopato « decretò elogi alla funzione sociale del soldato e punì i disertori » [17].

In un libro consacrato all'apologia della non violenza (*Il cristianesimo e la violenza*) il Windass si è così dimostrato costretto a scrivere: « Malgrado tutto, è innegabile che Agostino ha insegnato chiaramente in ogni suo scritto che un uomo può essere al tempo stesso cristiano e soldato romano » [18].

[15] Dopo una vittoria, bisognava pronunciare la formula rituale « Ecco, o Giove, che noi ti consacriamo e ti offriamo un bue dalle corna dorate ».
[16] René Coste: « Il problema del Diritto di guerra nel pensiero di Pio XII » - Parigi 1962, p. 31.
[17] Ibid.
[18] S. Windass: « Il cristianesimo e la violenza » - Parigi 1966 - p. 33. Alcuni grandi santi furono soldati romani: San Maurizio, San Martino, San Giorgio (patrono dei cavalieri).

Quanto all'autorità di Origene, Lattanzio e Turtulliano, in questo campo come in altri, essa non è assoluta: infatti, qualunque siano i loro meriti ed i loro talenti, essi non sono stati riconosciuti dai Padri della Chiesa, ed in nessuno degli scrittori cristiani, ai quali la posterità ha attribuito questo titolo, si può trovare « una sola condanna assoluta della guerra » [19].

Ma soprattutto, si oppone ad essi l'insegnamento di tutti i grandi dottori della Chiesa e dei pontefici e più particolarmente di Pio XII, i cui scritti a questo riguardo sono numerosi e dotti.

« È piena di giustizia, proclama Sant'Agostino, la forza che, in guerra, protegge la Patria contro i barbari ed in casa difende i deboli e gli ospiti contro i briganti » [20].

« Se la Chiesa si rifiuta di ammettere ogni dottrina che considera la guerra come un effetto necessario delle forze cosmiche, fisiche, biologiche od economiche, insegna Pio XII sedici secoli più tardi, essa è altrettanto lontana dall'ammettere che la guerra sia sempre da rimproverarsi. Dato che la libertà umana è capace di scatenare un ingiusto conflitto pregiudizievole ad una nazione, è certo che questa può, in determinate condizioni, sollevarsi in armi e difendersi » [21].

Se è incontestabile che la tradizione cattolica ammette un giusto ricorso alla guerra, è necessario esaminare perché ed a quali condizioni.

[19] René Coste: Ibid., p. 31.

[20] « De Officiis », I, 27, 129 - Migne PL T XI, Col. 61.

[21] Pio XII - 21.5.58.

b) *Perché?*

San Paolo ci dice: « Abbi timore di compiere il male perché non è invano che essa (l'autorità) porta la spada » [22]. La giustificazione di ciò che, secondo quanto riferisce San Paolo, si è chiamato « il diritto della spada », è la difesa dei beni supremi, sia sul piano nazionale che su quello internazionale: la vita e la prosperità della Città, la sua libertà, la giustizia e la pace, cioè « la tranquillità dell'ordine » secondo la definizione di Sant'Agostino.

La funzione dei capi politici è, secondo il Principe degli Apostoli, di « fare giustizia dei malfattori e di sostenere la gente per bene » [23].

Ora, se l'Autorità non dispone di una forza armata sufficiente per fare rispettare l'ordine pubblico, i diritti e la libertà dei cittadini, l'anarchia si sostituisce ben presto a quanto di bene viene compiuto dall'autorità ed il bene comune ne è rovinato. « La legge e l'ordine possono avere talvolta bisogno del braccio potente della forza; alcuni nemici della giustizia non saprebbero essere portati ad accertarne le condizioni se non con la forza » [24].

Pio XII, un anno dopo, riprende questi propositi del

[22] San Paolo: Epistola ai Romani 13 (4).

[23] San Pietro: Prima Epistola 2 (14).

[24] Pio XII: Discorso dell'8.10.1947.

1947 per applicarli alle relazioni internazionali ed evocare il problema della guerra. Egli dice infatti nel suo messaggio di Natale del 1948: « Il precetto della pace è di diritto divino Il suo fine è di proteggere i beni dell'umanità in quanto beni del Creatore. Ora, tra questi beni, ve ne sono alcuni di tanta importanza per la comunità umana che la loro difesa contro un'agressione ingiusta è, senza alcun dubbio, pienamente giustificata » [25]. Precisando ancora la dottrina della Chiesa, egli aggiungerà più tardi: « Nessuno Stato, oppure nessun gruppo di Stati può accettare tranquillamente una servitù politica e la rovina economica. Per il bene comune dei loro popoli essi devono assicurarne la difesa » [26].

Pio XII non teme quindi di dire che *è non solo un diritto ma anche un dovere per uno Stato di ricorrere talvolta alla guerra*, se la sua ragion d'essere, il bene comune dei popoli di cui ha il governo, si trova minacciata. La guerra è certo scandalosa, contraria alla ragione ed alla saggezza; ma sarebbe ancor più scandaloso, ancor più contrario alla ragione ed alla saggezza che l'ingiustizia, il disordine l'avessero vinta impunemente.

La nozione di beni da difendere appare dunque al centro della giustificazione cristiana del diritto della guerra. Ma, a motivo stesso di questa giustificazione, il diritto dello Stato è circoscritto da condizioni molto precise e limitate.

[25] Pio XII: Messaggio di Natale 1948.
[26] Pio XII: 13.9.1952.

c) *Le condizioni del diritto di fare la guerra*

La prima di queste condizioni è che vi sia una causa giusta: che si tratti cioè di legittima difesa oppure che la pace — cioè l'ordine naturale — sia stato gravemente violato, oppure che un diritto essenziale sia stato calpestato.

« Bisogna poi, secondo l'espressione di San Tomaso, che vi sia una retta intenzione per coloro che fanno la guerra: ci si deve cioè proporre di promuovere il bene o di evitare il male » [27].

La guerra deve dunque essere valutata politicamente, non deve causare mali peggiori che se non fosse stata dichiarata e soprattutto deve essere *valutata moralmente*.

Infine, ultima condizione, poiché la guerra è un fatto mostruoso — bisogna che tutti gli altri mezzi siano stati esauriti e che tutti i mezzi pacifici di risolvere il conflitto siano falliti.

2. - *Incidenza su questi principî dell'apparizione dell'arma atomica*

Un nuovo problema si pone tuttavia ai nostri giorni: il carattere spaventosamente micidiale degli armamenti moderni non proibisce in tutti i casi di ricorrervi? E Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI hanno denunciato l'aberrazione della corsa agli armamenti, la mostruosità dell'« equilibrio del terrore ». Ma come stupirsene? In occasione del Concilio Laterano del 1139 la balestra ven-

[27] San Tomaso: Secunda Secundae Q. XL.

ne condannata come « arma diabolica » ed il suo impiego proscritto tra Principi cristiani; che dire allora dell'arma atomica!

Ma se la Chiesa si sforza più che può di prevenire le guerre, di renderle il meno micidiali possibile, essa sa che non si combatte con una lancia contro delle balestre, né con armi convenzionali contro la bomba atomica. Per questo essa afferma che se l'apparizione delle armi atomiche, biologiche e chimiche aggrava molto pesantemente la responsabilità dei Capi di Stato, essa non cambia i principî alla luce dei quali devono essere prese le decisioni. Pio XII si è a più riprese, spiegato molto chiaramente su questo punto.

« Solo pochi giorni fa, diceva nel 1953, abbiamo espresso il desiderio che venga punita, sul piano internazionale, ogni guerra non richiesta dalla necessità assoluta di difendersi contro una ingiustizia molto grave, riguardante la comunità, quando non si può impedirla con altri mezzi e bisogna farla, sotto pena di accordare libero campo nelle relazioni internazionali alla violenza brutale ed alla mancanza di coscienza... Ciò che abbiamo ora spiegato vale anzitutto per la guerra A.B.C. (atomica, biologica e chimica). La questione di sapere se essa può diventare semplicemente necessaria per difendersi contro la guerra A.B.C. giustificherebbe già il fatto di averla posta qui. La risposta si dedurrà dagli stessi principî che sono decisivi oggigiorno per permettere la guerra in generale » [28].

[28] Pio XII: 19.10.1953.

Interrogandosi altrove sulla liceità della guerra A.B.C., egli risponde: « Non può esservi alcun dubbio — in particolare a causa degli orrori e delle immense sofferenze provocate dalla guerra moderna — che, scatenata senza un giusto motivo (cioè senza che sia stata imposta da ingiustizia evidente, estremamente grave e diversamente inevitabile), costituisce un delitto degno delle sanzioni nazionali ed internazionali più severe. Non si può neppure, in linea di principio, porre la questione di liceità della guerra A.B.C. se non nei casi in cui essa debba essere ritenuta indispensabile per difendersi nelle condizioni indicate » [29]... ed a condizione, aggiunge Pio XII, che la messa in opera di questo mezzo non conduca poi ad « un'estensione tale del male che sfugga interamente al controllo dell'uomo » (Ibid).

Liceità dunque della guerra giusta, tale è la dottrina. E ciò che la Dottrina cattolica insegna, la storia delle nazioni lo conferma.

B) - *La Storia.*

L'analisi dei fatti, il racconto degli storici, le riflessioni dei filosofi o dei pensatori politici c'insegnano infatti che è la forza che ha permesso alle Città di nascere e che senza la forza, senza i soldati e le virtù militari, le civiltà spariscono.

1) « Le virtù militari hanno generato la civilizza-

[29] Pio XII: 30.9.1954.

zione tutt'intera: industria, arti, polizia, tutto deriva da esse », dice con tono molto militarista un uomo certo non sospetto di compiacimento verso l'Esercito, come Anatole France. « Un giorno, egli continua, dei guerrieri armati di scure di silice si ritirarono con le loro donne ed i loro greggi dietro un recinto di pietre accatastate. Fu questa la prima Città. Questi guerrieri benefici fondarono così la Patria e lo Stato; assicurarono la sicurezza pubblica; suscitarono le arti e le industrie della pace, impossibili ad esercitarsi prima di loro. Fecero nascere, a poco a poco, tutti i grandi sentimenti sui quali poggia lo Stato anche oggi, poiché, con la Città, essi fondarono lo spirito d'ordine, di dedizione e di sacrificio, l'obbedienza alle leggi e la fraternità dei cittadini » [30].

« Le città sono nate dall'amicizia di alcuni contro altri », aveva detto prima di lui Aristotele e le magnifiche pagine di Charles Peguy spiegano come i costumi, le leggi, le arti, la religione, non possono crescere se non in culle temporali: « il soldato misura la quantità di terra in cui si parla una lingua, dove regnano dei costumi, uno spirito, un'anima, una cultura, una razza; il soldato misura la quantità di terra ove un'anima può respirare. Il soldato misura la quantità di terra ove un popolo non muore... il soldato romano ha misurato la terra e separato i popoli in due: vi sono quelli che hanno fatto parte di una Civiltà e di un Impero, e quelli che ne sono stati esclusi. Questo fa sì che Virgilio

[30] A. France: « Faust », Lemerre Ed. 1891.

si trova in Racine ed in Victor Hugo, ed Omero in Racine ed il virgiliano nel raciniano, non come uno straniero acquisito, ma come un fratello o come un padre. Non è affatto Virgilio invero, ma il soldato romano che lo ha reso possibile » [31].

Analogamente è il cavaliere che ha fatto la cristianità e l'ha resa possibile, è la spada regale che ha fatto l'unità delle nazioni cristiane.

Ed è certo attorno alla forza ed alla giustizia del potere regale che si è costituita la nazione francese dopo che l'impotenza dell'autorità ebbe provocato la decomposizione dell'ordine politico morale e, per reazione, la nascita della feudalità.

Quando il re Capetingio poté, secondo il Consigliere Suger, tenere la spada « per la punizione dei cattivi, in tutte le signorie, in tutte le città e nei villaggi, da un capo all'altro della Francia, ognuno chiese di diventare un suddito del re ». Come scrive Marie-Madeleine Martin « La Francia si riconoscerà, per la prima volta, in un appello comune alla protezione ed alla giustizia del re » [32].

Carlo Martello a Poitiers, i Crociati, che all'appello di Urbano II salvarono i credenti abbandonati ai turchi con lo sfacelo dell'impero bizantino, la flotta cattolica a Lepanto, sono rimasti nella storia come i salvatori della cristianità di fronte all'Islam.

[31] Péguy: *L'argent suite* - La Pleiade, opera in prosa, pp. 1216 e 1217.
[32] M. M. Martin: « Storia dell'unità francese » - Parigi 1948, pp. 118-119.

Si vedano in questi esempi, scelti tra mille altri, i benefici della forza e della spada messi al servizio dell'ordine e della giustizia.

Si potrebbe anche evocare il compito essenziale degli eserciti nello slancio colonizzatore, che ha spinto i popoli civili a diffondere la loro civiltà contemporaneamente alla fede, che l'aveva modellata.

È vero che le intenzioni dei colonizzatori non furono sempre pure e che scandalosi abusi hanno intaccato le loro opere. Ma non è men vero che essi portarono la civiltà a dei popoli che l'ignoravano e che ciò hanno sempre fatto al seguito dei soldati e sotto la loro protezione.

Sono stati i colpi di cannone dinanzi a Nagasaki, nel secolo scorso, a restituire il Giappone all'influenza cristiana, che già vi aveva affermata San Francesco Saverio.

Malgrado il loro gusto dell'oro e del potere, sono pure i Conquistatori che hanno permesso ai missionari di evangelizzare l'America latina. Fu con Bugeaud e Lyautey, con il Generale Laparineed, con padre Charles de Foucauld che la Francia ha risuscitato l'Africa romana. « Agli occhi di un mondo stupido, essi hanno liberato e fatto rivivere le rovine prestigiose di 500 vescovadi latini che, tredici secoli prima, corpo ed anima, erano spariti nella notte islamica » [33].

Non è certo il soldato che fa la civiltà, ma è certo il soldato che, assicurando la pace nella città, le permette di svilupparsi.

[33] H. de Blignières: « La Fede del centurione » - Parigi 1966, p. 61.

La storia insegna, scrive Pierre Gaxotte, che « la ragione, la pace, la solidarietà umana non hanno mai prevalso senza una potenza capace di annientare i nemici di queste elevate virtù e di questi beni preziosi ».[34]

2) Se infatti s'inaridiscono le virtù militari e la forza dei soldati viene a mancare, ecco che le civiltà sono spazzate via.

« Da un punto all'altro della storia — diceva Paul Bourget — constatiamo che i popoli i quali hanno voluto, ubriachi della loro civiltà, farsene uno strumento di godimento e di pace, sono stati ceduti come delle prede a dei popoli più rudi. Sono stati invasi ed asserviti. La loro rinuncia, la larghezza della loro ospitalità non li ha salvati e neppure la superiorità della loro cultura, se non hanno saputo difenderla con le armi in mano. Non possediamo nulla che non sia minacciato appena non abbiamo più l'energia per mantenere questo possesso con la forza... Molto spesso le nazioni troppo ricche sono tentate di dimenticare queste verità. Il compito del soldato è da quel momento di ricordarlo ad esse anche con la sua sola esistenza ».[35]

Le ideologie possono oscurare queste verità, ma esse restano non di meno incise nei fondamenti stessi di ogni Città. La spada è stata, rimane ancora, ed è condannata a rimanere sempre l'indispensabile attributo del potere sovrano. Poiché se è vero che la giustizia è anche un attributo del « Principe », che supera in dignità

[34] P. Gaxotte: « Temi e variazioni » - Parigi 1957, p. 48.

[35] Paul Bourget: « Elogio del Generale Langlois » - 22 gennaio 1914.

il primo « cedant arma togae », non è certo meno evidente che un potere politico può durare anche se è ingiusto — la nostra epoca ce ne offre, ahimè, l'esempio permanente — mentre crollerà se non è sufficientemente forte.

« Che la Sorbona lo voglia o meno, è il soldato francese che misura la terra. È il soldato francese ed è il cannone da 75 ed è la forza temporale che hanno contrassegnato, che hanno misurato, che misurano ad ogni istante la quantità di terra ove si parla francese ».[36]

Un discorso analogo si potrebbe fare per quanto riguarda la *presenza* del Cristianesimo. Senza neppure evocare i paesi caduti sotto la sferza comunista dopo la partenza dei soldati francesi, la situazione in Tunisia o in Algeria è a questo riguardo eloquente. Nel 1956, anno della indipendenza tunisina, l'arcivescovado di Cartagine, restaurato dal Cardinale Lavigérie, contava 107 chiese. Sette anni più tardi, non ne rimanevano più che 7.

Meno di tre anni dopo l'indipendenza dell'Algeria, 400 delle 567 chiese che erano officiate nel 1962 erano state chiuse o trasformate in moschee.[37]

Che i letterati lo vogliano o no, è il soldato francese che ha misurato quelle terre cristiane. Se vi fosse su questo punto qualche dubbio, basterebbe riportarsi a quel che diceva il Segretario di Stato tunisino agli Interni, Menhri, inaugurando il 26 marzo 1965 una sotto-

[36] Péguy, Ibid., p. 1221.
[37] Cifre citate da H. de Blignières - Ibid. p. 143.

prefettura della vecchia Tunisi... installata nell'antica chiesa del Sacro Cuore: « Quando noi passavamo dinanzi alle chiese, sentivamo di vivere in un paese dominato ed amministrato da stranieri avversi alla nostra religione. Abbiamo allora giurato di lottare per infrangere i tre anelli della catena formata dal soldato francese, dal colono e dal parroco... Il primo anello è stato spezzato dopo la partenza da Biserta dell'ultimo soldato francese. Il secondo è caduto nella polvere con il ricupero delle terre dei coloni, e *naturalmente* infine l'ultima ora è suonata per il terzo anello con la partenza del parroco... ».[38]

Ecco ciò che potrebbe fornire un utile soggetto di meditazione per un certo prelato francese che affermava perentoriamente, or non è molto, « che non si difende una civiltà detta cristiana a colpi di cannone e di bombe;[39] come se non fosse stato grazie a questi cannoni e queste bombe che egli viveva ancora cattolico e libero; come se, per riprendere l'espressione di Peguy, il temporale non custodisse costantemente, non comandasse costantemente lo spirituale, come se lo spirituale non fosse « costantemente coricato nel letto da campo del temporale ».[40]

Tutte le pagine della storia ricordano in realtà quanto la città, il suo ordine, il suo benessere sono impossibili senza la forza e, se del caso, senza la violenza della spada.

[38] Citato da H. de Blignières - Ibid. p. 143.
[39] S. Ecc. Mons. Martin: Paris-Normandie 31.12.1966.
[40] Péguy: Ibid. p. 1221.

Ma se vi è quindi un giusto uso della forza armata, vi è anche, dopo l'apparizione delle ideologie rivoluzionarie e del comunismo, una forma di guerra che, nella sua stessa essenza, è illegittima: *la guerra « moderna »*.

Normalmente, le parole « guerra moderna » indicano una forma particolare della lotta armata, in ragione della sua epoca, dei mezzi impiegati, delle novità strategiche, che essa pone in opera. Da questo punto di vista, e per ragioni varie, le due guerre mondiali, la guerra del Viet-Nam, per esempio, sono guerre moderne.

Il significato che intendiamo è però più fondamentale. Moderno va inteso per opposizione a classico, tradizionale. Come la filosofia moderna stabilisce essenzialmente una rottura con la filosofia del significato comune; come la civiltà moderna vuole considerarsi essenzialmente una negazione dei principi tradizionali della cviltà, la guerra moderna è quella che, nella sua essenza, vuole essere la rottura con i criteri tradizionali dell'impiego giusto o ingiusto della violenza.

3. *La guerra moderna.*

Quali sono le caratteristiche di questa guerra moderna, quali sono le conseguenze della sua esistenza? Questi i due punti che esamineremo ora.

— *Ciò che caratterizza la guerra moderna.*

Per i suoi dottrinari, la guerra « moderna », — la si chiami guerra rivoluzionaria o guerra sovversiva o

guerra psicologica — è, fondamentalmente, l'espressione delle contraddizioni del mondo, la trasposizione sul piano internazionale della lotta di classe.

« La guerra che è incominciata con l'apparizione della proprietà privata e delle classi, scrive Mao Tse Tung, è la forma suprema della lotta per risolvere, ad una tappa determinata del loro sviluppo, le contraddizioni tra classi, tra nazioni, tra Stati o gruppi politici ».[41]

Tutte le caratteristiche della guerra moderna derivano da questo punto essenziale.

1) Poiché, secondo i marxisti, le contraddizioni inerenti a tutte le cose sono la causa fondamentale del movimento e dello sviluppo,[42] poiché la guerra è la forma suprema di tali contraddizioni, essa diventa il mezzo privilegiato dell'azione rivoluzionaria.

« La forza è l'ostetrica di ogni vecchia società in travaglio »,[43] aveva scritto Marx, prima che Lenin affermasse « la necessità di inculcare sistematicamente alle masse questa idea che la rivoluzione violenta è alla base di tutta la dottrina di Marx ed Engels ».[44] Di conseguenza, come si può leggere in un opuscolo edito recente-

[41] Mao: « Scritti militari » - Pechino 1964 - Ed. in lingue straniere, p. 84.

[42] « La causa fondamentale dello sviluppo delle cose non si trova esternamente alle cose, ma nel loro interno: essa si trova nella natura contraddittoria inerente a tutte le cose, comune a tutti i fenomeni... Sono queste contraddizioni che generano il movimento e lo sviluppo delle cose ». Mao: Opere scelte - Ed. Sociali 1955, p. 368.

[43] Marx: « Il capitale ». Libro I, T. III, p. 213 - Bureau d'éditions, 1939.

[44] Lenin: « A proposito della lotta contro il revisionismo » - Pechino 1960 - Edizione in lingua straniera, p. 45.

mente dall'Associazione « *Nouvelle Cité* » che tratta dei mezzi violenti o non violenti dell'azione rivoluzionaria, « il problema della violenza passa dal terreno tradizionale della guerra a quello della rivoluzione ».[45]

Lo scopo della guerra non è quindi più la difesa di determinati beni — la filosofia « moderna » nega d'altronde l'esistenza di determinati beni intangibili, di valori permanenti, quali il Bello, il Vero, il Bene — ma la Rivoluzione.

L'Armata Rossa, secondo Mao, fa la guerra « con lo scopo di svolgere la propaganda tra le masse, di organizzare le masse, di armarle, di aiutarle a creare il potere rivoluzionario; senza questi obiettivi, la guerra non avrebbe senso e l'Armata Rossa non avrebbe più ragione di esistere ».[46]

2) Ne deriva che la guerra moderna si afferma al tempo stesso *inevitabile* come la rivoluzione e come essa *augurabile*; affrancandosi da ogni criterio morale, essa è così, di sua natura, legittima a priori.

« Se è vero, dice Stalin, che lo sviluppo si attua mettendo in luce le contraddizioni interne, attivando il conflitto delle forze opposte in base a queste contraddizioni, conflitto destinato a sormontarle, è chiaro che la lotta di classe del proletariato è un fenomeno perfettamente naturale, inevitabile. Di conseguenza — egli continua — non bisogna... soffocare la lotta di classe, ma condurla fino in fondo ».[47]

La guerra, per la dottrina cristiana, è un male talvolta necessario per salvaguardare ciò che l'uomo ha di più prezioso, ma è, per il marxismo, il mezzo naturale del progresso verso la società socialista.

Mentre Pio XII, nel suo messaggio natalizio del 1954, insisteva vivamente sul problema morale che pone lo scatenarsi della guerra, fatto « che impegna la coscienza e le responsabilità morali »,[48] per il marxismo, il solo criterio della legittimità di una guerra è la sua efficacia rivoluzionaria; Mao Tse Tung confessa, con notevole franchezza, « noi siamo per le guerre giuste e contro quelle ingiuste. Tutte le guerre contro-rivoluzionarie sono ingiuste, tutte le guerre rivoluzionarie sono giuste ».[49]

Qualunque siano le circostanze, i mali ingenerati, le ragioni invocate, la guerra è allora giustificata sin dall'istante in cui essa ha per fine la rivoluzione, e ne favorisce il progredire. « Taluni ironizzano sul nostro conto, si difende Mao, trattandoci di partigiani « dell'onnipotenza della guerra ». Ebbene sì! *noi siamo per l'onnipotenza della guerra rivoluzionaria. Non è fare male, è fare bene, è essere marxista* ».[50]

La guerra moderna diventa così un mezzo politico che

---

[45] « Volenza o non violenza » - Association Nouvelle Cité - Parigi 1971, p. 26.

[46] Mao: Ibid., p. 56.

[47] Stalin: « Materialismo dialettico e materialismo storico » - Ed. Sociali, Parigi 1947, p. 15.

[48] Pio XII: 24.12.1954.

[49] Mao: Ibid., p. 87.

[50] Mao: Ibid., p. 315.

utilizza a suo vantaggio un certo Capo di Stato, un certo Partito, una certa categoria sociale, una determinata razza.

3) « La guerra è un prolungamento della politica con altri mezzi ». Questa celebre sentenza è di Clausewitz... (dice Lenin) e «i marxisti hanno sempre considerato con giusto motivo questa tesi come la base teorica dei concetti sul compito di ogni guerra ingaggiata ».[51]

La conseguenza più immediata di questa affermazione, è che la guerra moderna sarà violenta e non violenta in funzione delle esigenze della lotta rivoluzionaria. Essa sopprime la distinzione essenziale tra lo stato di guerra e lo stato di pace.

« In altri tempi la tranquillità dei popoli aveva una garanzia, almeno relativa, nel fatto che la pace e la guerra erano due stati ben distinti. Per passare dall'uno all'altro, occorrevano formalità e cerimonie... I Romani, in particolare, spiegavano il più grande lusso in questo genere di avvertimento... I tempi moderni hanno semplificato di molto queste usanze. Per lo meno vi era anche il ritiro degli Ambasciatori, la richiesta di passaporti, la partenza dei consoli, il voto delle Camere... Noi siamo ben lontani da queste forme di cortesia. I Sovietici hanno creato un mondo in cui le guerre si fanno senza neppure essere state dichiarate: con, o senza effusione di sangue, la guerra moderna continua ».[52]

Riprendendo e sviluppando il pensiero di Lenin, Mao

[51] Lenin: « Il socialismo e la guerra » - Ed. Sociali, Parigi 1952, p. 10.
[52] Gaxotte: Ibid. p. 77.

Tse Tung spiega, infatti, nei suoi scritti militari: « la guerra è la continuazione della politica. In questo senso, la guerra è la politica... non è possibile separare un solo minuto la guerra dalla politica.. per questo si può dire che la politica è una guerra senza effusione di sangue e la guerra una politica con effusione di sangue »[53]

« La politica è una guerra senza effusione di sangue »: espressione fondamentale che permette di comprendere che, in una guerra moderna, non vi è bisogno che un nemico invada il territorio nazionale o che si spari il cannone. È con la violenza armata che la rivoluzione ha preso il potere in Russia, in Cina, a Cuba; ma non è con questa violenza che essa progredisce nelle democrazie occidentali, né che si è impiantata nel Cile.

Ove gli spiriti non sono sufficientemente preparati all'azione rivoluzionaria, la guerra moderna si svolge senza effusione di sangue. I marxisti più ligi sono tutti d'accordo su questo punto. Si conosce l'immagine rassicurante che i partiti comunisti francese ed italiano si sforzano di mostrare; essi rappresentano il partito dell'ordine, capace di proteggere il materiale delle officine o di assumersi la sicurezza delle università, sconvolte dai sinistroidi; la loro ambizione è quella di vincere la guerra sparando il minor numero di colpi di fucile.

Se il fine della guerra è precisamente, pur conservando le proprie forze, annientare quelle del nemico, ciò non significa che occorra annientare fisicamente tutti i nemici; importa solo disarmarli, *privarli di ogni capacità*

[53] Mao: Ibid., p. 259-260.

di resistenza:[54] e si sa benissimo che la capacità di resistenza di una popolazione si misura tanto dalla convinzione e dal suo morale, che dal suo armamento; quando un uomo non sa perché si batte, non è neppur più necessario che vi sia un avversario per prendergli il fucile: questo gli cade di mano.

La guerra moderna, nella sua fase non violenta, si sforzerà quindi di far perdere ai dirigenti delle società occidentali il senso dei beni e dei valori da difendere. La violenza sarà necessaria solo ulteriormente per eliminare gli irriducibili, quando il lavoro rivoluzionario li avrà isolati dalla massa dei loro concittadini.

Geismar dal canto suo, — sebbene abbia contro il Partito Comunista — non dice altro quando spiega che le rivolte armate sono da proibirsi per il momento perché non servirebbero la rivoluzione.[55] Devono essere precedute e preparate da una rivoluzione ideologica. Ed « attualmente » — egli aggiunge — in Francia ed in Italia siamo in fase di rivoluzione ideologica ».[56]

Questo dato ideologico conferisce alla guerra moderna i suoi due ultimi caratteri: è una guerra civile ed è una guerra totale.

---

[54] Mao: Ibid., p. 263: « La guerra non ha altro fine se non quello di conservare le proprie forze e di annientare quelle del nemico (annientare le forze del nemico, significa disarmarlo, privarlo di ogni capacità di resistenza e non già annientarlo tutto fisicamente) ».

[55] «Prendere di petto il proletariato e la borghesia potrebbe solo condurre attualmente ad un annientamento cruento delle forze popolari... Non vogliamo — nell'immediato — scatenare delle sollevazioni armate: non servirebbero alla rivoluzione.» in « Nouvel Observateur », n° 288.

[56] Ibid.

4) « Nei conflitti recenti ed attuali, ed ancor più in quelli che si profilano virtualmente, ciò che è in giuoco, non è più l'integrità della Nazione, come territorio o potenza, è la sua stessa esistenza, sono i principî e le strutture economiche e sociali, i valori di coscienza che costituiscono il fondamento della sua civiltà; il nemico non è tanto organizzato in battaglioni su di un fronte di combattimento, quanto racchiuso nel Cavallo di Troia nel cuore della città ».[57]

L'Europa cristiana diventando, nel XVI secolo, l'Europa degli Stati è pervenuta a contenere la guerra in limiti ristretti, in cui i nemici, ridotti alle armi regolari, lasciano l'insieme delle popolazioni beneficiare della pace; il suo crollo, con l'avvento del « principio delle nazionalità », ha sostituito la guerra dei popoli alle guerre dei Principi; oggi, l'ideologia della lotta di classe ha provocato lo sbandamento delle nazioni ed ha trasformato le guerre nazionali in una guerra civile, inespiabile e totale.

Totale, la guerra moderna lo è da due punti di vista: prima di tutto perché mobilita tutti gli uomini, siano essi civili che militari; poi, essendo in giuoco l'ordine sociale non vi è più settore della vita sociale che gli sfugga. Ed è questa guerra totale, fondata sull'odio, che spezza le solidarietà naturali, che erge i figli contro i padri, e che annienta il bene comune dei popoli, che i marxisti vorrebbero presentarci come il mezzo per sta-

---

[57] Pierre-Henry Simon: « Esercito e Università » - Quaderno 30° del Centre catholique des intellectuels français.

bilire una « pace solida e democratica ». « Chiunque desidera una pace solida e democratica, proclama Lenin, deve dichiararsi favorevole alla guerra civile contro i governi e la borghesia ».[59]

Ed è questa guerra civile che certi rivoluzionari, i quali si dichiarano cristiani, ci presentano come il mezzo per realizzare la giustizia evangelica[60] o, meglio ancora, come una dimensione essenziale della nuova coscienza cristiana, perché, essi ci dicono, l'amore esige la lotta di classe.[61] Con ciò si dimentica un po' troppo presto l'insegnamento di Pio XII: come si potrebbe avere « una pace completa e durevole, egli diceva, se figli di una stessa nazione, dimentichi spesso sia della loro origine che della loro patria comune, sono attratti e divisi dagli interessi, dalle rivalità e dalle lotte dei partiti politici? ».[62] Ed anche si dimentica che una guerra, il cui principio è cattivo, non può dare luogo ad una pace che rappresenti la « tranquillità dell'ordine ».

« Di fronte alle imprese della Rivoluzione, scriveva il Cardinale Ottaviani, troppo spesso coloro che dovrebbero usare la forza del diritto e della legge e la potenza della spada che detengono, per contrastare l'azione dei professionisti del crimine e del disordine, danno lo

[59] Lenin: « Il socialismo e la guerra », p. 20.

[60] « La coscienza di classe diventa una dimensione essenziale della nuova coscienza cristiana ». « L'amore non è compatibile con la lotta (s'intenda la lotta di classe), ma esige... l'amore senza lotta di classe è illusorio... » P. Girardi in « Le Monde », 24 nov. 1971.

[62] Pio XII: 9.4.1939.

spettacolo di una lamentevole debolezza e di una pietosa rinuncia ».[63]

Dobbiamo quindi lottare perché questa guerra moderna, che non abbiamo scelto, ma che ci è imposta, non si concluda con una pace che sarebbe il trionfo calmo e pacifico del male. Come? È questo l'ultimo punto che vorrei trattare.

Le conseguenze della Guerra Moderna: che cosa fare?

La guerra moderna fa sì che ci si urti meno oggi col problema della violenza, che con quello del disordine; e se la violenza non cessa di crescere nel mondo, significa che il disordine vi è ovunque in costante progresso.

Ora, per combattere efficacemente il disordine, bisogna anzitutto sapere se vi è un ordine vero; e, se ve ne è uno, — sul piano politico, militare, sociale — bisogna avere degli uomini capaci di proclamare la sua autenticità, di tradurla nei fatti, di difenderla contro gli attacchi di cui è oggetto, anche con le armi in mano *se ciò si avverasse indispensabile.*

In ogni tempo tutti gli Stati hanno avuto bisogno di capi politici che decretassero delle buone leggi, amministrassero bene la giustizia e tenessero la spada con mano ferma. La nostra epoca accentua quest'esigenza poiché « una delle prime condizioni del successo di una

[63] Lettera del cardinale Ottaviani indirizzata il 1° aprile 1972 all'« Office International ».

guerra rivoluzionaria — e forse anche la condizione fondamentale — è lo sfacelo dello Stato ».[64]

Ora, se uno Stato non dispone, per sostenere la sua azione, di una élite politica, capace di forgiare e di mantenere l'unità nazionale, e con una chiara visione del senso della battaglia da condurre, delle finalità dell'azione politica, del compito dello Stato, non evita questo sfacelo e facilita il successo della guerra rivoluzionaria.

A che cosa serve alle nazioni civilizzatrici combattere la sovversione nel Terzo mondo, se poi la lasciano propagarsi in casa loro? Quale significato dare alle loro crociate per la libertà se una teocrazia invadente soffoca questa libertà in casa loro? Pierre Gaxotte, con quell'ironia che non esclude la profondità del pensiero osserva: « Si impiegano i francesi per battersi per la libertà del mondo, e quando ritornano a casa loro, trovano il proprio focolare ed i propri posti di lavoro invasi dai contestatori, dagli scioperanti, dalla burocrazia e dal fisco ».[65]

Per mancanza di una élite politica, due guerre mondiali — la seconda delle quali si è tuttavia svolta contro il totalitarismo nazionalsocialista — si sono concluse con l'imposizione del totalitarismo marxista su mezza Europa. Elite politica quindi, ma anche élite militare, tanto è vero che, come scrive Pierre-Henri Simon, il cronista letterario del giornale « *Le Monde* », con l'apparizione della guerra moderna, « l'esercito non può più compiere

[64] Claude Delmas: « La Guerra rivoluzionaria » - N° 826, p. 77.
[65] P. Gaxotte: Ibid., p. 55.

la sua funzione di difesa limitandosi all'istruzione del soldato, al *Kriegspiel* (giuoco della guerra) dello Stato Maggiore ed agli esercizi sul terreno ».[66]

Or non è molto, il compito dei militari era semplice e chiaro: essi dovevano difendere le frontiere della Città contro gli attacchi dall'esterno. Oggi è anche dall'interno che i beni materiali e spirituali della Patria sono minacciati da gruppi sovversivi che si ergono contro lo Stato quando non l'hanno già colonizzato.

La funzione dell'esercito non è cambiata — assicurare la pace, la sicurezza senza la quale un popolo non può progredire — ma i suoi nemici non portano più necessariamente una uniforme e parlano talvolta la stessa lingua.

L'educazione di una élite militare è tanto più necessaria, perché nei paesi occidentali, l'Esercito, in quanto istituzione, è oggetto di violente critiche: campagna di denigrazione ed apologia dell'obiezione di coscienza vi sono diventate moneta corrente.

« Un esercito per cosa fare? » intitolava recentemente un grande settimanale francese un suo articolo,[67] mentre nell'ufficialissima rivista della difesa nazionale francese un medico della marina spiegava, preoccupato, che l'evoluzione del mondo moderno rende « insostenibile » una vocazione per la vita militare una volta « ricca di opzioni ideologiche » — s'intenda con questo che

[66] Pierre-Henri Simon: « L'Esercito e l'Università » - Quaderno N° 30 del CCIF.
[67] « Nouvel Observateur », 24 gennaio 1972.

si voleva giustificare col patriottismo — mentre ora si impone una nuova definizione del ruolo delle forze armate: « preservare colla minor spesa, le condizioni del funzionamento del resto del sistema ».[68]

Queste affermazioni, certamente pervase di una mediocrità materialista, tradiscono soprattutto incomprensione totale della suddetta evoluzione del mondo moderno. Tutto ciò che abbiamo esposto prova, al contrario che è indispensabile dare all'Esercito una coscienza più netta dei principi che esso incarna e del patrimonio che protegge, soprattutto in un momento in cui il fallimento della maggior parte degli educatori naturali fa sì che esso resti troppo spesso l'ultima scuola del patriottismo.

Ma un esercito non può, in definitiva, che essere il riflesso della coscienza nazionale; esso deve quindi poter appoggiarsi su di un'élite sociale suscettibile di impedire agli elementi rivoluzionari di sfruttare le miserie, gli sradicamenti dovuti alla necessità dell'emigrazione, gli sconvolgimenti occasionali dei conflitti moderni, per far progredire il totalitarismo marxista. « Noi comunisti, diceva Lenin, ci rendiamo conto del legame inevitabile che collega le guerre alla lotta delle classi all'interno delle nazioni ».[69] Illustrando il suo proposito con l'esempio

[68] Rivista della Difesa Nazionale, da p. 718 a p. 727.

[69] Lenin: « *Il socialismo e la guerra* » - Ed. Sociali - Parigi 1952, p. 5. Egli diceva anche « Nelle guerre rivoluzionarie della Francia, vi è stato un elemento di saccheggio e di conquista di terre altrui da parte dei francesi; tuttavia ciò non cambia nulla alla portata storica essenziale di queste guerre che demoliscono e scuotono il feudalesimo e l'assolutismo di tutta la vecchia Europa » - Ibid., p. 6.

della prima guerra mondiale, spiegava che, provocando una crisi violenta, aggravando la miseria delle masse, la guerra suscitava « necessariamente, *in una situazione rivoluzionaria oggettiva,* delle tendenze rivoluzionarie nelle masse. È nostro dovere, continuava, di aiutare a comprendere queste tendenze, di approfondirle e di far loro prendere corpo ».[70]

Ma, secondo l'ammissione dello stesso Lenin, ciò non è possibile se non « in una situazione rivoluzionaria oggettiva »; dato essenziale, poiché là ove le élites sociali abbiano saputo consolidare le solidarietà naturali, che i rivoluzionari si sforzano di mettere in discussione, non vi è « una situazione rivoluzionaria oggettiva », e non è possibile « far prendere corpo alle tendenze rivoluzionarie ».

All'infuori del periodo dei conflitti armati, il compito di tali élites è ancor più evidente, poiché è proprio la loro ricchezza, la loro vitalità, la loro diversità a fare le civiltà, mentre è il loro spirito di rinuncia, la loro anemia a fare il totalitarismo; e la guerra moderna — essendo totale — dà a questo compito una dimensione nuova; perché in tutti i campi della vita sociale vi sono oggi degli errori da denunciare, delle verità da proclamare, dei beni da difendere. In tutti i campi... e, se ne dubitassimo, Lenin ce lo dice molto chiaramente: « La borghesia, egli scrive in « Malattia infantile del comunismo », non vede che un solo aspetto del bolscevismo: l'insurre-

[70] Lenin: Ibid., p. 18.

zione, la violenza, il terrore; essa si sforza quindi di prepararsi alla resistenza ed alla contro-offensiva. Può darsi che vi riesca in alcuni casi, in alcuni paesi, per un determinato lasso di tempo, più o meno lungo. Bisogna tener conto di questa eventualità e non temerla. Ma il comunismo si sprigiona letteralmente da tutti i pori della vita sociale, i suoi germogli esistono ovunque, « il contagio » è penetrato nell'organismo, vi si è impiantato solidamente, invadendolo tutto. Per quanto si chiuda con particolare cura una delle sue porte, il contagio ne troverà sempre un'altra, talvolta la più inattesa »[71].

Qualunque siano le nostre funzioni, la nostra età, il nostro posto nella gerarchia sociale, abbiamo un posto da occupare perché il « contagio » non trovi la porta, perché sparisca. Dobbiamo sapere che sarà dalla tenacia, dall'intelligenza, dalla generosità di ognuno di noi che dipenderà la conclusione della guerra che ci viene imposta. Dobbiamo sapere che la forza dei rivoluzionari sta solo nelle nostre rinunce.

In determinati momenti, è certo che l'ampiezza del compito dà le vertigini, tanto i piccoli beni delle nostre Città appaiono minacciati, tanto i responsabili dell'ordine politico, sociale ed anche religioso sembrano timorosi.

Ma gemere non serve a nulla!

« S'incontrano troppi Geremia (in questo paese) che rimpiangono i tempi antichi, diceva un giorno un giovanotto sui 20 anni, che si chiamava Oliveira Salazar...

[71] Lenin: « La malattia infantile del Comunismo » - Ed. Sociali 1930 - p. 87-88.

ma, notatelo bene... questi Geremia piangono seduti. Si piange troppo, non si lavora abbastanza ».[72]

Mettiamoci dunque al lavoro e, se qualche volta ci manca il coraggio per proseguire nella lotta, ricordiamoci ciò che insegnava il Cardinale Pacelli — divenuto Pio XII — dall'alto della cattedra di Nôtre Dame: « I pusillanimi possono gemere in anticipo sulle loro inevitabili debolezze, ma i valorosi percepiscono nella lotta l'aurora della vittoria ».[73]

[72] Salazar: Discorso agli studenti del Collegio della Via Sacra a Viseu - 1.12.1907.

[73] Cardinale Pacelli: Predica del 13.7.1937 a Nôtre Dame di Parigi.

FORZE DELL'AZIONE POLITICA

di Jean Ousset

Chiedo il permesso di affrontare direttamente il mio tema e di accontentarmi, come solo preambolo, di rammentare questa verità, tanto evidente quanto misconosciuta, che cioè non v'è *civitas*, non v'è società politica che non sia anzitutto fondata sulla forza.

Da sempre, infatti, e senza che una qualsiasi evoluzione abbia modificato l'essenziale del loro simbolico insegnamento, gli attributi del potere sovrano furono, restano e resteranno la Spada e la Bilancia.

La Spada, cioè la forza.

La Bilancia, cioè la giustizia.

Giustizia che, s'intende, prevale per dignità sulla forza come tale.

Tuttavia la giustizia (fosse pure la più giusta delle giustizie) è praticamente impossibile; la giustizia non è che una parola, un pio desiderio, un sogno chimerico, se la forza d'una spada non è anzitutto presente per imporne le prescrizioni e applicarne i verdetti.

E' sempre stato e resta, ahimè, fin troppo evidente che un potere politico può durare, se sorretto dalla forza, anche se ingiusto, e invece vien meno senza fallo ove non sia abbastanza forte.

Se cade infatti il braccio di colui che (secondo San

Paolo) ha la missione divina di reggere la spada, ecco che la società si « dissocia » letteralmente. Più precisamente, intorno agli elementi che, in mezzo a tale « dissociazione » si mostrano i più forti, tende a ordinarsi ciò che resta della società. Intorno agli alti dignitari! Intorno ai clan, ai partiti, ai gruppi autodifensivi, eccetera!

Se invece il potere politico ritrova la sua potenza, allora la giusta armonia delle relazioni umane, la giusta armonia delle gerarchie sociali tendono subito a riemergere.

Dopo la pubblica impotenza dell'Impero Romano cadente, dopo la impotenza dei Merovingi, dopo l'impotenza dei Carolingi, come è noto, tale rinascita sociale, civica, politica si dovette al potere ritrovato (e saggiamente perpetuato) dei Capetingi della linea diretta.

* * *

Virtù, dunque (assolutamente fondamentale), della forza. Virtù strettamente indispensabile ad ogni vita civica: anche se sviata!

Ma forza che, per evitare tale « sviamento », abbisogna di una intelligenza rispettosa del vero ordine. Altrimenti è inevitabile — e quanto frequente! — l'errore di fare assegnamento sulla sola forza bruta per restaurare l'ordine politico e sociale.

Onde la tendenza a ridurre l'azione a qualche operazione violenta, pronta e semplicistica!

Da trent'anni in qua non ne abbiamo forse fatto la

esperienza? Manifestazioni di massa, guerriglia urbana, depositi d'armi, barricate, eccetera?

La violenza, diretta ove occorra da qualche apparato segreto, ecco, per molti, la sola forza efficace.

Non è che intendiamo condannare a priori l'impiego di codeste forze.

Possiamo anzi rammentare due casi.

Primo: Pio XI, che, inviando un Nunzio a Burgos durante la guerra di Spagna, non si peritò di legittimarne prontamente la riconquista per parte delle truppe cattoliche e nazionaliste spagnole nel 1936.

Secondo caso: quello di Pio XII, che volle incoraggiare, senza indugio, il moto eroico dell'insurrezione ungherese del '56.

Ciò prova che un'azione violenta, e magari militare, non può esser qualificata per sé stessa illegittima. Importa soltanto — e molto — di sapere che, per esser ricca di frutti felici e durevoli, tale forma d'azione presuppone un corpo sociale abbastanza sano.

La violenza come tale non è, infatti, curativa.

Essa può servire a sbarazzare di un parassita malefico un corpo sociale che da poco tempo ne sia minacciato, o ne sia colpito superficialmente. Ma non bastò mai, né mai basterà, a ridonare la salute (si intenda: l'ordine, o semplicemente la volontà di un vero ordine) a una comunità sociale profondamente contaminata dalla Rivoluzione. (Tale è oggigiorno il caso, quasi generalmente).

La Spagna del 1936 poté esser salvata con un colpo di forza perché intinta solo superficialmente dello spirito

rivoluzionario. Il suo cattolicesimo era abbastanza forte; piena ed intera la consapevolezza della sua vocazione; piena ed intera la coscienza del suo ESSERE storico.

Ma quando, nei suoi strati profondi, un paese ha preso gusto alle menzogne che lo uccidono, è vano immaginare di poterlo salvare con un colpo di forza violenta, anche se riuscito.

Ci vuole ben altro.

Come ha detto Blanc de Saint-Bonnet: « Che cosa sperate di restaurare politicamente, se non avete prima restaurato con l'educazione una giusta idea dell'uomo? Ancora una volta si moltiplicheranno le baionette per soppiantare la ragione. Ma che accadrà, se coloro che comandano le baionette non hanno giudizio? La società sprofonderà, a dispetto delle baionette ».

Non è una condanna delle baionette, ma vuol dire che, da sola, la forza non può assicurare un pieno successo, quando non sia rivestita, sorretta da un'azione più specificamente sanatrice. Anche se questa fosse opera di una minoranza.

Nel 1789, infatti, la maggioranza dei Francesi seguitava ad essere cattolica e monarchica. Nondimeno la religione fu proscritta e la monarchia rovesciata, mentre la suddetta maggioranza restava amorfa. Invece il re, l'aristocrazia, il clero, il mondo dei « salotti » (cioè tutti coloro che danno il *la,* tutti coloro che orientano gli spiriti) erano o conquistati dalle nuove idee, o da esse profondamente scossi.

Ora, quando una società, nelle sue *élites,* perde la consapevolezza di ciò che essa è, di ciò che dovrebbe difendere, allora le sue stesse armi le cadono di mano. Non si combatte a dovere quando non si è sicuri del proprio diritto, o quando si è veramente troppo « solitari nel proprio ideale ». E quando ci si batte in tali condizioni, non è più per vincere, ma alla disperata per difendersi e cercare di vender cara la pelle.

In altri termini, se non è stato svolto un certo lavoro di persuasione per aiutare, sostenere, protrarre la lotta armata, ogni successo pieno, durevole, veramente salvatore, è impossibile. Il potere conquistato a mezzogiorno andrà perduto alle dodici e cinque, poiché la sola forza materiale non regge nulla, ed è impossibile, psicologicamente come moralmente, reggersi a lungo e unicamente in tal modo.

La Rivoluzione stessa, che per principio non ha alcuno scrupolo di servirsi del terrore, sa bene che questo non può essere un metodo normale di governo. Perciò essa mobilita simultaneamente tutti i mezzi possibili di formazione, d'orientamento, di conquista degli animi: istruzione, propaganda, informazione, « lavaggio dei cervelli », centri culturali, ecc.

* * *

E intanto, noi, che facciamo?

Secondo l'osservazione di Goethe, pretendiamo di «combattere il male là dove si manifesta», senza mai risalire «al punto dal quale trae origine e dal quale esercita la sua azione».

Onde l'asprezza delle nostre reazioni: violente, rapidissime. Sussulti simili a sfuriate di mal di denti — diceva Saint-Exupéry.

Immagine, sempre attuale, del sonno dal quale gli apostoli non riescono ad emergere, mentre Gesù agonizza e Giuda trascina già i suoi uomini. Amaro il risveglio provocato dalla loro irruzione. Esasperazione. Mano alla spada.

La si snuda, anzi, tanto più febbrilmente quanto più si dormiva dianzi.

Ma non fa quindi meraviglia se il Maestro ne rifiuta l'uso. Si è meditato abbastanza su quel simbolo dell'orecchio mozzato di Malchus?

Quando nulla è stato compiuto di ciò che doveva esserlo nell'ordine della vigilanza spirituale e dottrinale, non è forse normale che il ricorrere alla spada della forza bruta abbia come unico risultato di troncare appunto l'organo col quale gli uomini s'intendono e si ascoltano?

Quando la preparazione delle anime e degl'intelletti non è stata abbastanza realizzata, è normale (anzi, giusto) che la violenza di reazioni troppo tarde produca il proprio castigo. Chi si serve così della spada, di spada perisce. È infatti giusto che Dio abbandoni alla logica del suo ciclo omicida una forza così evidentemente priva di una adeguata preparazione intellettuale e spirituale.

Diciamo che, nell'ora della potenza delle tenebre, la sola forza delle armi non può esser conveniente. Poiché ciò che importa alla gloria di Dio non è tanto l'intervento giustamente repressivo d'una forza bruta, quanto la testimonianza di una verità giustificata, difesa, illuminata

su quel terreno che è anzitutto suo: quello della lotta intellettuale e spirituale di un « bene » chiaramente inteso come tale dalle menti e dai cuori.

Alla luce di quanto abbiamo ora detto, che cosa abbiamo fatto?

Ascoltiamo da Jaurès ciò ch'egli già ne pensava, al principio di questo secolo.

« I nostri avversari (cattolici) ci hanno forse risposto? Hanno opposto dottrina a dottrina, ideale a ideale? Hanno avuto il coraggio di innalzare contro il pensiero della Rivoluzione tutto il pensiero cattolico? No. Sono sfuggiti. Hanno cavillato su certi particolari. Non hanno osato affermare nettamente quel principio che è come l'anima della Chiesa ».

* * *

Non fa quindi meraviglia, dopo siffatte capitolazioni, che sussulti di ribellione e di vergogna spingano a risposte violente.

Incoercibile tendenza ai colpi di forza... E, per prepararli, tendenza incoercibile ai vasti dispositivi, alle pesanti concentrazioni... tanto l'idea ne è semplice, per non dire semplicistica.

Basta — si pensa — adunare la maggior folla possibile. Ma senza badar bene che tale sorta di adunata mobilita ciascuno fuori della cornice naturale della sua vita, fuori dell'ambiente familiare, professionale, locale, culturale, politico, sportivo, ecc. E' come un còmpito esterno, se non estraneo, a quello dei circuiti vitali dell'ordine sociale, quello al quale spinge codesta sorta di adunata.

Azione che non può non sostituire, all'autentico senso di un pubblico bene essenzialmente vario, il senso uniformatore, livellatore dell'interesse puro e semplice del « partito » o dell'organizzazione a cui si mira.

Quindi alla Rivoluzione (soprattutto al grado di potenza al quale è giunta), per vincere, non occorre più se non concentrare le sue forze brute o insidiose contro quel tipo, spaventosamente vulnerabile, di adunata.

Tutt'al contrario, se nelle famiglie, nei circoli d'amici, nei quartieri, nelle città e nei villaggi, nelle officine, nelle aziende, negli innumerevoli nessi di cui si compone la società umana, la sovversione si imbatte ad ogni passo nella resistenza quasi organica e naturale di quei vari corpi: allora il suo progredire diventerà come impossibile, spossante. Ogni cespuglio, ogni boscaglia di quella foresta sociale diventa un ostacolo ai suoi sviluppi!

Vediamo invece il pericolo di quegli « amalgami » nel cui uso la Rivoluzione eccelle. Senza dubbio sono più difficili (psicologicamente inefficaci) se urtano contro una diversità tale da polverizzarne l'attacco. Ogni formula di azione compatta, unitaria, massiccia è, invece, follemente abbandonata all'annientamento delle sue campagne di calunnia, di discredito, di dialettizzazione, d'isolamento, che la potenza attuale della Sovversione rende quasi invincibili.

Mentre un'azione multiforme come le ramificazioni stesse della società è non solo benefica, adattata ai suoi veri fini, ma è per giunta meno vulnerabile, più adeguata alle esigenze della battaglia da sostenere.

Quando mai ci decideremo a capire che la Rivoluzione, per progredire e vincere, ha bisogno di operare come un disboscamento sociale?

Se invece sapessimo utilizzarla, avremmo dalla nostra la complicità, per così dire, di tutto l'ordine del creato.

Come ha ben detto, infatti, Don Delatte: « Più la vita è ricca, più si traduce in una grande varietà di organi e di funzioni. Sono gli esseri viventi superiori quelli in cui incontriamo ad un tempo la più ricca espansione e la più rigorosa unità. Uno stretto consenso vitale, un vincolo di federazione organica fa cospirare a uno stesso disegno la varietà delle energie, assegna a tutti i membri la loro parte di lavoro, ne coordina l'azione, li rende solidali e assicura così il benessere e la crescita dell'essere vivente ».

Onde la necessità di ritornare a quella citazione di San Pio X che i nostri più vecchi amici riconosceranno immediatamente: « No! Bisogna rammentarlo energicamente, in questi tempi di anarchia sociale e intellettuale... Non si costruirà la Città diversamente da come Dio l'ha costruita... No! la civiltà non rimane da inventare, né la nuova città da costruire nelle nuvole. Essa è stata. Essa è. È la civiltà cristiana. È la città cattolica. Occorre soltanto instaurarla e restaurarla continuamente sulle fondamenta naturali e divine, contro gli attacchi sempre risorgenti dell'utopia malsana e dell'empietà. *Omnia instaurare in Christo* ».

Dunque...

... fintantoché il concetto di forza, il concetto d'efficacia non si associeranno, nelle nostre menti, alla nozione di verità (s'intenda: a una cognizione sufficiente dell'or-

dine stesso delle cose)... fintantoché, per essere efficaci, riterremo preferibile lasciar da parte il « vero », sperando più nell'astuzia delle nostre improvvisazioni o nel solo ricorrere alla violenza, noi perderemo il diritto di lagnarci di un'impotenza, di una sterilità diventate croniche.

* * *

La verità è che la vita sociale è multiforme, diversificata all'estremo.

È quindi rovinoso l'errore di coloro che, col pretesto di restaurare l'ordine politico e sociale, non sanno proporre altri mezzi se non formule unitarie, coagulanti, del genere di questa: « fondere in un blocco tutto ciò che esiste, per non conservare che un unico organismo », perciò stesso ritenuto più forte.

Desiderio di forza e di potenza che non tende ad esercitarsi se non mediante la soppressione, se non è l'assorbimento, di organismi in realtà complementari.

Il risultato consiste nel montare apparati giganteschi, che, per tentare di eseguire (senza riuscirvi) i compiti che si impongono, debbono pianificare, schematizzare e quindi mutilare quel carattere multiforme della vita come della vera azione sociale. Un'ipertrofia amministrativa che sanziona ordinariamente ogni tentativo di far di più, di far meglio. Onde spese enormi, locali immensi, personale pletorico.

Apparati quanto mai vulnerabili, in ragione delle loro stesse dimensioni. All'intorno, tutto diventa steppa. E

ciò perché, di fronte alla pretesa di far tutto, manifestata dall'organismo in questione, ognuno tende a rimettersi ad esso e a credersi inutile, superfluo. Si fa assegnamento su quell'unico, grande movimento... Da possibile attore si diventa spettatore. Col risultato che, entro un termine brevissimo, un numero ristrettissimo di persone continua a lavorare, mentre una moltitudine di iniziative, così diversificate come inadeguate, non tarda a deperire e sparire.

Sotto questo aspetto, il carattere totalitario e disboscatore del sistema francese di Azione Cattolica è un modello del genere: astro che non tollera alcun satellite. Ogni vita vi è, come dicono, « partecipata ». Sarebbe del resto sorprendente che la Chiesa, dopo aver così bene condannato nella sfera temporale l'unitarismo totalitario, potesse senza danno e senza rovina farne il principio delle proprie organizzazioni.

Ciò che, nello stile di un'azione plurima, è fonte di iniziative che arricchiscono, di rimbalzi dinamici, d'innumerevoli possibilità manovriere, diventa, agli occhi degli unitaristi dell'azione, disordine, dislocazione, rischio di sfacelo.

Per conseguenza, e per poco che ci si preoccupi dell'efficacia, occorre chiuder l'orecchio ai discorsi, tante volte ripetuti, di coloro che non concepiscono l'azione se non operando fusioni e concentramenti di tutti gli organismi esistenti.

Eppure Dio sa che le coalizioni non sono mancate, da parte nostra. Che cosa ne è nato? Associazioni formate in fretta intorno a qualche personaggio rinomato, ma

tutto senza unità dottrinale e strategica. Senza quadri sicuri! Nessun lavoro, se non abborracciato, per tener su durevolmente il turgore d'effettivi registrati fin dagli inizi.

Chi non conosce, del resto, il piglio ordinario di quanti preconizzano simili formule di lotta? Specialisti, per lo più, di uno o due metodi, essi cercano non tanto di risolvere i problemi, quanto di eseguire, in occasione di questi, un certo numero di operazioni o esercizi, sempre gli stessi: pubblicazioni, convegni, manifestazioni. Tutti mezzi molto esteriori rispetto al vero lavoro, e di cui Marcel de Corte, appunto qui, ha detto e ripetuto molto bene, nel corso dei congressi precedenti, che tali formule, anche quando sono legittime, sono più ortopediche che mediche.

* * *

Ciò ci fa capire che la maggior forza va cercata nelle leggi stesse dell'autentica vita sociale, che essa consiste nel rendere a ciascuna cerchia, a ciascun corpo la piena vitalità delle funzioni sue proprie.

Azione multiforme, quindi, in forme talvolta molto contrastanti.

Di fronte al Leviatano del totalitarismo moderno essa permette (dovrebbe permettere) di mobilitare un gioco di forze agili, manovriere, poco vulnerabili, meno costose, facili da ricostituire.

Un'azione tutta intelligenza, giudizioso accordo, competenza.

Tendere al più alto rendimento personale possibile. In altri termini: preferire ciò che è personale a ciò che

è gregario, ciò che è meditato, cosciente, lucidamente volontario a ciò che è soltanto impulsivo e viscerale.

Certo, non bisogna rivolgersi unicamente alle teste, ai cervelli; non bisogna rinunciare ad impadronirsi di tutto l'uomo. Ma dopo averlo abbordato in quella sua parte superiore che è sede della sua intelligenza, della sua volontà e quindi della sua libertà.

Tenere ben presente che « ciò che è agganciato dall'alto è sempre in equilibrio ».

Verità troppo dimenticata in questi tempi di socio-analisi, di psico-sociologia, di « psy-war »... Metodi che consistono nell'agganciare le cose dal basso, nel manovrare gli uomini mediante le potenze inferiori. Sovvertimento radicale.

Non già che la sola azione permessa sia l'azione dottrinale... Tutte possono essere utili; ma al loro posto, e nell'ordine di quelle raccomandazioni che San Paolo faceva a Timoteo, per insegnargli appunto ad agir bene.

« Ti scongiuro, davanti a Dio e a Gesù Cristo... predica il verbo, insisti a tempo e fuori di tempo, riprendi, supplica, minaccia, con ogni pazienza insegnando ».

Tale è, infatti, la consegna.

« Ti scongiuro... » Certo! Ne val la pena! È importante!

« Davanti a Dio e a Gesù Cristo »! Sicuro! Ché, senza di loro, a che agire? « Se Dio non esiste, tutto è permesso » — ha detto Dostoievsky.

« Predica il verbo »... Prima di tutto! Sì! « Prima ciò che è mentale »! In altre parole: illumina anzitutto le menti. Rivolgiti alle potenze più elevate dell'anima, a

quelle che fanno dell'uomo ciò ch'egli è: un animale ragionevole. E soltanto dopo aver illuminate e conquistate tali potenze, ti sarà consentito di...

« ...riprendere, insistere a tempo e fuori di tempo... ». Come a dire: di agire in modo più costringente. Più sensibile, perché più lancinante, forse più ossessivo, fisicamente.

« Supplica »... Ecco ch'egli si rivolge al cuore, ai sentimenti: ciò può giungere perfino alla sfera emozionale...

« Minaccia »... Vale a dire: non esitare, se necessario, a ricorrere al timore, al triste mezzo della paura. Intervento poco rilevato, ma che tuttavia San Paolo non manca di consigliare a tempo e luogo opportuni.

« Con ogni pazienza »... In altri termini: ricorri alla azione del tempo. Fiducia nell'azione durevole, perseverante.

Ma senza mai dimenticare il gancio a cui deve restare sospesa questa gamma di mezzi sì diversi: « insegnando ».

Poiché è così, con questa azione sovrana sulle menti, che il resto può e deve ordinarsi, può e deve reggersi in maniera legittima e insieme efficace.

* * *

Azione che, nonostante la sua complessità, non è troppo difficile concepire.

« La corrente rivoluzionaria che oggi trionfa — ha detto assai bene Michel de Penfentenyo — è opera di una minoranza d'ideologi socialisti, marxisti, massoni, generalmente privi (almeno in origine) di ogni partecipazione alle responsabilità reali dei municipi, delle imprese, delle scuole, delle aziende agricole.

« Eppure avanzano!

« I veri responsabili di tali comunità naturali sono legione; sono essi, che hanno le vere responsabilità, l'esperienza e, formalmente, il potere.

« Eppure indietreggiano ».

In altri termini i veri scienziati, i veri tecnici, le vere competenze locali, i veri capi d'imprese, i veri parenti, i veri insegnanti, i veri coltivatori si lasciano dominare, in pratica, da una risibile minoranza d'ideologi totalmente lontani da ogni responsabilità concreta.

Sembra incredibile.

Non è normale.

Poiché, in realtà, solo quelli che abbiamo testé enumerati rappresentano le vere forze, le sole forze feconde, benefiche, curative, medicinali. Forze dolci e non violente. Nelle loro rispettive sfere, infatti, gli uomini si trovano normalmente nella condizione di massima efficacia.

Dunque...

...per chi ben consideri le cose, siamo noi (e non la Rivoluzione) che dovremmo apparire i meglio situati, i meglio distribuiti, i più numerosi, occupando i centri più saldi.

Già! Ma ecco che gli ideologi incompetenti sono praticamente soli a occupare i centri fondamentali di sincronizzazione. Una volta incrostati, come nuclei dirigenti, alla testa dei sindacati, dei gruppi economici, delle amministrazioni, essi eccellono nell'arte di ridurre la sfera

d'azione delle *élites* naturali. Onde l'avvilimento e l'impoverimento progressivo di queste. Giacché la non-partecipazione alle responsabilità abitua a lasciar fare. Onde un clima generalizzato di abbandono, di non-resistenza.

Allora, che fare?

Occorre eseguire anzitutto una buona ripulitura delle menti. Occorre quindi lavorare a ridare a tutte quelle vere autorità, di cui dianzi parlavamo, la chiara coscienza della loro legittimità, del loro dovere, della loro forza.

Occorre soprattutto far comprendere che dobbiamo non tanto ricorrere alla violenza, non tanto distruggere un nemico, quanto vettovagliare degli amici, aiutarli, rivitalizzarli.

Non si tratta di soppiantare, di distruggere una categoria di cittadini a vantaggio di un'altra categoria. Non si tratta di escludere dalla vita sociale i seguaci di una tendenza o di un partito per affidare a un altro partito o a un'altra tendenza i posti tolti ai primi.

Dobbiamo rivitalizzare, nei loro stessi posti, gli occupanti normali di ciascuno di essi.

Azione rianimatrice che ha per scopo non un'annessione, non l'imposizione dell'eventuale controllo di quelle « gerarchie parallele » che sono come le grucce di un dispositivo rivoluzionario incapace di adeguarsi alle esigenze della realtà... ma azione indirizzata ad arrecare alle sole vere gerarchie sociali il rinforzo indispensabile per il successo di una lotta che basterebbe voler impegnare per vincerla, tanto naturali sono le sue norme.

Quanti quadri, quanti capi, quanti imprenditori hanno oggi «la coscienza turbata»... perché, nonostante un valore umano e professionale incontestabile, manca loro quel «di più» dottrinale e metodologico che loro consentirebbe di fronteggiare vittoriosamente gli attacchi che la sovversione sferra senza tregua contro di loro.

Si comprende quindi l'errore tanto frequente che consiste nel credere che non vi sia azione sociale, né azione civica o politica, se non tramite quelle opere che vengono esplicitamente designate come sociali, civiche o politiche.

In realtà l'azione sociale civica o politica non ha bisogno, per cominciare ad esercitarsi efficacemente, di passare per organismi o gruppi esplicitamente designati quali organismi o gruppi civici, sociali o politici. Invece certi circoli sportivi, o centri di vacanze, o clubs letterari, o culturali, o associazioni di reduci — ossia ogni gruppo sociale per sua natura non sovversivo — può servire da strumento...

* * *

Ma per ciò — per bene assicurare tale opera di formazione, d'emulazione, di sincronizzazione — CI VOGLIONO DEGLI UOMINI.

Se è vero, infatti, che « le idee guidano il mondo », è ancor più giusto far osservare che ciò non si può dire di tutte le idee; che la maggior parte di esse non conduce proprio a nulla; che immensa è la somma dei sistemi abortiti, morti, scomparsi senza aver esercitato il menomo influsso; che talune dottrine ebbero grande seguito in una certa epoca, e non in seguito, o lo riacquistarono solo più tardi.

E per conseguenza ci si può chiedere: perché talune idee hanno guidato il mondo a un dato momento? Perché cessarono poi di farlo? Perché tante idee non conducono a nulla? E in particolare le nostre, nel momento presente?

È dunque chiaro che, per quanto preziose, le idee non si reggono per sola virtù propria; non si diffondono né si propagano da sole; non potrebbero, ridotte a sé stesse, produrre la menoma azione durevole né ottenere la menoma vittoria; sono simili ai migliori strumenti, i quali non hanno mai fatto e non faranno mai nulla se non c'è un operaio a maneggiarli.

In altre parole, finché un'idea non trova un esercito per servirla, rimane senza effetto.

Onde l'importanza dell'uomo. Poiché le migliori idee nulla possono senza i loro convinti difensori.

* * *

Importanza, almeno, di un certo numero d'uomini. Invero non tanto si ha bisogno di truppe, dapprima, se si vuole agir bene, bensì di alcune persone scelte con senno, invitate ad occupare taluni posti-chiave, capaci di svolgervi il lavoro che da esse si attende.

Obbligo, in tale scelta, di serbare un senso acuto dell'uomo concreto. E completo. Non foss'altro, per evitare quelle ridicole e deprimenti evocazioni del personaggio ideale... nettamente designato... ben noto... forte in questo, competente in quest'altro... che converrebbe perfettamente... che potrebbe... se volesse!!! Ma che, appunto, non vorrà o non potrà mai... Perché è un vile,

o un malato, o un pusillanime...; perché la moglie gli proibisce...; perché è capriccioso, preferisce il *bridge,* la caccia, la pesca, il golf, gli sci, il *comfort*...; perché è stato nominato a Caracas..; è troppo impegnato...; perché il sereno gli dà il raffreddore, o perché tiene a coricarsi presto.

Non basta, infatti, per l'azione, che nell'intimità della propria casa si celino esseri ammirevoli, capaci in teoria di salvare il mondo..., ma che morranno a 99 anni senza aver mai fatto altro che pensare, in segreto... « con voi di tutto cuore ».

Ciò che è molto.

Ed è nulla.

Tenere ben presente che la scoperta della persona idonea è sempre decisiva. E che, per trovarla, non è troppo attraversare fiumi e montagne, mentre può essere inutile, anzi nocivo in qualche caso, organizzare un'adunata di ventimila unità.

Quale progresso sarà ottenuto quando avremo compreso l'inanità di tale caccia, diretta e semi-esclusiva, al gran numero! Quando avremo compreso che anzitutto e soprattutto alla qualità bisogna tendere; che per il suo tramite si giunge, del resto, alla quantità... e, quel che più conta, alla quantità saggiamente ordinata, opportunamente orientata, saldamente guidata.

È noto il nostro slogan: « i mille ».

Trovare, suscitare, formare « i mille ».

Problema la cui soluzione è più urgente della riforma delle istituzioni, per questa ragione: che una riforma

seria e durevole delle istituzioni è impensabile senza « i mille ».

I mille!

Entità derisoria — penseranno coloro che non sanno misurare nulla se non in percentuali elettorali!

Troppa roba — penseranno coloro che, più accorti, tenderanno a dimenticare la proporzione, ahimè considerevole, delle defezioni parziali o totali.

Lenin, proprio lui, ha bene scritto: « Se ci fosse stato in Russia, nel 1917, solo qualche migliaio di uomini che avessero saputo bene quello che volevano, noi non avremmo mai potuto prendere il potere ».

Checché ne sia della cifra esatta... (siamo più di tremila: i « mille » di cui parliamo ne faranno parte?)... checché ne sia, parliamo dell'assoluta necessità di una *élite* di uomini.

Una *élite*! Di uomini non solo istruiti, abili, decisi, tenaci, ma estremamente differenziati.

Sparsi in ogni luogo e ambiente. Laici coraggiosi e coscienti delle proprie responsabilità.

Una *élite* di uomini uniti NELLA e PER la dottrina, ma non agglutinati in una formazione compatta.

Una *élite* di uomini abbastanza saldamente temprati talché, pur essendo UNI di spirito e di metodo, non siano smontati, scoraggiati dall'isolamento della loro dispersione sul terreno multiforme della lotta sociale.

Una *élite* di uomini che siano ad un tempo in collegamento e dispersi.

Una *élite* di uomini che sia un fattore di armonizzazione, di concertazione... Senza, tuttavia, alcuna minaccia di unitarismo, di massificazione. Senza compromettere mai le pluralità, le diversità essenziali.

Una *élite* di uomini che, qualunque siano i doveri, i carismi, le missioni, vocazioni, funzioni di ciascuno, sappiano conservare il senso del disegno generale dell'azione, il senso di contatti sempre più numerosi da stabilire, di operazioni più larghe da organizzare, di sincronizzazioni più feconde da regolare.

Una *élite* di specialisti, se non di competenti della strategia politica e sociale.

Ecco la forza che ci manca, la forza di cui abbiamo il più urgente bisogno, giacché in virtù di questa forza tutte le altre (invece di risultare inefficaci per dispersione) contribuirebbero invincibilmente al trionfo.

Quella *élite* di uomini di cui Le Play ha detto: « che non pensassero se non al bene pubblico, non domandassero nulla per sé, nulla per i loro parenti, che lasciassero da parte gloria, vanità, eccetera ».

Perché questa ristretta schiera è tanto difficile da raccogliere anche tra noi?

Infatti la formazione di una *élite* non si decreta. Si può lavorare, dedicarsi a formarla. E' nostro preciso dovere quello di mettere tutto in opera per riuscirvi.

Noi ci dedichiamo a questo compito.

Quanto al successo, esso non appartiene che a Dio.

Se, per essere cavaliere, una volta, fosse bastato iscriversi, nessun codardo avrebbe mancato di farlo.

* * *

Ciò che consacra una *élite,* sono i servigi effettivamente resi.

Vogliamo dunque renderli, questi servigi?... O invece ci siamo qui riuniti solo per parlarne?... E basta?

Dio sa tuttavia quale attenzione, cura, ingegnosità, zelo sappiamo dedicare al miglior successo dei nostri affari.

Chi non si forma, non s'informa, non si affanna in tale campo? Chi non ricorre a tecnici esperti? Giorni e notti trascorrono talvolta nella ricerca della formula che permetterà di accrescere i guadagni, di superare un concorrente.

Ma se si tratta della sorte della società (da cui pur dipende la fortuna durevole degli affari privati), l'andazzo, la negligenza, l'improvvisazione, l'incoerenza, la pigrizia diventano la legge di quegli uomini dei quali d'altronde si ammirano il senno e l'iniziativa.

Passeggeri che diligentemente asciugano l'umidità della propria cabina, ma si rifiutano di curarsi della nave, la quale peraltro è lì lì per affondare.

La verità è che noi perdiamo il nostro tempo per quisquilie, che accordiamo a « tabù » mondani più tempo di quello che ci vorrebbe per lavorare vittoriosamente per la salvezza della Città.

Cittadini che sono ottimi coniugi, ottimi padri di famiglia, ottimi impiegati, ottimi ufficiali, ottimi parrocchiani, eccetera...

Tutti possono contare su di loro.

Fuorché la loro Città.

Fuorché la loro Patria!

E non venite ad opporci quella troppo nota risposta, quella scusa inconsistente, che ha per ritornello:

« Ad altri, più brillanti di noi, la cura di tali alte e tanto gravi preoccupazioni! Quanto a noi, non siamo all'altezza! Altri, invece, più forti e più competenti, possono e debbono impegnarvisi. È meglio non contare su di noi. Le nostre capacità non vanno oltre il piano delle nostre responsabilità domestiche. Bisogna capirlo. E lasciarci nell'ombra ».

Sembra una saggia risposta.

Ma ad annullarla istantaneamente basta la parabola dei talenti.

Colui, infatti, che essa condanna per il suo eccesso di inerte prudenza è appunto quello che aveva avuto meno degli altri due.

Parabola che ci tocca tutti, senza eccezione. Tutti, fino ai più umili. Fino a quelli di noi che, come il servo del Vangelo, possono aver percepito un solo talento.

Invero il significato di quell'insegnamento del Maestro è tanto disconosciuto quanto formidabile.

Sarebbe stato così facile, sembra... Sarebbe stato così gradito, massime allo spirito dei nostri moderni demagoghi, di disporre la parabola in maniera che fosse piuttosto uno dei due servi più agiati ad esser colpevole di negligenza o di fannullaggine. Invece il servo d'un solo talento avrebbe tratto, lui, il massimo profitto dal deposito affidatogli.

La divina saggezza non ha ritenuto giusto disporre così la sua lezione.

A rischio di urtare quei sentimentali che siamo, è il

servo da un talento solo, lasciato infruttifero, quello su cui il nostro Signore ha fatto gravare la riprovazione del padrone al suo ritorno.

Prova, senza dubbio, che anche l'indigenza delle nostre capacità, dei nostri mezzi, dei nostri talenti non può servire di scusa all'inazione.

Prova che, per l'opera di salute pubblica che oggi si impone, non ha valore l'argomento di quanti, per cavarsela, credono che basti invocare il fatto di non essere Pico della Mirandola.

La verità è che non v'è nulla che possa legittimare il disprezzo di un dovere certo. La verità è che bisogna fare tutto ciò che, secondo lo stato nostro, abbiamo il dovere di fare.

Troppo facile sarebbe scegliere quello che più ci piace dei nostri doveri e scartare gli altri.

L'ordinamento di una vita virtuosa e santa altro non è che la felice soluzione data a questo problema della coesistenza di molteplici quanto irriducibili doveri di tal fatta.

Doveri... verso Dio, giacché siamo sue creature.

Doveri... verso i nostri genitori, poiché siamo loro figli.

Doveri professionali.

Doveri di buon vicinato.

Doveri d'amicizia.

Eccetera...

Nessuno di tali doveri può essere ricusato finché restiamo nello stato che, appunto, ce l'impone.

Dovere irrecusabile, dunque, verso la Città, poiché ne siamo fondamentalmente membri. Poco importa, infatti, rimpiangere che le nostre moderne democrazie siano venute ad accrescere l'onere dei nostri doveri civici, imponendo ad ogni cittadino una maggior partecipazione alla vita pubblica. Tale obbligo è nondimeno certo: obbligo tanto più imperioso in quanto, in questo grado, i beni più sacri rischiano di andare perduti per effetto della nostra defezione.

* * *

All'azione, dunque!

Essa è il grande dovere dell'ora presente.

Noi siamo qui in più di tremila... di ogni età, di ogni ceto, di ogni professione, di vari paesi... Imprenditori, artigiani, quadri dirigenti, sindacalisti, padri e madri di famiglia... professori, studenti, liceali ed universitari... Quali decisioni prenderete (e saprete mantenere) alla fine di questi tre giorni?

Saremo tutti insieme gli agenti di collegamento, di concerto, di quelle forze sociali a cui non manca, per riuscire vittoriose, se non di essere un po' meglio coordinate e consapevoli della propria legittimità?

Forza e violenza!

Ammetteremo che la primissima decisione da prendere è di fare almeno (e anzituttto) violenza a noi stessi? Soltanto a costo di tale volontà saremo forti come possiamo, come dobbiamo essere.

Mai, forse, la salvezza della società è dipesa dallo sforzo di un numero così ristretto di persone... se appena si concertano secondo lo stile d'azione che qui ci ha riuniti.

Ammetterete che è abbastanza disgustoso non poter mai opporre la menoma smentita alla frase troppo famosa di San Pio X: che, cioè, tutto il nerbo del regno di Satana sta nella codardia, nella pigrizia dei buoni?

La cosa essenziale, decisiva, sarebbe volere seriamente, una buona volta.

Qualche sussulto di violenza, qualche moto di collera tardiva non serviranno a nulla.

Occorre, all'opposto, l'azione ferma, serena, tenace e forte di tutti coloro che al loro posto, al loro livello, potrebbero già far molto.

Badiamo di non meritare di sentirci dire ciò che la madre dell'ultimo re moro di Granata poté rimproverare a suo figlio, quando egli dovette abbandonare la sua capitale sotto la spinta della riconquista dei re cattolici: « È sconveniente piangere e pestare i piedi come una donna, quando si sta perdendo ciò che non si ebbe la volontà, il coraggio di difendere da uomo ».

* * *

Amici stranieri...

...credete che, per esser forti, per essere efficaci (come abbiamo il dovere d'essere, al servizio della più santa causa nel temporale)... credete che abbiamo il diritto di accontentarci di queste tre giornate di convegno una volta all'anno (od ogni due anni)? Credete che se, sul fronte della Rivoluzione, i comunisti, gli uomini di sinistra non si concertassero di più, le cose loro procederebbero così bene...?

Dalla nostra parte, invece, che sappiamo gli uni degli altri? Mentre le tesi della propaganda rivoluzionaria attraversano gli oceani, percorrono i continenti in qualche settimana... noi restiamo, qualche semestre, se non tutto l'anno, senza saper nulla gli uni degli altri, senza saper nulla di ciò che voi fate o (più precisamente) senza saper altro che quello che le calunnie della Sovversione non cessano di diffondere contro di voi.

Lungi da noi l'intenzione di cercar di uniformare alcunché sul piano internazionale... Ma non credete che fra il rischio d'incorrere in quel difetto, e lo stato di dispersione, di non-concertazione, che è oggi il nostro, vi sia un abisso che meriterebbe davvero di venir colmato?

* * *

Ma a voi, giovani, vorrei rivolgere le ultime mie parole...

Voi, di cui taluni temevano che la data di questo congresso (più vicina di quella dei vostri esami) v'impedisse di venirvi. E invece non foste mai così numerosi... Saprete prender gusto, e trovar piacere, nel condurre a buon fine l'organizzazione di questa azione agile e forte di cui queste giornate mirano a mostrare le innumerevoli possibilità?

In realtà siete voi la riserva della nostra forza.

E questa forza, che voi siete, non avete il diritto di sprecarla in avventure, in dubbie operazioni, in esperimenti che — sarebbe pur facile saperlo — hanno sempre portato all'insuccesso chi prima di voi li tentò.

Gli uomini della mia generazione hanno conosciuto troppe esperienze di tal genere. Dovrà dirsi che i nostri sbagli, per quanto siano stati generosi, non vi serviranno e che la causa della verità continuerà ad essere così scandalosamente mal servita?

Voi non avete il diritto di disperdere, in vani tentativi, tutto ciò che la Città odierna ha il diritto di aspettarsi dalla vostra giovinezza, e che questa ha il dovere imperioso di recarle in prezioso appoggio.

Come ben sapete, noi non siamo soliti, all'Ufficio divino, di irreggimentare, dirigere, incorporare unitariamente.

Non credo dunque che possiate temere che noi si cerchi abusivamente — come suol dirsi — di accalappiarvi. La nostra ambizione è di trasmettervi quel gusto dello stile d'azione di cui parlavamo dianzi... Qualunque possa del resto essere il vostro impegno.

In altri termini, pur riconoscendo e basando la nostra speranza sulla vostra giovinezza, non è un'opera di giovinezza quella che vi proponiamo.

Vi prendiamo troppo sul serio per farlo.

Noi vi invitiamo a recare rinforzo, se non a dare il cambio nel modo più serio, a ciò che gli adulti possono avere di più saggio, di più prezioso.

Non vi invitiamo certo a edificare una città di giovani: che sarebbe cosa menzognera quanto ridicola, dato che la città in parola sarebbe tutt'altra cosa che la sola vera città degli uomini. La Città senz'aggettivi, quella Città che è non solo la comunità dei vivi, ma anche dei morti e dei nascituri.

Credetelo! Abbiamo da proporvi ben altro che l'edificazione di una colonia di vacanze o l'organizzazione di un Club Méditerranée.

Abbiamo da proporvi dei veri compiti d'adulti, cui dedicarsi senza indugio.

La vostra serietà, il vostro ammirevole e lieto contegno, la vostra assiduità ai lavori più impegnativi, ci permettono... che dico? ci spingono a osare di chiedervi questo.

Noi non saremo forti, non possiamo essere durevolmente forti, se non con voi.

Gli ultimi dieci o quindici anni che le nostre patrie hanno vissuto videro accumularsi troppe rovine, nello spirituale come nel temporale. Per ripararvi noi, gli adulti e più che adulti, saremmo ben sciocchi e vani se contassimo di farlo prima che voi veniate a darci il cambio.

Sicché, per quanto possiamo vedere, voi siete la speranza e, nell'interesse stesso del vostro avvenire, non avete il diritto di deluderci.

Resta il fatto che il compito è immenso e che, in certi giorni di stanchezza, se non di scoraggiamento, può sembrar probabile l'avere un certo diritto di dubitare.

Sono tentazioni (l'indovinate) che non mancheranno di turbarvi, così come avviene a noi.

Per fortuna Iddio, con la sua infinita misericordia, veglia su di noi: misericordia che è sempre pronta a darci forza.

Per questo (fedele alla tradizione delle conclusioni dei nostri congressi) vi chiedo di supplicare — col canto del

Credo — Colui « dal quale procede ogni bene », affinché Egli si degni accordarci il dono della forza, il dono di una forza perseverante; il dono, anzi, di quella forza che possa infine dare la vittoria alla gloria del suo Nome « sulla terra come in cielo ».

LA VIOLENZA AL SERVIZIO DELLA LIBERTA'

di Gustave Thibon

Desidero affrontare il tema dei rapporti tra la violenza e la libertà. Mi terrò, al solito, giacché non sono un metafisico, sul terreno psicologico e concreto; non presenterò alcuna soluzione prefabbricata (non esistono), perché se, in questo campo, la dottrina è una ed immobile, i suoi punti di applicazione sono molteplici e mutevoli. Ora il solo modo di contribuire all'elaborazione di una soluzione equa consiste anzitutto nel lumeggiare correttamente i complessi e ambigui dati del problema.

Che cos'è la violenza? Nella natura, nel mondo extraumano, e anche nel mondo umano, la violenza può definirsi (come la definivano gli antichi) tutto ciò che agisce *contra inclinationem rei,* cioè contro l'inclinazione di una cosa o di un essere.

La violenza esiste, ahimè, a tutti i livelli della creazione, eccetto quello delle grandi leggi che assicurano l'equilibrio e la continuità dell'universo. In fondo l'armonia — poiché essa non è una violenza, o almeno è una violenza integrata e dominata — l'armonia e la violenza, l'ordine e gli elementi del caos sottostanti all'ordine, sono le due facce del Giano cosmico. Non vi è vio-

lenza nel moto degli astri; si direbbe che gravitano per persuasione. E' questa in fondo, la gravitazione universale. Non vi è violenza nel ritorno ciclico delle stagioni; per questo, appunto, è detto che i cieli narrano la gloria di Dio. Lo si dice assai meno della terra! Solo l'albero in fiore sotto il gelo, o la gazzella sotto le zanne della tigre, patiscono violenza. La gazzella non è divorata dalla tigre a quel modo che la terra gira intorno al sole: è un destino assai peggiore!

E in queste notti estive, in cui, secondo il mirabile verso del poeta, cade dal cielo un'immensa bontà, la terra intanto è teatro di grovigli, di massacri, e la pace universale riposa in parte su codesta rete di violenza e di distruzione. Lo stesso poeta, parlando della natura, ci dice: « sotto la gran mammella si sente la grande piaga ». Lo sappiamo tutti. Solo i poeti che vivono in città ci dicono, senza presentare anche l'opposto, che Dio dà agli uccellini il loro cibo. Sta bene, è vero; ma, quando sopraggiunge l'inverno, quegli uccelli, così mirabilmente preparati dalla natura, muoiono a migliaia, nelle circostanze e nei modi più diversi.

Nell'umanità la violenza appare come un attentato — non già alla spontaneità dell'essere, come nella natura cosmica — ma come attentato alla libertà dell'uomo. Essa consiste nell'imporre con la forza ciò che l'uomo non farebbe mai spontaneamente: mi sembra, questa, la migliore definizione. Per esempio: violare una donna, razziare selvaggi per farne degli schiavi, come accadeva in passato; imporre al popolo vinto, con la guerra, la ferrea legge del popolo vincitore, come si è ripetuto per l'Ungheria e la Cecoslovacchia: ecco altrettante forme tipiche di violenza. E anche qui non è il caso, ahimè, di minimizzare la funzione immensa svolta dalla violenza nella genesi e nello sviluppo delle civiltà e, di rimando, delle religioni — bisogna pur riconoscerlo — nella loro forma umana e sociale. La storia è un tessuto indissolubile di violenza e di libertà. Spesso la libertà si innesta sulla violenza. Così si forma una civiltà; la violenza è talvolta come un'operazione chirurgica, o piuttosto come un innesto. Un albero al quale imponiamo un innesto subisce violenza; l'innesto attecchisce o no. Se sì, abbiamo una civiltà. Il paese che io abito — l'antica Occitania, — bisogna pur riconoscerlo, è stato atrocemente violato dalle genti del Nord; ha patito violenza all'epoca degli Albigesi. Ebbene, da questa violenza è nata l'unità francese e non credo troppo a tutto ciò che oggi ci raccontano dell'Occitania libera: abbiamo la Città francese. Fu una riuscita, perché dopo la violenza vi furono certi costumi, una integrazione, una civiltà — ciò che a volte si dimentica. E d'altronde l'Occitania, che fu violata dalle genti del Nord, era il frutto di numerosissime violenze: c'erano stati i barbari, i Romani, i Galli, e tanti altri!

Se ci mettiamo al posto dei non-violenti che invocano il cristianesimo, a prima vista la dottrina evangelica sembra radicalmente opposta all'uso della violenza, poiché sta tutta in queste parole: « Siate perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste ». In altre parole, è un imperativo, è un ottativo, ma non è una constatazione; perché i rivoluzionari presuppongono la perfezione invece di cercarla, che è già un certo divario! E quando Cristo ci

dice: « Siate perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste », questo è un ordine, un consiglio rivolto all'*homo viator*; vuol dire: non arriverete mai, vi resterà sempre tanta strada da fare. È il consiglio più dinamico che ci sia. Non ci si fermerà mai. È un asintoto; tutto sta nell'accostarvisi.

Essendo Dio, d'altronde, verità ed amore, le relazioni umane debbono essere alimentate ad imitazione degli umani costumi di verità e di amore: voi non avete che un Maestro e siete tutti fratelli. Ciò sembra vietare ogni sorta di violenza, e in fondo il cristianesimo — diranno i non-violenti — può far suo il detto di Pascal: « Violenza e verità nulla possono l'una sull'altra ». E quello di Platone: « L'amore non ha alcun contatto con la forza ». Nel vocabolario di Platone, del resto, la forza in quel testo si identifica con la possibilità di ricorrere alla violenza e non già con l'esercizio della forza in sé stessa, giacché la forza non si manifesta soltanto attraverso la violenza, grazie a Dio!

Vi è dunque nel Vangelo — si dirà — un capovolgimento di valori. Cristo vi dice: « È stato detto... ma io vi dico... ». Sembra esservi una sfida permanente alle leggi di natura, aggravate dal disordine del peccato, una sorta di anticipazione della vita eterna, sicché San Paolo non esita a parlare di « follia divina ». La sola violenza che sembri permessa e voluta dal Vangelo è quella che l'uomo esercita sopra sé stesso per dominare le sue passioni e trionfare sul peccato. E non a caso, mentre la parola « violenza » è piuttosto peggiorativa, l'espressione « farsi violenza » s'intende quasi sempre in senso positivo. In

altri termini, molto spesso si fa violenza a sé stessi, specialmente quando si è in collera, per non far violenza al prossimo. È cosa chiarissima. Questa santa violenza, dunque, si esercita a vantaggio della libertà; della libertà sempre più o meno alienata dalla violenza delle passioni e dal peccato. In questo senso, credo, va interpretato il testo del Vangelo: « I violenti prevarranno ». Non già quelli che saranno violenti contro gli altri, ma coloro che sapranno far violenza a sé stessi per espandere la loro vera libertà.

Tutto ciò è chiarissimo; ma si pone un altro problema: la violenza verso il prossimo. È quella di cui qui ci occupiamo. Violenza contro noi stessi nella misura in cui siamo cattivi, è fin troppo evidente. L'esercitiamo, del resto, ben poco; tendiamo ad esercitarla sugli altri. Come diceva Nietzsche, « quando non siamo contenti di noi stessi, siamo sempre pronti a farlo pagare agli altri ».

Non appena ci addentriamo nel problema della violenza esercitata sugli altri, la coscienza cristiana entra in una boscaglia di piante spinose d'ogni sorta. Ho parlato appunto della relazione ideale fra gli uomini, della relazione evangelica; in altri termini, delle relazioni fondate unicamente sulla verità e l'amore. Ma ecco che tali relazioni sono sommamente difficili, giacché rari sono i santi, e anche quando ci sono, sono per lo più a senso unico, dato che sono i soli santi, gli altri no. E la stragrande maggioranza degli uomini, compresi i cristiani, sono ben lontani dall'esser diretti unicamente dalla verità e dall'amore. Essi fanno parte della natura col loro essere sensitivo, della natura con tutta la violenza e l'aggressività che essa

comporta e, per giunta, sono più o meno schiavi del peccato, originale o attuale.

Gli apostoli della non-violenza, ovviamente, non ravvisano in questo un'obiezione assoluta. Non dice forse il Vangelo: « porgete l'altra guancia e non resistete ai cattivi? ». Soltanto credo, allora, che occorra aggiungere — come è stato detto, distinguendo il piano religioso dal piano politico — che, al livello dell'individuo o anche del piccolo gruppo votato alla perfezione, la non-violenza assoluta è sempre praticabile, anche se conduce all'insuccesso temporale e alla morte: il famoso rifiuto della spada, che conduce alla Croce, che fu quello di Cristo, con in più tutta l'irradiazione spirituale che emana dall'esempio e dal martirio. Ma non appena l'uomo, dal padre di famiglia fino al capo politico, assume una responsabilità nella Città, il problema non si pone più in termini così chiari. Vi hanno parlato della politica di Gandhi; ma Gandhi, all'epoca della non-violenza, che era gravida di violenza, come vi è stato detto, non fu mai sovrano ufficiale dell'India. Dopo, i successori di Gandhi sono stati costretti a ricorrere alla violenza: come — ve l'hanno detto — per la guerra del Bangla-Desch.

Ne risulta dunque che la violenza è condannabile nella misura in cui è un attentato alla libertà altrui. Ma immediatamente si affaccia una domanda: a che livello si pone questa libertà, e quale uso se ne fa? Il mal uso è del resto considerato da tutti i moralisti come un'alienazione della libertà: troppo spesso, infatti, si dimentica

che la libertà non è un dato immutabile e definitivo, come assai spesso si presuppone, invece di cercare di conquistarla. La libertà, nell'uomo, è un abbozzo sempre perfettibile, sempre minacciato; è un cominciamento senza fine, un'elaborazione continua della materia per parte della forma; si sviluppa nell'ordine esistenziale mediante una tensione dialettica in cui la violenza ha sempre la sua parte. Ed evidentemente una non-violenza assoluta, in quel campo, non potrebbe se non metter capo al trionfo di tutti gli istinti di pigrizia e di anarchia, cioè alla rovina di ogni libertà reale. Onde risulta (volere o no, ciò si impone nel mondo della natura e nel mondo del peccato) — la necessità, la legittimità di talune forze in forma di violenza, al fine, da un lato, di migliorare l'individuo, e d'altra parte al fine di proteggere la società.

Cerchiamo di enumerare, grosso modo: vi ripeto cose note, ma conviene ribadirle, tanto sono oggi obliate.

Vi è la violenza educatrice: quella che si esercita, per esempio, sul fanciullo che si educa. Non appena lo si educa, lo si obbliga a rinunciare a una parte della sua libertà di oggi per meglio assicurare la sua libertà di domani. È in certo qual modo un'operazione di investimento: si sacrifica qualcosa oggi, riportandola al domani. Oggidì lo si dimentica. Alain, che non era sospetto d'essere uomo di destra, diceva, parlando dell'educazione: « La cultura, comincia con una scocciatura ». Comincia col far fare a un fanciullo ciò che non ha voglia di fare. Ora si va negando questo genere di violenza. Questi fanciulli andrebbero a scuola la prima volta, se si chiedesse il loro parere? Come dice il moralista: « Tutto comincia con un

rifiuto e finisce in liberalità ». Non è il moralista, è il poeta. Oppure, come ha detto un altro: « il sì comincia col no ». E quaggiù è esatto. Mentre oggi è proprio il contrario: i fanciulli sono piccoli iddii — esagero appena — che devono apprendere ogni cosa spontaneamente, di buon grado, e sarà meraviglioso! Per me, ci sto. So che certi vecchi metodi educativi erano un po' avvilenti e un po' tirannici; ma da essi passare all'eccesso opposto, è ridicolo. Perché mai l'umanità deve sempre passare da un eccesso a un altro? Perché non può andare se non dal fosso di destra a quello di sinistra, o viceversa, senza mai tenersi nel mezzo della strada?

A proposito della violenza educatrice, di cui stiamo parlando: io ho una figlia che è insegnante, alla quale un ispettore generale ha detto: « badate bene che il fanciullo non senta mai l'esasperante competenza del professore! ». Certo, si vede bene che cosa egli vuol dire: che non bisogna affliggere gli alunni con l'esibizione indiscreta della propria superiorità; ma insomma, (come è accaduto ogni volta che ho dovuto imparare qualcosa da qualcuno) se per esempio dovessi imparare l'inglese dal mio vicino sarei lietissimo della sua competenza; e quando sono a bordo di un aereo la competenza del pilota mi rassicura ben più che non mi irriti! Il sullodato ispettore ha detto per giunta a mia figlia: « Il segreto della nuova educazione è che non ci sono imbecilli: ci sono soltanto fanciulli di cui non si sono sapute scoprire le risorse, o nei quali non si sono sapute suscitare le motivazioni sufficienti ». Può esser vero in parte: ci sono dei cattivi insegnanti; ma io consigliavo a mia figlia

di rispondere: — Ebbene, poiché riconoscete che non arriviamo a suscitare quelle motivazioni né a scoprire quelle qualità, rimane comunque un imbecille in questa classe di genî, ed è il professore!

In altri termini, l'intelligente a priori è colui che ignora e l'imbecille a priori è colui che sa. Allora sorge un altro problema: da che diploma o da che età in poi l'intelligente che ignora si tramuta in imbecille che sa? Invero, a cominciare da un dato momento, una parte di quegli alunni diventeranno professori, e in quel momento cozzeranno nelle stesse difficoltà: troveranno degli imbecilli. È il regno dell'egualitarismo. L'egualitarismo della rivoluzione francese si opponeva ai privilegi della nobiltà, in favore, del resto, di una promozione in cui operassero liberamente le disuguaglianze naturali; contro i nobili, che si erano dati soltanto il fastidio di nascere. La rivoluzione russa ortodossa ha distrutto un altro privilegio: quello della proprietà dei mezzi di produzione; solo che ha conservato il principio della selezione naturale, e nelle università russe lo si pratica con grande intensità: le selezioni sono rigorosissime.

E allora il « perché io no? » del villano di fronte al nobile, del povero di fronte al ricco, diventa il « perché io no? » del cretino di fronte all'intelligente: non c'è motivo di fermarsi. Quello che si vorrebbe non è l'eguaglianza essenziale in partenza, bensì, al limite, l'eguaglianza delle posizioni lungo tutto il cammino! Si casca del tutto nel ridicolo.

Vi è egualmente la violenza repressiva, che è rappresentata dagli organismi di profilassi e di terapeutica so-

ciale, per esempio la polizia e la giustizia penale, secondo il detto di Sant'Agostino: « la pena è l'ordine del delitto », bellissima sentenza. Tale violenza ha egualmente come funzione la rieducazione dei delinquenti. Oggigiorno la si nega assai; so quanto la giustizia penale poté essere atroce in certi tempi, ma anche qui si cade nell'eccesso opposto: ora, a priori, è il delinquente, che ha ragione; a priori è la polizia, che ha torto; a priori è il giudice, che è un aguzzino. Sempre da un eccesso all'altro. E se ci sono dei delinquenti, al limite — non al limite, anzi: lo si sente dire dappertutto — è colpa della gente onesta! Certo, c'è sempre qualcosa di vero, gli onesti non essendo perfetti, ma è comunque un po' allarmante — ne riparleremo fra poco — vedere una società fare l'apologia quasi incondizionata di tutti gli elementi che la turbano.

Vi è un'ultima forma di violenza, che è ben legittima: la violenza difensiva, che consiste nel resistere all'aggressione o nel ribellarsi contro una nazione o una casta oppressiva. Vi è del pari la giusta guerra, o una rivoluzione provocata dalla tirannia. Del resto l'esistenza, in tempo di pace, di un potente esercito — potenziale permanente di violenza, che si chiama oggi forza deterrente — rientra in questa categoria. Mostrare la propria forza, per non doversene servire.

Va anche notato, ed è certamente l'aspetto più ironico della questione, che la propaganda pacifista e non-violenta si dispiega di preferenza nei paesi che, a costo di una forte organizzazione difensiva, o assai spesso in seguito a guerre vittoriose, hanno potuto conservare, con la pro-

pria indipendenza, quel minimo di liberalismo e di tolleranza che è necessario per la diffusione di qualsiasi dottrina. Bisogna essere forti per permetterselo. Permettendoselo, non si resta forti molto a lungo. La storia ci mostra d'altronde che i pacifisti più convinti, cominciando dai cristiani dopo la conversione di Costantino, non rifuggirono dall'uso dei mezzi violenti non appena partecipavano, da presso o da lontano, alle responsabilità del potere. Torniamo alla questione politica di cui parlavamo dianzi.

La questione si riassume in questi termini: vi sono nell'uomo facoltà e tendenze che esigono un minimo di violenza. Da un lato il meccanismo della sensibilità, degli umori, che abbisognano di ammaestramento e di disciplina, e d'altro lato l'inclinazione verso il male, che va frenata e, al limite, estirpata. E agli individui, o alle collettività, che sono incapaci di esercitare quella violenza sopra sé stessi — cioè di guarirsi dall'interno — è legittimo, è anzi benefico imporla dall'esterno.

Ovviamente, in astratto, la posizione del cristiano si presenta ben chiara: differenza tra l'ordine spirituale e l'ordine politico. La violenza politica non è mai, per lui, questione di scelta: è un minor male o un bene *per accidens,* come direbbe San Tomaso. Un minor male imposto dalla necessità, per la difesa dei valori umani e divini e in primo luogo della libertà, che risiede infinitamente oltre le zone burrascose della violenza. Dico bene: un minor male. Luigi XIV, che forse non ha praticato integralmente tale morale, giacché morendo confessò di aver troppo amato la guerra, faceva incidere sui suoi can-

noni il motto « *ultima ratio regum* », cioè: il supremo argomento dei re. Il supremo argomento, sì: l'argomento limite, al quale non si deve ricorrere se non quando tutti gli altri fallirono; giacché là dove non si può persuadere o almeno — se posso permettermi un bisticcio — dove non si può convincere, bisogna vincere, o si è perduti. Concetto riassunto in un verso ammirevole di Corneille, che dice: « La violenza è giusta ove dolcezza è vana ».

Un minimo, dunque, di violenza per un minimo di libertà: è il principio che si impone alla coscienza cristiana. Ma, ecco, questo minimo, come valutarlo in concreto? È una questione prudenziale, che naturalmente io non risolverò. Tale minimo è infinitamente elastico, secondo gli uomini, secondo i tempi, secondo i costumi, secondo le circostanze. In certi momenti, in certe circostanze, occorre un minimo quasi infinitesimo, come per l'educazione di un fanciullo molto ben dotato, che non occorre mai sculacciare, ma che fa ogni cosa per persuasione. Talvolta, quando invece si tratta di un bruto, quel minimo può diventare un massimo. Bisogna valutare i casi uno per uno; in politica si ha un'elasticità estrema. La Chiesa, in quanto magistero supremo e universale, non ci può dare in tale campo alcuna direttiva precisa e assoluta, eccetto forse nell'ordine politico, nel caso di una aggressione a tutta la cristianità da parte degli infedeli. Ma ciò è alquanto complicato e, comunque, che resta ora della cristianità?

Quanto ai membri della Chiesa, compresi i personaggi altissimi della gerarchia, la storia, nell'occasione d'ogni

conflitto, è fitta d'esempi contraddittorii. In ogni guerra le autorità religiose — è più che evidente — augurano la vittoria della propria nazione. Non voglio rievocare cose alquanto penose, lo « Heil Hitler! » del cardinale Hinnitzer dopo l'Anschluss, dopo l'occupazione violenta dell'Austria, due anni dopo aver condannato Hitler e aver qualificato peccato grave l'adesione al nazionalsocialismo. Vero è che il peccato grave si era capovolto: era quello di non aderire al nazionalsocialismo nel momento in cui Hitler trionfava!

Occorre rammentare l'esempio — talvolta è opportuno farlo: ne viene un po' di prudenza per il presente; in fondo il passato non mi interessa tanto, ma gli esempi del passato ci servono di guida per non cadere, nel presente, nei medesimi errori — ricordate, dunque, il gesto patriottico dei vescovi italiani, i quali tutti, come un sol uomo, vendettero la croce pettorale per aiutare, contro le Sanzioni iugulatorie del consesso ginevrino, la guerra d'Etiopia? Certo, sono esempi non molto piacevoli da ricordare e, d'altronde, a distanza di tempo la cosa sembra enorme; ma allora gli argomenti in favore di Mussolini non difettavano e non facevano altro che seguire le nazioni colonialiste che lo condannavano e che si erano tagliate una bella fetta della torta. Press'a poco come i ladri, che dicono: « D'ora in poi, non si ruba più... ». Egli arrivava soprattutto un po' tardi, cioè all'alba della decolonizzazione, e il suo delitto si assommava ad un anacronismo. E l'anacronismo è tremendo, ben più dei delitti! L'anacronismo è cosa spaventosa. Non lo si accetta per niente! Si preferisce soffrire al-

l'essere anacronistici! Guardate per esempio che cosa le donne sono capaci di soffrire per la moda... Vedete: non appena si parla di un caso di vaiolo rilevato in qualche posto, in qualche lontana provincia, la gente è colta dal panico e i vaccini diventano insufficienti; oppure se vaghe epidemie d'influenza si propagano, venendo più o meno da Hong-Kong o dall'Asia Minore, si esauriscono le scorte delle farmacie, mentre le probabilità di morire di quell'influenza sono press'a poco le stesse che di andar sulla luna. Esagero appena appena. Ma quando si tratta degli accidenti automobilistici... Ogniqualvolta saliamo su una automobile, corriamo un rischio di morte infinitamente maggiore di quello di morire del vaiolo scoppiato, per esempio, in Bretagna; ma non si ha più paura, perché, in fondo, morire in macchina è un morire dei giorni nostri!... Mentre morir di colera non è soltanto morire, ma morire stupidamente, come una volta: è una specie di morte medievale, sorpassata, anacronistica, all'antica...

Dopo questa parentesi, torniamo a Mussolini. Alla fine egli fu vinto, ciò che agevola singolarmente il condannarlo; ma altri tiranni gli succedettero, i quali hanno il vento della storia in poppa e coi quali la forza delle cose obbliga al contatto, al dialogo. Non si dovrebbe mai perder di vista la porzione di violenza implicita nella fondazione e nel funzionamento di ogni potere politico. In Francia, in ispecie, dalla Rivoluzione in poi; in Francia, nel paese che non vi parla d'altro che di libertà e di rivoluzioni fatte in nome della libertà, nessun cambiamento di regime ha avuto luogo liberamente. Tutti si sono effettuati con la violenza. Vedeteli l'uno dopo l'altro: la

Rivoluzione francese, la presa della Bastiglia: non era un gioco! Non si faceva opera di persuasione... Come giunse al potere Napoleone, se non con la violenza, il 18 brumaio? Come ne scese, se non per una disfatta militare? Come ritornò, se non tornando dall'Elba alla testa di un esercito? Come ricadde, se non con la disfatta di Waterloo? E come cadde la monarchia alla Restaurazione, se non attraverso una rivoluzione? Le "tre gloriose giornate" (più o meno gloriose, del resto). Come soccombette la monarchia di luglio, se non con un'altra rivoluzione? Come prese il potere Luigi Napoleone, se non con un colpo di Stato? Come cadde, se non per effetto della guerra del '70? E di una disfatta? E come si sfasciò la III Repubblica, se non con una disfatta? Come giunse al potere il generale De Gaulle, se non causa gli avvenimenti d'Algeria? E sotto la pressione di un'immensa paura, da cui l'Assemblea era stata colta?

Ciò dovrebbe incitare terribilmente gli uomini della Chiesa a limitare al minimo vitale — dico minimo vitale perché ce n'è pur bisogno — il potere ecclesiastico, in quanto inserito nel sociale. V'è pur bisogno di un minimo di relazioni, e di relazioni non troppo cattive, col potere politico; ma, infine, limitare il lealismo e la collaborazione al minimo vitale; cercare soprattutto di evitare quelle adesioni incondizionate, quelle lodi iperboliche, quelle attestazioni d'infeudamento che, pur tenendo conto delle clausole di stile, appaiono poi monumenti di ridicolo servilismo. Parlo di avvenimenti passati, ma potrei citarvene altrettanti d'oggi: con la sola differenza che non sono più gli stessi tiranni, ai quali ci si inchina, e forse questi

valgono meno dei precedenti... Non dico moralmente: forse valgono meno nel senso che essi, per lo più e per il marxismo in ispecie, sono fondatori di religioni, e quando la religione aderisce ad essi troppo strettamente, non solo si prostituisce, ma si fa assorbire, non avendo più la risorsa, che può avere una prostituta, di disprezzare colui al quale si prostituisce. È quello che accade a volte, ad esempio nella scuola, con la penetrazione dell'insegnamento marxista all'interno del cattolicesimo.

Così stando le cose, è assai difficile trovare la fiaccola alla quale accendere la propria lanterna. Non ignoro a quali eccessi e a quali ipocrisie può condurre l'ammissione del principio della giusta violenza. È infatti miseria e grandezza dell'uomo il non poter abusare della forza se non invocando la giustizia: è prova della sua miseria, giacché egli prostituisce la giustizia; prova della sua grandezza l'aver egli tanto bisogno di lei, da non accontentarsi d'esercitare la nuda forza, ma di aver sempre bisogno di giustificarla davanti a un'istanza superiore. Il lupo non si contenta di mangiare l'agnello (il lupo è un uomo, ben inteso, giacché i lupi non cercano una giustificazione: ingoiano l'agnello e, dopo, hanno la coscienza a posto: sono fatti per questo!); il lupo della favola, che è un uomo, non solo vuole mangiare l'agnello, ma vuole anche avere il diritto dalla sua! So bene, dunque, a quali ipocrisie può condurre l'ammissione del principio della giusta violenza. Ciò non toglie che, in talune circostanze, il rifiuto sistematico di un minimo di violenza conduce direttamente al regno della violenza assoluta. Come vi è anche stato detto: chi non sa lasciare la sua parte

al fuoco rischia di restare interamente divorato dall'incendio. Un solo esempio, ché gli esempi concreti sono interessantissimi: verso il 1934, quando Hitler si smascherò totalmente, cioè quando rioccupò la Renania, bisognava intervenire? Era un *casus belli* evidente, con la violazione del Trattato di Versaglia: l'operazione, del resto, sarebbe stata di semplice polizia, giacché egli non aveva ancora un esercito, e si era anche preparato a sparire. Bisognava intervenire, fare una guerra preventiva (*horrible dictu*) per schiacciare in germe l'espansione hitleriana? Retrospettivamente, la risposta è di una chiarezza abbagliante; ma simili evidenze non servono più a nulla, poiché, come diceva quel tale, « la storia non ripassa le portate »... Quando si è fatta una sciocchezza, resta scritta per sempre.

Ricordo di aver sostenuto questa idea verso il 1935, in un gruppo di democristiani, di pacifisti. Dissi loro: la guerra preventiva mi sembra che si imponga, dato che Hitler ha messo le carte in tavola. Basta leggere « *Mein Kampf* ». Suscitai le più violente proteste... E poi successe quel che successe... E mi ricordo anche di Simone Weil, che fu una grande anima, un grande spirito, e che evidentemente nel 1935 era fautrice della pace ad ogni costo e nel 1941 mi diceva — e Dio sa se era non-violenta, se era vicina a Gandhi, vicina al misticismo indiano — mi diceva: « Non espierò mai abbastanza il criminoso errore del pacifismo ». E infatti, che dura prova fu quella!

Senza contare che, a meno di una vocazione eroica, di cui tanto rari sono gli esempi, il pacifista belante (e ciò

è del pari consono a quanto vi è stato detto da altri: sono felice di aver scritto e d'aver avuto le stesse idee, senza esserci accordati) — il pacifista belante, in virtù della gran legge orientale dello smarrimento dei contrari, si muta con estrema facilità in montone arrabbiato, non appena constata il fallimento temporale del suo ideale. Infatti, come ha scritto non so quale moralista, «ogni idolo è gravido dell'idolo opposto, e lo mette al mondo morendo»; e quello del pacifismo integrale non fa eccezione. Il nesso, del resto, è logico: il pacifista integrale, non appena sia costretto a prender le armi per un'ideale che egli giudica irrimediabilmente minacciato, non può fare se non una guerra santa. Ora di guerre sante ce n'è qualcuna ben legittima, quando si cerca veramente di estirpare il Dio di un popolo, o la sua fede; ma generalizzare le guerre sante... è cosa grave, ed è l'epoca nostra. Di qui procede la surrogazione modernissima delle guerre ideologiche, il cui principio stesso giustifica l'impiego di tutti i mezzi e di tutte le armi e gli orrori possibili: il subentrare di questa guerra ideologica, dico, alla guerra, necessariamente limitata nelle sue conseguenze, ispirata dagli appetiti e dagli interessi temporali. Gli interessi ed appetiti temporali, del resto, esistono sempre; solo che la guerra ideologica li copre, serve loro da alibi e da passaporto: ciò che li rende assolutamente inespiabili. È curioso constatare che per l'appunto nell'epoca in cui non si sente parlare che di coscienza universale ed in cui si condanna il principio stesso della giusta guerra, vediamo infierire la guerra totale nel senso fisico e morale del termine.

Anzitutto mobilitazione di ogni mezzo di distruzione, quindi intossicazione degli spiriti per mezzo della propaganda. E di fatto dal 1914 in qua, e *grosso modo* dal 1789, tutte le guerre tendono a travestirsi da crociate, tanto più inespiabili in quanto si fanno (ed è la grande astuzia dei tiranni moderni) in nome della cosiddetta volontà popolare. Dirò meglio: di coloro che vengono considerati "rappresentanti del popolo".

Ora che il tiranno si presenta come guida del popolo, come il suo amante, la sua emanazione, che non opera se non per il di lui maggior bene, il popolo non ha assolutamente più nulla da dire... Una volta i re potevano venire considerati come tiranni; si poteva pensare che agissero nell'interesse proprio, contro quello del popolo. Ma il delegato del popolo, quando il carnefice è diventato il mandatario della vittima, il nemico del tiranno diventa automaticamente il nemico del popolo, e allora glielo si fa sentire, e tragiche sono le conseguenze: vedete quelle della Rivoluzione francese; vedete nel 1848 il generale Cavaignac, galantuomo, buon repubblicano, uno dei padri della Rivoluzione di Febbraio; ma quando, nel giugno, la Rivoluzione sarà diventata impossibile, al momento della rivolta operaia, vengono pur massacrati cinquemila operai: strage confessata dalle autorità ufficiali, ma i morti furono certamente di più. Il povero Cavaignac ne morì: aver consacrato tutta la propria vita alla Repubblica e sparare sui repubblicani, non è un piacere. Ciò faceva sospirare il vecchio Luigi Filippo nella sua residenza; il vecchio Luigi Filippo che, lui, non aveva fatto sparare durante le giornate di febbraio, sospirava: « Bi-

sogna essere un repubblicano per sparare così sul popolo! ». Sicuro: bisogna essere il delegato del popolo! E guardate l'ipocrisia dei demagoghi; è sommamente significativo: ci amano! Ci amano tanto, che gli si può permettere ogni cosa. Tanto più che, in genere, essi hanno una visione meravigliosa dell'avvenire; e alla base c'è il mito del progresso, che rende tanto più spaventosa la violenza... Che importa? E' l'ultima volta! La guerra del '14, non lo dimentichiamo, veniva chiamata « l'ultima definitiva ». Dipoi, ha figliato. L'inno comunista canta: « È la lotta finale... ». Sempre l'ultima! Quindi, per tremenda che sia, dopo avremo il paradiso, e il paradiso è così meraviglioso, che ci si può far inghiottire qualunque cosa: così arriviamo dal pacifismo alla più atroce delle guerre.

Céline, che io ammiro assai (anche se non posso raccomandarvene la lettura perpetua) ha accenti grandiosi; parlando di un certo ottimismo democratico e demagogico, esce in queste splendide parole: « Tutti gli assassini vedono l'avvenire tinto di rosa: è un elemento del mestiere ». Hitler ci prometteva un avvenire meraviglioso; Stalin anche lui; insomma, tutti i tiranni. Per un siffatto avvenire, per un domani così alto, si può ben accettare qualche smorfia di dolore nel presente... E per le grandi sere che si preparano, che importa se piove tutto il giorno? La sera sarà così radiosa!

C'è, dello stesso Céline, un passo straordinario sulla Rivoluzione francese, su quelli che fanno finta di amare il popolo, o che forse l'amano sinceramente, a quel modo che il lupo ama l'agnello: se lo godono. Questo passo

di Céline è di stile un po' forzato, ma è vero, è reale. E' un uomo che parla al suo compagno, e gli dice:

« Ascoltatemi bene, e non lasciatelo più passare senza immedesimarvene, quel segno capitale di cui risplendono tutte le micidiali ipocrisie della nostra società, l'intenerirsi sulla sorte, sulla condizione del mito. Ve lo dico, cari omettini, coglioni della vita, battuti, tartassati, sudati d'ogni tempo; vi avverto: quando i grandi di questo mondo si mettono ad amarvi, vuol dire che faranno di voi salsicce da battaglia. È il segno, infallibile. I filosofi, sono stati loro, che hanno incominciato col raccontare delle storie al buon popolo; lui, che non conosceva altro che il catechismo, si sono messi — così proclamarono — a educarlo. Ah, ne avevano, delle verità da rivelargli, e di belle! E non stracche! Brillavano, da restarne abbacinati. — Così è — cominciò a dire il buon popolo. È proprio così. Perfettamente. Moriamo tutti per questo. — Non chiede mai altro che di morire, il popolo. Così è. 'Viva Diderot!' hanno urlato; e poi: 'Bravo Voltaire!' Quelli, almeno, erano filosofi! Evviva anche Carnot, che organizza tanto bene le loro storie! Evviva tutti quanti! Ecco, almeno, dei compari che non lo lasciano crepare, il popolo, nell'ignoranza e nel feticismo. Gli mostrano le vie della libertà: lo emancipano. Non si è perso tempo. Che ognuno, anzitutto, sappia leggere i giornali. È la salvezza. Alla svelta. Niente più illetterati. Non ne vogliamo più! Tutti soldati cittadini, che votano, che leggono, che combattono, e marciano, e mandano baci. Con quel regime, fu presto maturo, il buon popolo. Allora, perbacco, l'entusiasmo d'essere liberato deve pur servire a qualcosa!

Danton non per nulla era eloquente. Con qualche strillata così indovinata che si sente ancora, ve l'ha mobilitato in quattro e quattr'otto, il buon popolo! ».

Ebbene, purtroppo è così, è proprio così: si comincia sempre con l'amore (o pseudo-amore).

Vedete dunque come si pone la questione, in generale. Se permettete, cerchiamo di riepilogare.

Per talune filosofie, derivate da Eraclito — *grosso modo*, la filosofia di Hegel, di Marx, di Nietzsche in ispecie (nel Nietzsche sotto un angolo diverso e certamente più elevato) — la violenza risponde ad una necessità ontologica, e l'uso di essa non pone alcuna questione di principio.

Per il pacifista integrale essa è una forma dell'errore e del male, che può e deve essere totalmente eliminata.

Nella prospettiva cristiana — che, credo, sta sullo spartiacque tra codesti due opposti errori — la violenza rappresenta una necessità di fatto, dovuta all'imperfezione della nostra natura e alla presenza molto virulenta del peccato in noi; una necessità di fatto che va ridotta al minimo indispensabile per evitare un maggior male.

Evidentemente quest'ultimo atteggiamento, come tutti quelli che seguono non già la giusta media — la quale non è che una miscela — ma lo spartiacque fra due opposti errori, quest'ultimo atteggiamento è di gran lunga il meno comodo. È molto meno comodo fare una dosatura, che scegliere nettamente l'uno o l'altro. L'uomo, lui, è collocato alla confluenza di due mondi; è sempre in equilibrio instabile fra le dure esigenze della vita temporale e l'appello di una purezza divina e perciò non rea-

lizzabile totalmente quaggiù. In tale prospettiva egli non si rassegna alla violenza se non quando essa contribuisca alla sopravvivenza e all'espandersi di quelle città carnali che — come dice Péguy — sono il corpo della Città di Dio. Anche lui, Péguy, approvò la violenza, morendo nella guerra del 1914, la quale del resto non servì a un gran che. Ma questo è un altro problema. Gli eroi restano eroi, sotto ogni bandiera.

Un cristiano, dunque, non confonde la cattedrale col bastione, ma sa che, se in una città non c'è il bastione — come diceva Maurras —, la cattedrale non si regge a lungo. Santa Sofia, a Bisanzio, non rimase tempio cristiano quando i bastioni di Costantinopoli cedettero: non lo dimentichiamo. Quaggiù è sempre il più solido, e in parte il più basso, quello che garantisce l'esistenza — non dico la purezza, ma l'esistenza di ciò che è più alto. Non bisogna dimenticarlo. È la grande legge enunciata da Augusto Comte — che non mi piace molto, ma che è di grande portata. Augusto Comte dice che non si comprende nulla della vita e di questo mondo se non si è consapevoli della subordinazione esistenziale (non « essenziale ») dell'ordine superiore all'ordine inferiore, della subordinazione delle più sottili realtà alle realtà più grossolane. A che punto la nostra anima dipende dal corpo... Basta un semplice mal di capo, o un'arteriuzza che scoppia, per sopprimere il genio di un Pascal. E tutto il genio di questo mondo non farà più elastica l'arteriuzza difettosa. L'inverso non vale: ecco perché dobbiamo vigilare intensamente sui valori materiali, non per materialismo ma nella misura in cui essi sono il sostegno neces-

sario, la condizione assoluta, in quanto condizione e non già in quanto causa, delle realtà spirituali. Ciò è sommamente importante. Come dice un tale, che forse vi ho già citato: « La rosa ha sempre bisogno di letame, ma il letame può benissimo fare a meno della rosa ». Lo vediamo ogni giorno. Sorvegliamo dunque il letame, non già per tuffarci in esso, ma per amore della rosa. E quando dico letame non parlo di qualcosa di disgustoso: parlo di tutti i valori temporali, di tutti i valori inferiori, che sono lo zoccolo esistenziale dei valori superiori. Ci vuole molta abnegazione, quando si crede nei valori superiori. È un lavoro durissimo, una disciplina durissima, ma che è implicita nella condizione umana.

E ci vuole appunto una coscienza sempre desta, sempre operosa, che si adegui continuamente alle circostanze, non già per sposarle servilmente ma per dominarle allo scopo di trasformarle. Non è cosa da nulla. Bisogna essere del proprio tempo: non nel senso in cui lo si dice oggi stupidamente, nel senso di sposare tutte le sciocchezze del proprio tempo, ma essere presenti a tutto ciò che questo ha di buono, come a ciò che ha di cattivo, e in ispecie esser presenti ai mali come il medico è presente alla malattia, non per approvarla, ma per guarirla. Tutti i grandi spiriti, del resto, appartennero al loro tempo, più che non si creda; parlarono la lingua del loro tempo ed ebbero tutti una maniera tipica di quel tempo nell'estraniarsene.

Nessuna strada è segnata in anticipo quaggiù; solo la mèta è fissa.

Ciò posto, non sarà forse superfluo aggiungere alcune

considerazioni assai attuali, che possono servire da punto di riferimento o, in altri casi, da parapetto nell'elaborazione di una dottrina cristiana: dottrina, lo ripeto, concreta, esistenziale (giacché la dottrina di prospettiva universale è bell'e trovata, come ho cercato di esporvi: un minimo di violenza per un massimo di libertà); di una dottrina pratica circa l'uso o il rifiuto della violenza.

In primo luogo, ritengo che occorra tenere in bilico la bilancia fra tutte le forme di abuso della forza o del potere, da qualunque parte vengano questi abusi, si tratti di una persona, di un gruppo, di una classe sociale, di un partito politico, di una razza, di una nazione, di uno Stato; qualunque aspetto rivesta tale abuso della violenza: aspetto fisico, la forma della spada, o aspetto morale quando si tratti dell'oppressione psicologica.

Noi tutti, anche i cristiani, siamo tentati, siamo più o meno propensi, causa una certa "pesantezza" che è in noi, a ritenere trascurabili o scusabili le violenze che vanno nel senso delle nostre convinzioni, e criminose quelle esplicate dal campo avversario. Credo che sia bene vigilare in primo luogo su ciò. È cosa capitale. Tenere, cioè, in equilibrio la bilancia e vedere anche a qual fine si usi la violenza. Non dimenticare mai, d'altronde, il polimorfismo del male. Dice un proverbio italiano che il lupo perde il pelo, ma non il vizio: è ben vero. Non dimenticare (ve lo hanno egualmente detto, o almeno suggerito) che la violenza, scacciata da un campo, vi ritorna sotto altra forma e a un altro livello. C'è una terribile permanenza del male quaggiù; ciò fa sì che non possiamo mai disarmare. Il male è un po' come un liquido, come

un corpo qualsiasi, che si presenta ora in una forma liquida, ora in una forma solida, ora in una forma gassosa; ma, rimosso da un dato aspetto, da una certa dimensione, lo ritroviamo in un'altra. Ed ogni epoca, non lo dimentichiamo, ha le sue assuefazioni o le sue allergie a questa o quella forma di violenza.

Oggi — aiutati largamente in questo senso dalla mitologia del progresso — siamo propensi a condannare senza appello le forme di violenza che sembrano appartenere al passato e che il moto della storia sembra elimini progressivamente: la schiavitù, le guerre dichiarate (benché, a dire il vero, esistano ancora); ma ben presto la guerra si vergognerà di sé stessa, e l'universo diventerà il campo di un'immensa guerriglia piuttosto che di guerre aperte, confessate. La guerra, la si vuol fare sì, ma non la si vuol più confessare: siamo allergici. C'è in questo un'ipocrisia gigantesca. Non c'è più dichiarazione di guerra; la si fa, ma senza pronunciarne il nome: sono operazioni di pacificazione, di liberazione. Si potrebbe dir ciò, e pensare che la guerra ne è lo strumento; no. Allora noi siamo allergici alla schiavitù, alla guerra, alla tortura (che si pratica sempre, e in una forma ipocrita), al colonialismo, a un certo aspetto del capitalismo, capitalismo in via di estinzione, perché nel capitalismo attuale ciò che esso ha di cattivo dipende dal grado in cui è vincolato allo statalismo. Ma d'altronde noi restiamo assai meno lucidi di fronte ad altre manifestazioni della violenza, che rendono derisoria l'asserzione di quel progresso. E qui sovrabbondano gli esempi, innumerevoli. Si è forse soppressa la schiavitù, ma guardate tutti i paesi che restano

schiavi; e, d'altra parte, là dove non ci sono più schiavi, alla schiavitù civica subentra a poco a poco una schiavitù morale, la cui diffusa violenza è imponderabile e immensa e non viene nemmeno sentita come tale: è quella sorta di schiavitù di cui parla Tacito, la quale degrada gli uomini fino al punto di farsi amare da essi. La schiavitù d'opinione, imposta dalle propagande, è qualcosa di spaventoso: lo constatiamo ogni momento.

Quanto agli istinti aggressivi, essi hanno trovato altri sbocchi all'infuori della guerra militare: in ispecie i conflitti sociali, la crudeltà mentale nell'ordine individuale, la rivoluzione endemica. Forse gli uomini picchiano meno di una volta le loro mogli, e le mogli i mariti, ma infine l'espressione « crudeltà mentale » non fu inventata in altri tempi. Si può esser feroci senza gesti di collera. Certe forme di violenza ne sostituiscono altre. Cito solo per esempio le stragi automobilistiche, che fanno annualmente più vittime di una guerra del medioevo; ebbene, è una specie di alienazione, una specie di violenza che si esercita inconsapevolmente, imprudentemente, e che è gravissima. Non parliamo poi delle droghe, dei metodi polizieschi, del lavaggio dei cervelli, della maniera con cui si trattano gli individui refrattari al regime in taluni paesi. Non è ciò altrettanto contrario alla dignità umana quanto le pene di altri tempi?

Se tali forme di violenza hanno oggi il vento in poppa, ciò non cambia nulla della sostanza delle cose, giacché il successo non è affatto un'assoluzione; il fatto compiuto non è il bene. L'osserviamo specialmente in ciò che riguarda le mode, nella cultura d'oggi. Non è forse una forma

spaventosa di violenza, quel coltivare gli appetiti più bassi, come fanno la stampa, il cinema, la televisione? La violenza esercitata internamente, sull'anima; direi che c'è oggi una sorta di trilogia, la quale si manifesta in tale violenza endemica e diffusa: da una parte la dittatura della stupidità (innumerevoli sono le sciocchezze che ci vengono a raccontare: tipica, la cosiddetta « stampa del cuore »), e d'altra parte il sudiciume e, ancora, l'orrore. Guardate quanta letteratura dell'orrendo, quanti film di orrore; una sorta di sadismo alla portata di tutti, senza pericoli, che ci penetra, in questa civiltà dell'immagine: tutto quel carognume immaginario che si offre agli avvoltoi impagliati. Come ho detto altre volte, è l'orrore in pantofole, la veglia familiare del sadismo. Lo si vede dappertutto: basta trovarsi in un cinema o davanti a uno schermo della televisione. Il marchese di Sade, lui, aveva almeno pagato il prezzo delle sue follie; ma ora i nostri intellettuali, che ne fanno un semidio, non hanno nessuna voglia di passare trent'anni in prigione! Vedete bene quanto può esserci di miserabile, in tutto ciò, e quanto male sparge dovunque. Per esempio la maniera di denigrare l'esercito e la vocazione militare con tutto quanto essa implica di sacrifici e di abnegazione, di magnanimità, nell'ora in cui l'intossicazione delle menti infierisce con tale intensità: è in certo qual modo la violenza indolore ma corruttrice, che si ribella alla violenza che fa male. È il veleno che protesta contro la spada. Bella figura, che facciamo oggi! Diceva Victor Hugo, parlando di certi giornalisti che non volevano battersi in duello: « E questi

avvelenatori hanno paura di essere assassini! » Ciò vale per molti degli odierni non-violenti.

C'è anche il fatto di una società che esercita la violenza a profitto della sua autodistruzione, e la violenza che si manifesta come pressione sociale. Quanto ai criminali (ai quali alludevo dianzi), come diceva non so più chi, ora le lacrime sono riservate a coloro che le fanno versare. In altri termini, sono sempre i criminali, che hanno ragione in qualsiasi caso; è sempre il giudice, che ha torto, o la polizia. So bene che la polizia non è fatta di santarelli — i santi non farebbero il mestiere di poliziotti — ma come vivere senza una polizia? E nemmeno tutti i giudici sono dei santi, ma come vivere senza giudici? Io ho veduto cose atroci, ho veduto un disgraziato giudice — per citare un esempio fra mille di quella pressione sociale, di quella violenza che si esercita sugli umani — un disgraziato giudice istruttore, che aveva istruito non so quale caso di avvelenamento, si è vista compromessa la carriera perché, a quanto pare, aveva esercitato una sorta di tortura morale sull'imputata, che aveva cura della sua cugina: ella era l'amante del marito, curava la cugina, era la sola persona che la curasse, la sola che avesse interesse in quel delitto. L'altra morì avvelenata; si trovarono tracce di veleno che provavano con evidenza l'avvelenamento. L'imputata, incalzata dal giudice, confessò, diede tutti i particolari, che apparivano assolutamente chiari; dopodiché ritrattò. E fu assolta. Il giudice era sconfortato; mi diceva: « Può darsi che io abbia insistito; ma un giudice istruttore, che volete che faccia? I criminali lo chiamano 'il curioso', ma, insomma, egli

è curioso per definizione ». Mi diceva ancora: « In ogni caso, in avvenire, voi potete uccidere vostro padre, vostra madre, il vostro fratello, fare qualunque cosa; quando sarete convocato nel mio ufficio, io vi riceverò con urbanità, e dopo un lieve inchino vi dirò, col più soave dei sorrisi: « Signore, avete voi ucciso il padre, la madre, il fratello? Voi mi risponderete: No, signore. E io vi dirò: Perdonatemi, signore, di avervi sospettato. Arrivederla, signore ».

Io non approvo la tortura fisica, né la tortura morale; ma, infine, vi è un giusto mezzo, e questo viene ora oltrepassato dal lato della violenza, in tutti i campi. Quanto all'attualità, per quel disgraziato che è stato ucciso da una guardia a Parigi, la violenza dell'opinione è terribile. Non si dice che era una squadra che sopraggiungeva munita di sbarre di ferro; so bene che la morte era certamente una pena eccessiva, ma infine una guardia può anche perder la testa. Ho letto dei manifesti in cui gli operai ora dicono: non lavoreremo con le pistole puntate alle spalle. Come se gli operai francesi lavorassero con le browning puntate su di loro! Vedete bene la forza e la violenza dell'opinione, vedete la tirannia delle mode in tutti i campi, la violenza che agisce come un elemento distruttore della società. In ispecie nell'orbita sessuale: questa sorta di rovesciamento dell'opinione in certi ambienti, che fa sì che la pressione sociale agisca alla rovescia degli interessi e delle esigenze di una vera società, per una società in preda all'autodistruzione. La nuova morale sessuale, l'anti-morale! C'è da morir dal ridere. Quante volte ho sentito dire da qualche ragazza: « È vero che,

se una è vergine a vent'anni, diventa nevrotica? » E arrivano ad abbandonarsi a certi atti non già perché ne abbiano voglia, disgraziate (che sarebbe ancora un'attenuante), ma semplicemente per obbedire agli imperativi della nuova morale!...

Ho sentito, ultimamente, due ragazzette che discutevano tra di loro. L'una aspettava un bimbo e non lo voleva sopprimere (questo mi sembra giusto); l'altra le diceva: — Sei stata una stupida a non prender la pillola, e ora sei una stupida a tenerti il tuo bimbo. — La prima si sentiva un po' fuori della società, come una povera ragazza-madre si sarebbe potuta sentire in altri tempi. È la stessa situazione; ed è tanto più grave, questa pressione sociale irrazionale — vorrei mettere sull'avviso i giovani che vivono in simili ambienti — perché una volta, quando si trattava di quel famoso peccato della carne, per così dire, la società era severa verso chi si prendeva certe libertà, lo trattava da scostumato, da birbante, da canaglia e talvolta da strumento del diavolo; ma infine non è poi tanto umiliante d'esser trattato così, e spesso costoro venivano segretamente invidiati perché avevano la faccia tosta di fare quello che gli altri desideravano fare, ma senza osarlo. C'è il Don Giovanni del Rostand, che dice: « Vedi con che occhio scintillante mi detesta la virtù ». Non è sempre falso. Come ho detto spesso, mi sembra, in codesta storia il furore di esser giudice si nutre del dispetto di non essere stato complice. Anche La Rochefoucauld lo ha affermato, dicendo che i vecchi non danno i loro buoni consigli se non per consolarsi di non esser più in grado di dare dei cattivi esempi.

In tali casi, si era segretamente ammirati: il peccatore era prestigioso, pagava il suo scotto, sfidava la società; ora, invece, all'opposto, non si dice « sei una canaglia, un birbante », ma si dice « sei uno scemo, un inibito, un complessato, un imbecille». Ebbene, si preferisce passare per canaglia, piuttosto che per imbecille! Tutti preferiscono destare invidia anziché pietà. È una pressione sociale molto insidiosa, molto grave e molto umiliante, quella che opera in questo campo. Questo capovolgimento di valori, non dico che sia generale, non dico che ci sia dappertutto (ritengo che non esista in nessuna delle famiglie che hanno qui i loro rappresentanti, ma vi assicuro che è abbastanza diffuso); se, dunque, questo capovolgimento di valori distrugge la società, non è certo compiuto per obbedire alla società.

Venendo alla conclusione, credo sia opportuno non dimenticare anche, quando vi fanno una certa propaganda in pro della non-violenza come se fosse un prolungamento del Vangelo, che essa può venire oltrepassata sia dal basso, sia dall'alto, e che la non-violenza può essere la maschera della viltà, della debolezza, del rifiuto del cimento, del rifiuto della purificazione, oppure l'ipocrisia di coloro che vogliono favorire uno dei due campi predicando la non-violenza all'uno di essi ed essendo invece estremamente benevoli verso le violenze dell'altro, alle quali partecipano nell'intimo. Lo vediamo dappertutto; certe rivolte vengono approvate da molti non-violenti. Evidentemente essi le biasimano, ma a fior di labbro, mentre la minima violenza esercitata in funzione della conservazione della società e dell'ordine viene condannata immediatamentecome un delitto.

Gandhi stesso, del resto, diceva che, se non vi fosse altra scelta che fra la violenza e la viltà, egli non avrebbe esitato a consigliare la violenza.

Abbiamo così il rifiuto del cimento, il rifiuto della purificazione, la ricerca della facilità, assai spesso, in certe non-violenze di un popolo che batte in ritirata. Non so quale gran signore inglese disse: « meglio il comunismo, che la morte »; a questo punto, è chiaro, tutto è perduto. In Russia, invece, ve lo figurate qualcuno permettersi di far propaganda dicendo « piuttosto il capitalismo, che la morte »? È immaginabile? Si vede subito e chiaramente come opera la non-violenza.

Non dimentichiamo neppure un certo mito del benessere. Benessere è una parola tremenda: sono due parole, che forse stridono un poco al trovarsi abbinate giacché, in una certa idolatria del ben-essere, non c'è bene e non c'è molto essere. Non si pratica il bene, e l'essere cala di qualità.

Io credo che la vita umana sarà sempre una lotta; che le virtù guerriere avranno sempre una funzione, giacché il male avrà sempre nuovi volti e nuove maschere. E tanto più maschere, in quanto una certa mentalità ipocrita gli vieta sempre più di manifestarsi a viso aperto. Vi sarà sempre un certo impiego per la buona violenza al servizio della forza e della verità.

Non dimentichiamo neppure la menomazione dell'uomo per mezzo della falsa pace. A che potrebbe condurre una sorta di pace della palude? Un ristagno in questa

società del consumismo? Io non sono per nulla contro il consumo, ma sono molto contro il consumo imbecille in cui, per l'uomo, l'ideale si limita al consumo. L'uomo che sostituisce la Trinità, come diceva un umorista, con la trilogia: auto-televisione-vacanze. Ed è vero, purtroppo, per tanta gente.

Non dimentichiamo neppure che ogni facilità esterna, che non crea un'esigenza interiore, degrada l'uomo.

La conclusione è che il problema della violenza, o della non-violenza, non può venire trattato isolatamente. È un problema che dipende sempre da un contesto psicologico, sociale, politico, religioso. Non dimentichiamo nemmeno che tutti i peccati, anche nelle forme in apparenza più tenui, più lievi, restano violenze fatte all'uomo e a Dio nell'uomo. Dato che tutto dipende da tale contesto, bisogna lavorare a modificarlo col contatto umano, con la carità, con felici istituzioni. Bisogna lavorare a modificare la società in maniera che il ricorrere alla violenza, in qualsiasi forma (fisica o morale) sia sempre meno indispensabile. E perciò modificare anzitutto questo clima in noi stessi, giacché occorre cominciare dall'individuo, distruggendo il più possibile le radici, evidenti o segrete, della volenza. E poi, a cominciare da noi stessi, tale clima potrà diffondersi nella vita. Ma non ci facciamo neppure illusioni! Aver molto coraggio e nessuna illusione. È difficile esser coraggiosi quando si è lucidi; ma, quando non si è lucidi, non si resta a lungo coraggiosi, ci si perde presto d'animo.

Non ci facciamo illusioni. Finché il male esisterà, il bene non potrà mai difendersi senza un minimo di violenza.

Ancora una volta, è una situazione ambigua, incomoda: come la condizione umana, quella tremenda condizione umana in cui ogni azione temporale, ogni azione politica, in ispecie, porta a negare parzialmente — dico parzialmente e non totalmente, ché sarebbe la fine di tutto — nell'ordine dei mezzi, ciò che affermiamo nell'ordine dei fini. Per noialtri cristiani, l'ordine dei fini è la Città divina, la Città di Dio; e la violenza nega la libertà assoluta, la nega nell'ordine dei mezzi, ma per attuare tuttavia il fine, quanto meno male sia possibile. Tale è l'ambiguità della condizione umana, tale la tragicità della nostra condizione. E la non-violenza assoluta, cioè il regno della libertà e dell'amore, è irrealizzabile integralmente in questo mondo. Ciò nonostante, quella visione del mondo ideale deve egualmente restare la guida, la stella polare che deve dirigere il nostro cammino, anche quando sembriamo volgerle le spalle, cioè quando la forza delle cose (dico bene: la forza delle cose; dico bene: le cose, giacché il peccato trasforma in certo qual modo l'essere in una cosa, la « reifica », come dicono i filosofi, sopprime la sua libertà) — quando la forza delle cose ci costringe alla violenza. Noi andiamo infatti verso l'eternità per le vie del tempo, e il fine non dispensa dai meandri e dalle incertezze del cammino. Non si colgono le stelle sulle strade terrestri. Ma non è questa una ragione per dimenticarci di guardarle; non è una ragione per non camminare verso di esse. Solo che non bisogna confondere la strada con la mèta; non bisogna collocare la mèta nella strada, se no questa rimane senz'altro senza sbocco.

Concludiamo con un detto di Simone Weil, che è tan-

to bello e si applica ai cristiani. Quando Cristo ci dice: « Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste », egli sa benissimo che ciò non sarà mai per la totalità degli umani e forse neanche per alcun santo quaggiù, giacché, se raccogliamo la testimonianza dei santi, nessuno si crede perfetto. Dio solo è buono, come dice Cristo, ma bisogna tendere ad esso. La parola di Simone Weil è ammirevole, quando ella ci dice che dobbiamo tener sempre fissa la nostra attenzione sull'impossibile bene puro, senza velarci con alcuna menzogna né l'attrattiva né l'impossibilità del puro bene. Pensiero che trovo ammirevole, perché tanta gente stende un velo sull'attrattiva del bene puro, della Città ideale, vivendo in tutta tranquillità nella palude, senza più occuparsi dell'ideale. Oppure c'è chi non ne vede l'impossibilità e pretende di realizzare il paradiso in terra, a breve scadenza: è il tipo di una certa mentalità rivoluzionaria. Ciò diventa la catastrofe assoluta, perché a questo punto — come è stato detto — la società diventa un inferno in quella misura in cui se ne vuol fare un paradiso.

Bisogna tenere fisso lo sguardo su questa cosa non realizzabile quaggiù nella sua pienezza, nella sua assoluta purezza, ma che dobbiamo nondimeno perseguire continuamente, con la maggior vigilanza possibile. Tale è il destino dell'uomo. E nel mondo superiore (il regno di Cristo non è di questo mondo) avremo tale perfezione: l'impossibile diventerà evidente. È questa combinazione, che deve caratterizzare la coscienza cristiana e la condotta del cristiano. Altrimenti si vive nella mediocrità e non si è veramente uomini, né veramente cristiani.

INDICE